IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. VII.

(7

IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE

DI FRANCESCO GANDINI

VOL. VII.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

IL

VISCONTE DI BRAGELONNE

—o—

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO CIV.

Finalmente cessò dal ridere,ma la sua collera si era aumentata. Era ancora più furibondo per essersi lasciato trasportare dal ridere che non lo fosse per aver veduto a rider gli altri.

Guardava Manicamp con due occhi spiritati, non osando di mostrare la sua collera al conte di Guiche.

Ma, dietro un manifesto segno di dispetto, Manicamp e de Guiche uscirono.

Di maniera che Madama, rimasta sola, si pose a raccogliere mestamente le sue perle, non rise più, e molto meno parlò.

—Mi compiaccio nel vedere, disse il duca, che mi si tratta come uno straniero vicino a voi, o madama.

E uscì inasprito.

Cammin facendo incontrò la Montalais che faceva la sentinella in anticamera.

—Fa piacere il venirvi a vedere, diss'egli, ma bisogna stare alla porta.

La Montalais fece un profondo inchino, e rispose:

—Non comprendo troppo bene ciò che Vostra Altezza Reale mi fa l'onore di dirmi.

—Dico, o madamigella, che quando voi ridete tutt' assieme nell'appartamento di Madama, è il mal venuto colui che non rimane di fuori.

—Vostra Altezza Reale certamente non pensa e non parla così per sè stessa?

—Anzi, o madamigella, gli è per me che parlo e che penso così. Certamente che non ho luogo a lodarmi dell'accoglimento che qui mi vien fatto. Come! in un giorno che vi ha nell'appartamento di Madama, in casa mia, musica e conversazione brillante, in un giorno in cui io pure conto di divertirmi un poco, tutti fuggono!...ah, si schiva dunque di vedermi, dacchè tutti si allontanano vedendomi!.... dunque quando io non ci sono.... si fa del male?

—Ma, rispose la Montalais, quest'oggi, o Monsignore, non si fa altro che quello che si fa in tutti gli altri giorni.

—Come! tutti i giorni si ride e si fa baldoria in tal modo?

—Ma sì, Monsignore.

—Tutti i giorni vi sono dei gruppi simili a quelli che ho veduto poco fa?

—Assolutamente simili, o Monsignore.

—Infine tutti i giorni si strimpella?

—Oggi abbiamo avuto la chitarra, o Monsignore; ma quando non abbiamo chitarra, abbiamo

i violini ed i flauti; le donne si annojano senaz musica.

—Benissimo! e gli uomini?

—Quali uomini, Monsignore?

—Il signor de Guiche, il signor de Manicamp e gli altri, madamigella....

—Tutte persone della casa di Monsignore.

—Sì, sì, avete ragione, madamigella.

Ed il principe rientrò ne' suoi appartamenti; era meditabondo.

Si precipitò sopra una sedia senza guardarsi nello specchio, e disse:

—Dove mai può essere il cavaliere?

Al fianco del principe stava un domestico.

La sua interrogazione fu intesa.

—Non si sa, Monsignore.

—Ancora questa risposta!... il primo che mi risponderà: « non lo so » lo discaccio.

A quelle parole il domestico fuggì da Monsignore, siccome erano fuggiti tutti da Madama.

Allora il principe montò sulle furie. Diede un calcio in uno scrittojo che rotolò sul pavimento, rotto in mille pezzi.

Poscia, col maggior sangue freddo, andò nelle gallerie, e rovesciò uno sull'altro un vaso di smalto, una brocca di porfido ed un candelabro di bronzo. Tuttociò fece uno spaventevole fracasso. Tutti si affacciarono alle porte.

—Che vuole, Monsignore? azzardò di dire timidamente il capitano delle guardie.

—Mi diverto colla musica, replicò Monsignore digrignando i denti.

Il capitano delle guardie mandò a cercare il medico di Sua Altezza Reale.

Ma prima del medico giunse Malicorne che disse al principe:

—Monsignore, il cavalier di Lorena mi segue.

Il duca guardò Malicorne e gli sorrise.

Il cavaliere in fatto entrò.

CAPITOLO CV.

LA GELOSIA DEL CAVALIERE DI LORENA

Il duca d'Orleans mandò un grido di gioja vedendo il cavalier di Lorena.

—Beato chi vi può vedere! diss'egli. Per quale combinazione, sentiamo? Non eravate voi scomparso, come si diceva?

—Sì, Monsignore.

—Un capriccio, non è vero?

—Un capriccio! io avere dei capricci con Vostra Altezza! il rispetto....

—Lasciamo da parte il rispetto, al quale tu manchi tutti i giorni. Te ne assolvo. Perchè eri tu partito?

—Perchè sono perfettamente inutile a Monsignore.

—Spiegati.

—Monsignore tiene al suo fianco delle persone che lo divertono molto più di quello che io potessi mai fare. Io non mi sento capace di lottare con chicchessia; per ciò mi sono ritirato.

—Tutta questa riserva non ha senso comune. Quali sono queste persone contro le quali non vuoi lottare? de Guiche?

—Io non nomino alcuno.

—È un assurdo! de Guiche ti infastidisce?

—Non dico ciò, Monsignore; non mi fate parla-

re: voi sapete bene che de Guiche è uno de' nostri buoni amici.

—Allora chi dunque?

—Di grazie, monsignore, tronchiamola; ve ne supplico.

Il cavaliere sapeva bene che si irrita la curiosità al pari della sete, allontanando la bevanda o la spiegazione.

—No, voglio sapere il perchè sei scomparso.

—Ebbene, ve lo dirò; ma non prendetelo in mala parte.

—Parla.

—Mi sono accorto d'esser molesto.

—A chi?

—A Madama.

—In che modo? disse il duca sorpreso.

—La è cosa semplicissima, Madama è forse gelosa dell'attaccamento che voi vi degnate di nutrire per me.

—E te lo dimostra?

—Monsignore, soprattutto da qualche tempo in qua, Madama non mi rivolge mai la parola.

—Da qual tempo?

—Dacchè il signor de Guiche, che seppe piacerle più di me, pratica da essa a tutte le ore.

Il duca arrossì e disse severamente:

—A tutte le ore.... che vuol dire questa parola, o cavaliere?

—Lo vedete bene, o Monsignore, ch'io vi dispiaccio: ne era sicuro.

—Voi non mi dispiacete, ma dite delle cose un poco forti. Ed in che Madama vi preferisce il signor de Guiche?

—Non dirò più nulla, sclamò il cavaliere con un inchino pieno di umiltà.

—Al contrario, intendo che voi parliate. Se vi siete ritirato per ciò, siete dunque molto geloso.

—Bisogna ben essere geloso quando si ama, o Monsignore; Vostra Altezza non è forse geloso di Madama? Se Vostra Altezza vedesse sempre taluno al fianco di Madama, e che questo taluno fosse trattato con maggior distinzione degli altri, non ne prenderebbe ombra? Si amano i suoi amici come si amano i suoi amori. Vostra Altezza Reale mi fece talvolta l'insigne onore di chiamarmi suo amico.

—Sì, sì, ma ecco ancora un'altra parola equivoca. Cavaliere, non siete troppo felice nel vostro modo d'esprimervi.

—Quale parola, Monsignore?

—Voi avete, detto: *Trattato con maggior distinzione degli altri;* che vuol dire quel *con maggior distinzione ?*

—Nulla di più semplice, Monsignore, rispose il cavaliere con una gran bonomia. Quindi, per esempio, quando un marito vede sua moglie chiamare a preferenza il tale od il tal altro al suo fianco; quando quest'uomo si trova sempre ai piedi della sua sedia o alla portiera della sua carrozza; lorchè le persone si incontrano fuori delle ore fissate per la conversazione; lorchè il mazzo di fiori di questo porta i colori dei nastri di quella; lorchè si fa musica negli appartamenti, e si cena nei gabinetti; lorchè, mostrandosi il marito, tutto tace intorno alla moglie; lorchè il marito si trova improvvisamente per compagno il più assiduo, il più tenero degli uomini, che otto giorni prima non lo curava neppure; lorchè....

—Termina una volta!

—Allora, Monsignore, si può essere geloso; ma

tutti questi dettagli non sono più di moda, ed entrano per nulla nella nostra conversazione.

Il duca si agitava, ed evidentemente lottava in sè stesso.

—Voi non mi fate conoscere, finì col dire, il perchè vi siete allontanato; poco fa dicevate che era per non disturbare; aggiungeste puranco che avevate rimarcato della freddezza per parte di Madama, ed una tendenza a frequentare a preferenza il signor de Guiche.

—Ah! Monsignore, no, io non dissi ciò.

—Lo diceste.

—Ma se anco lo dissi, non vedeva in ciò che una cosa affatto innocente.

—Infine, voi vedeste qualche cosa!

—Monsignore mi confonde.

—Che importa! parlate. Se dite la verità, perchè confondervi?

—Io dico sempre la verità, Monsignore, ma esito sempre quando si tratta di ripetere ciò che dicono gli altri.

—Ah! voi ripetete . . . . sembra dunque che si parli di ciò...?

—Vi confesso che ne hanno parlato.

—Chi?

Il cavaliere prese un'aria quasi d'afflizione, e disse:

—Monsignore, voi mi sottomettete ad un'interrogazione, voi mi trattate come un accusato in giudizio...se delle vaghe voci sfiorano passando l'orecchio d'un galantuomo, non vuol dire che abbiano consistenza. L'Altezza Vostra vuole che ingrandisca le voci alla solidità d'un avvenimento.....

—Infine, gridò il duca con dispetto, un fatto con-

sistente si è che voi vi siete ritirato a cagione di queste voci.

—Debbo dire la verità: mi si parlò delle assiduità del signor de Guiche presso Madama; nulla di più; piacere innocente, lo ripeto, e d' altronde permesso. Monsignore, non siate ingiusto, e non spingete le cose all'eccesso. Ciò non vi riguarda.

—Non mi riguarda che si parli delle assiduità del signor de Guiche presso Madama?

—No, Monsignore, no; e ciò che vi dico lo direi allo stesso de Guiche, tanto trovo innocente la corte ch'egli fa a Madama; lo direi ad essa stessa. Comprendete soltanto ciò che temo? Temo di passare per un geloso di favore, quando non sono geloso che d'amicizia. Conosco il vostro debole; conosco che quando voi amate, amate sinceramente. Ora, voi amate Madama, e d'altronde chi non l'amerebbe? Seguitemi bene nel circolo in cui vi conduco: Madama ha distinto fra i vostri amici il più bello ed il più seducente; essa influirà in tal modo a favore di quello che voi più non vi curerete degli altri. Un disprezzo per parte vostra mi farebbe morire; mi basta il sopportare quelli di Madama. Mi sono dunque determinato, o Monsignore, di cedere il posto al favorito di cui invidio la sorte, professandogli in pari tempo sincera amicizia e sincera ammirazione. Sentiamo, avete voi qualche cosa in contrario a tale ragionamento? Parlo io da galantuomo? La mia condotta è quella di un bravo amico? rispondetemi almeno, voi che mi avete sì bruscamente interrogato.

Il duca si era seduto, teneva il capo fra le mani e si sconciava la sua pettinatura.

Dopo un silenzio sufficientemente lungo perchè

il cavaliere avesse potuto apprezzare tutto l'effetto delle sue combinazioni oratorie, monsignore si alzò e disse:

—Sentiamo, sii meco sincero.

—Come il fui sempre.

—Bene. Tu sai che abbiamo già rimarcato qualche cosa sul proposito di quello stravagante di Buchingam?

—Monsignore, non accusate Madama, o mi congedo da voi immediatamente. Siete troppo facile ad abbandonarvi a questo sistema. Come! voi supponete?...

—No, no, cavaliere, io non sospetto di Madama. Ma, finalmente .... veggo .... faccio il confronto.....

—Buchingam era un pazzo!

—Un pazzo sul quale tu mi hai perfettamente aperto gli occhi.

—No, no! disse vivamente il cavaliere; non sono stato io che vi ha aperto gli occhi: è stato de Guiche. Oh! non confondiamo le cose.

E si mise a ridere di quel riso stridulo che assomiglia al fischio di una vipera.

—Sì, sì, in fatto . .. tu ne facesti qualche parola, ma de Guiche se ne mostrò il più geloso.

—Lo credo bene, continuò il cavaliere sullo stesso tuono; combatteva pel tripode e pei lari.

—Cosa? disse il duca imperiosamente, disgustato da quel perfido scherzo.

—Certamente, il signor de Guiche non è il primo gentiluomo della vostra casa?

—Finalmente, replicò il duca un poco più calmato, l'insensata passione di Buchingam era stata rimarcata?

—Di certo!

—Ebbene! dicono che quella di de Guiche sia stata egualmente marcata?

—Ma, Monsignore, voi ricadete sempre nello stesso difetto; non si dice già che il signor de Guiche abbia della passione.

—Va bene! va bene!

—Voi vedete, Monsignore, che val meglio, cento volte meglio il lasciarmi nel mio ritiro, che il crearvi co'miei scrupoli dei sospetti che Madama considererà come delitti, e ne avrà ragione.

—E che faresti tu?

—Una cosa ragionevole.

—E quale?

—Non farei più la minima attenzione alla società di questi nuovi epicurei, ed in tal modo svanirebbero tutte le dicerie.

—Vedrò, mi consulterò.

—Oh! ne avete tutto il tempo, il pericolo non è grande, eppoi non si tratta nè di pericolo nè di passione; si tratta di un semplice dubbio che ebbi di vedersi affievolire la vostra amicizia per me. Dacchè voi me la rendete con una così graziosa assicurazione, non mi passano più altre idee per il capo.

Il duca dimenò la testa come se volesse dire:

—Se tu non hai più nessun dubbio, ne ho io.

Ma era giunta l'ora del pranzo, e Monsignore ne mandò a prevenire Madama. Gli fu risposto che Madama non poteva assistere al pranzo d'etichetta, e che pranzerebbe nelle sue stanze.

—Io non ne ho colpa, disse il duca; questa mattina, disturbando improvvisamente i loro divertimenti, feci il geloso e mi si guarda in cagnesco.

—Noi pranzeremo soli, disse il cavaliere con un sospiro; me ne dispiace per de Guiche.

—Oh! de Gliche non istarà in collera per molto tempo; è poi di buona pasta.

—Monsignore, disse ad un tratto il cavaliere, mi viene una buona idea; poco fa conversando con voi ho potuto inasprire Vostra Altezza e destarle dei sospetti. Conviene che ne sia il mediatore.... vado in traccia del conte e lo condurrò qui.

—Ah, cavaliere! hai pure un buon animo!

—Voi lo dite come se ne foste sorpreso.

—Oh, bella! non sei già tenero tutti i giorni!

—Sia, ma confessate che so riparare ai miei torti.

—Lo confesso.

—Si degnerebbe l'Altezza Vostra di aspettarmi qui qualche momento?

—Volontieri, va pure.... proverò i miei abiti di Fontainebleau.

Il cavaliere partì;chiamò la sua gente colla maggior premura, come se loro desse diversi ordini. Tutti si allontanarono in diverse direzioni. Ma trattenne il suo cameriere, e gli disse:

—Procura di sapere, ma di saperlo subito, se il signor de Guiche si trova da Madama. Sentiamo; come farai a saperlo?

—Facilmente, signor cavaliere; lo domanderò a Malicorne che lo saprà da madamigella di Montalais. Debbo però dire che la domanda sarà vana, dacchè tutti i domestici del conte di Guiche sono partiti; il padrone sarà partito con essi.

—Nulladimeno informatene.

Non erano ancora passati dieci minuti che il cameriere ritornò. Condusse misteriosamente il suo padrone ad una scala segreta, e lo fece entrare in una cameretta la cui finestra guardava in giardino.

—Che c'è di nuovo? disse il cavaliere; perchè tante precauzioni?

—Osservate, o signore, disse il cameriere.

—Che?

—Guardate sotto quel castagno, là in fondo.

—Bene.... ah! mio Dio! veggo Manicamp che aspetta: e chi aspetta?

—Lo vedrete, se avrete pazienza .... via, vedete voi presentemente?

—Veggo uno, due, quattro suonatori co' loro strumenti, e dietro ad essi, spingendoli, lo stesso de Guiche. Ma che fa esso là?

—Aspetta che gli si apra la porticina della scala che conduce al quarto delle dame d'onore; di là salirà da Madama, dove durante il pranzo vi sarà musica.

—Bravissimo! bella scoperta!

—Non è vero, signore?

—E si fu Malicorne che te lo disse?

—Egli stesso.

—Ti vuol molto bene dunque?

—Vuol bene a Monsignore.

—E perchè?

—Perchè vuol essere della casa.

—Perdinci! lo sarà. Quanto ti diede per ciò?

—Il segreto che vi rendo, o signore.

—Io te lo pago cento doppie. Prendi.

—Grazie, o signore .... osservate, la porticina si apre, una donna fa entrare i suonatori....

—È la Montalais?

—Zitto, o signore! non pronunziate forte questo nome; chi dice Montalais, dice Malicorne. Se voi taroccate coll'uno, starete male coll'altra.

—Bene, io nulla ho veduto.

—Ed io nulla ho ricevuto, disse il domestico intascando la borsa.

Il cavaliere, avendo la certezza che de Guiche era entrato, tornò da Monsignore, che trovò splendidamente vestito e raggiante di gioja e di bellezza.

—Si dice, sclamò esso, che il re prende il sole per divisa; davvero, Monsignore, che gli è a voi che starebbe bene quella divisa.

—E de Guiche?

—Non si trova in nessuna parte. È fuggito, è svaporato. La vostra bravata di questa mattina lo ha spaventato. Non lo si trovò neppure al suo palazzo.

—Bah! quel cervello sventato è capace di aver preso la posta per andare alle sue terre. Povero giovine, noi lo richiameremo. Ora pranziamo.

—Monsignore, questo è il giorno delle idee; ne ho ancora una.

—E quale?

—Monsignore, Madama è in collera con voi, ed ha ragione. Voi le dovete una riparazione; andate a pranzare con essa.

—Oh! la sarebbe da marito debole.

—No, ma da buon marito. La principessa si annoia; innonderà di lagrime il suo tovagliuolo ed avrà gli occhi rossi. Si rende odioso un marito che fa diventar rossi gli occhi di sua moglie. Andiamo, Monsignore, andiamo!

—No, ho comandato qui il mio pranzo.

—No, no, Monsignore, noi saremmo mesti, avrei il cuore lacerato sapendo che Madama è sola; voi, per fiero che vogliate essere, voi sospirerete. Conducetemi a pranzo da Madama e la sarà una ama-

bile sorpresa. Scommetto che noi ci divertiremo. Questa mattina avete fatto male.

—Forse ho fatto bene.

—Non vi è forse che tenga; gli è un fatto.

—Cavaliere, cavaliere, tu mi consigli male.

—Io vi consiglio bene, voi siete in fortuna; il vostro abito ricamato in oro vi va divinamente. Madama sarà vinta dal vostro amabile aspetto più che indispettita dal vostro procedere. Andiamo, Monsignore!

—Tu mi decidi, andiamo.

Il duca uscì col cavaliere dal suo appartamento e si diresse verso quello di Madama.

Il cavaliere susurrò all'orecchio del suo domestico le seguenti parole:

—Aduna molta gente in faccia alla porticina;che niunó possa fuggire di là; corri!

E seguendo il duca giunse nelle anticamere di Madama.

L'usciere voleva annunziare.

—Che niuno si mova, disse il cavaliere ridendo, Monsignore vuol fare una sorpresa.

CAPITOLO CVI.

MONSIGNORE È GELOSO DI DE GUICHE.

Monsignore entrò bruscamente, come le persone che hanno una buona intenzione,e che credono di far piacere, oppure come quelle che sperano di scoprire qualche secreto, fatale guadagno dei gelosi.

Madama, entusiasmata dalle prime intonazioni della musica, ballava come una pazza, abbandonando il suo pranzo di già incominciato.

Il suo ballerino era il signor de Guiche, col braccio in aria, gli occhi quasi chiusi, il ginocchio a terra, come quei ballerini spagnuoli dagli sguardi teneri, dal gesto carezzevole.

La principessa danzava intorno ad esso collo stesso sorriso e colla stessa insinuante grazia.

La Montalais ammirava. La Vallière, seduta in un angolo, osservava in modo meditabondo.

È impossibile l'esprimere l'effetto che produsse su quelle felici persone la presenza di Monsignore. Sarebbe del pari impossibile lo spiegare l'effetto che produsse sopra Filippo la vista di quelle persone felici.

Il conte di Guiche non ebbe la forza di rialzarsi; Madama rimase in azione e nell'attitudine del suo passo senza poter articolare una parola.

Il cavaliere di Lorena, appoggiato allo stipite della porta, sorrideva come un uomo colpito dalla più innocente ammirazione.

Il pallore del principe, il tremito convulsivo delle sue mani e delle sue gambe fu il primo sintomo che colpì gli astanti. Al rumore della danza successe un profondo silenzio.

Il cavaliere di Lorena approfittò di quell'intervallo per presentare i suoi omaggi a Madama ed a de Guiche, affettando di confonderli colle riverenze come i due padroni di casa.

Monsignore si avvicinò esso pure e disse con voce rauca:

—Giungeva qui credendo di trovarvi ammalata e mesta, ed invece vi trovo in preda a nuovi piaceri; davvero che la è cosa consolante! la mia casa è la casa più allegra dell'universo.

Indi volgendosi a de Guiche:

—Conte, io non vi sapeva così bravo ballerino.

Poscia tornando da sua moglie:

—Siate un poco più buona con me, disse con un'amarezza che celava la sua collera; ogni volta che vi è divertimento da voi, invitatemi, ve ne prego... io sono un principe molto trascurato.

De Guiche aveva ripresa tutta la sua sicurezza, e disse con una naturale fierezza che gli stava tanto bene:

—Monsignore sa bene che tutta la mia vita è consacrata al suo servizio; quando si tratterà di sacrificargliela, sono pronto; per oggi non si tratta che di ballare al suono di musica, e ballo.

—Ed avete ragione, riprese freddamente il principe. E voi, Madama, continuò, non fate mente che le vostre dame mi rapiscono i miei amici: il signor de Guiche non è vostro, Madama, ma è mio. Se voi volete pranzare senza di me, avete le vostre dame. Quando io pranzo senza di voi, pranzo co' miei gentiluomini; non mi spogliate poi del tutto.

Madama sentì il rimprovero e la lezione.

Il rossore le montò subito fino agli occhi.

—Monsignore, ella disse, venendo alla corte di Francia io non sapeva che le principesse del mio rango dovessero essere considerate come le donne di Turchia. Ignorava che mi fosse vietato di vedere degli uomini; ma dacchè tale è la vostra volontà, mi vi uniformerò: fatelo pure liberamente, se desiderate di far porre le inferriate alle mie finestre.

Questa risposta che fece sorridere la Montalais e de Guiche, accese lo sdegno nel cuore del principe, di cui buona parte si era sfogato in parole; e disse con tuono concentrato:

—Benissimo! ecco come sono rispettato in casa mia!

—Monsignore! Monsignore! mormorò il cavaliere all'orecchio del principe, in modo che tutti compresero che ne moderava la collera.

—Venite! replicò il duca per unica risposta, trascinandolo seco e facendo un austero moto a rischio di urtare Madama.

Il cavaliere seguì il suo padrone fin nel suo appartamento, ove appena giunto il principe sedette e diede libero sfogo al suo furore.

Il cavaliere alzava gli occhi al cielo, giungeva le mani e non profferiva parola.

—Il tuo parere? gridò Monsignore.

—Sopra di che?

—Sopra ciò che qui succede.

—Oh! Monsignore, la è cosa grave.

—La è odiosa! non si può più andare avanti così.

—Vedete quanto siamo sfortunati, disse il cavaliere; noi speravamo di godere la tranquillità dopo la partenza di quel pazzo di Buchingam!

—E invece è peggio!

—Non dico ciò, Monsignore.

—Lo dico ben io, lo dico, mentre Buchingam non avrebbe mai osato di fare neppure un quarto di ciò che abbiamo veduto.

—Che dunque?

—Nascondersi per ballare, fingere un'indisposizione per pranzare da sola a solo con esso.

—Oh! no, no, Monsignore.

—Sì, sì! gridò il principe eccitando sè stesso come fanno i fanciulli; ma io non lo sopporterò più a lungo, bisogna che sappia come sta la cosa.

—Monsignore! uno scandalo....

—Perdinci! dovrò io inquietarmi sempre quando si danno così poca soggezione di me? Aspettami qui, cavaliere, aspettami.

Il principe scomparve nella stanza vicina, e si informò dall'usciere se la regina madre era ritornata dalla cappella.

Anna d'Austria era veramente felice; ristabilita la pace nell'interno della famiglia, un'intera popolazione entusiasmata dalla presenza di un sovrano giovine ed inclinato alle grandi cose, le rendite dello Stato aumentate, assicurata la pace esterna, tutto le presagiva un avvenire tranquillo.

Essa si rattristava talvolta alla rimembranza di quel povero giovine, che aveva accolto da madre e trattato come matrigna.

Un sospiro troncava quel pensiero. Tutto ad un tratto entrò da essa il duca d'Orleans.

—Madre mia, sclamò chiudendo vivamente le porte, le cose non possono sussistere in tal modo.

Anna d'Austria alzò sopra di lui i suoi begli occhi, e con inalterabile dolcezza gli disse:

—Di quali cose intendete voi di parlare?

—Voglio parlare di Madama.

—Di vostra moglie?

—Sì, madre mia.

—Scommetto che quel pazzo di Buchingam le avrà scritto qualche lettera di congedo.

—No, no, madre mia, non si tratta di Buchingam.

—E di chi dunque allora? Mentre quel povero giovine fu a torto preso di mira dalla vostra gelosia, ed io credo....

—Madre mia, Madama ha di già rimpiazzato il signor de Buchingam.

—Filippo, cosa mai dite? Voi pronunciate delle parole leggeri.
—No, no. Madama lo ha subito rimpiazzato, ed io ne sono ancora geloso.
—Ed i chi, buon Dio?
—Come! non l'avete voi rimarcato?
—Io no.
—Non avete voi veduto come il signor de Guiche è sempre vicino ad essa, sempre al suo fianco?
La regina si battè le mani l' una coll' altra, e si pose a ridere dicendo:
—Filippo, questo non è un difetto che voi avete, è una malattia.
—Difetto o malattia che sia, so che io ne soffro.
—E voi pretendete che vi si guarisca da un male che sta soltanto nella vostra immaginazione? E voi volete che vi si approvi, geloso. quando la vostra gelosia non ha alcun fondamento?
—Eccoci da capo, voi state per ricominciare a favore di questo ciò che dicevate per l'altro.
—Si è che voi, figlio mio, disse seccamente la regina, voi facevate coll'altro ciò che incominciate con questo.
Il principe si inchinò un poco offeso, e disse:
—Se io vi citassi dei fatti, lo crederete?
—Figlio mio, per tutt'altro che per la gelosia, io vi crederei senza citazione di fatti; ma per la gelosia io nulla vi prometto.
—Allora gli è come se Vostra Maestà mi imponesse di tacere e mi ponesse fuori di causa.
—No, voi siete mio figlio, ed io vi debbo tutta l'indulgenza d'una madre.
—Oh! spiegate pure liberamente il vostro sentimento, voi mi dovete tutta l'indulgenza che merita un pazzo.

—Non esagerate, o Filippo, e guardatevi bene dal rappresentarmi vostra moglie come uno spirito depravato....
—Ma i fatti!....
—Sentiamo.
—Questa mattina, alle dieci ore, vi era musica negli appartamenti di Madama.
—È un divertimento innocente.
—Il solo de Guiche se la discorreva con essa...., ah! mi dimentico di dirvi che dalle otto ore esso non l'abbandona più come la sua ombra.
—Mio amico, farebbe male se si nascondesse.
—Buono! gridò il duca; vi aspettava a questo punto. Ritenete bene ciò che avete detto. Questa mattina io li sorpresi, e manifestai loro vivamente il mio malcontento.
—Siate certo che ciò basterà, il vostro risentimento sarà fors'anco stato un po' troppo vivo. Questi giovani sono sospettosi. Rimproverar loro il male che non hanno fatto, gli è come un dir loro che lo potrebbero fare.
—Bene, bene, aspettate. Rammentatevi puranco ciò che avete detto, o madama; la lezione di questa mattina avrebbe dovuto bastare, e se facessero il male, si nasconderebbero.
—Lo dissi.
—Ora, poco fa, pentendomi della troppa vivacità del mattino, e sapendo che de Guiche se ne era andato disgustato, tornai da Madama. Indovinate un poco cosa vi trovai? Altra musica, altri balli, e de Guiche; lo si nascondeva.
Anna d'Austria aggrottò le ciglia.
—La è cosa imprudente, sclamò. Che disse Madama?
—Nulla.

—E de Guiche?

—Del pari.... ma si balbettò alcune impertinenze.

—Che ne conchiudete, o Filippo?

—Che era ingannato, che Buchingam non era che un pretesto, e che il vero colpevole è de Guiche.

Anna alzò le spalle.

—Quindi?

— Quindi voglio che de Guiche non metta più piede in casa mia del pari che Buchingam; e lo domanderò al re, a meno che....

—A meno che?

—Non vi incarichiate voi stessa, o madama, voi che siete così spiritosa e così buona, di eseguire la commessione.

—No, io non lo farò.

—Come, madre mia!

—Sentite, Filippo, io non sono poi disposta tutti i giorni ad usare delle male grazie alle persone; ho dell'autorità su questa gioventù, ma non saprò prevalermene senza perderla; d'altronde nulla mi prova che il signor de Guiche sia colpevole.

—Egli mi dispiacque.

—Ciò vi riguarda.

— Bene, so io quello che farò, disse il principe impetuosamente.

Anna lo guardò inquieta e soggiunse:

—E cosa farete?

—Lo farò annegare nel bagno la prima volta che lo troverò nell'appartamento di Madama.

Lanciata quella feroce proposizione, il principe si attese un effetto di spavento. La regina fu impassibile.

—Fate pure, diss'ella.

Filippò era debole come una donna e si mise ad urlare.

—Mi si tradisce! nessuno mi ama! la stessa mia madre si dà a'miei nemici!

—Vostra madre ci vede più di voi, e non si prova a consigliarvi, dacchè voi non l'ascoltate.

—Andrò dal re.

—Stava per consigliarvelo. Attendo qui Sua Maestà, è l'ora della sua visita; spiegatevi con esso.

Essa non aveva ancor finito di parlare che Filippo intese ad aprirsi con fracasso la porta dell'anticamera.

Lo prese il timore. Si distinguevano i passi del re le cui suole scricchiolavano sul tappeto.

Il duca fuggì per una porticina, lasciando la regina alle prese.

Anna d'Austria si pose a ridere, e rideva ancora lorquando entrò il re.

Esso veniva a prendere affettuosamente le notizie della salute già vacillante della regina madre.

Veniva pure ad annunziarle che erano quasi terminati tutti i preparativi per il viaggio di Fontainebleau.

Vedendola a ridere, sentì a diminuirsi la sua inquietudine e l'interrogò egli stesso ridendo.

Anna d'Austria gli prese la mano, e con voce allegra gli disse:

—Sapete voi che sono fiera d'essere Spagnuola?

—E perchè, madama?

—Perchè le Spagnuole valgono meglio, o per lo meno tanto come le Inglesi.

—Spiegatevi.

— Dacchè voi siete ammogliato, non aveste un solo rimprovero da fare alla regina?

—No, certamente.

—E siete ammogliato già da qualche tempo. Vostro fratello al contrario non è ammogliato che da quindici giorni.

—E così?

—Esso per la seconda volta si lagna di Madama.

—Come! di nuovo Buchingam?

—No, un altro.

—Chi?

—De Guiche.

—Ma dunque Madama è una vera civetta?

—Lo credo.

—Mio povero fratello! disse il re ridendo.

—A quel che vedo voi scusate la civetteria?

—In Madama sì. Madama non è in fondo civetta.

—Sia, ma vostro fratello ne perderà la testa.

—Cosa pretende?

—Vuol fare annegare de Guiche.

—La è violenta!

—Non ridete, esso è al sommo esacerbato. Immaginate qualche mezzo per acquietarlo.

—Per salvare de Guiche, volontieri.

—Oh! se vostro fratello vi udisse, cospirerebbe contro di voi come faceva vostro zio, Monsignore, contro il re vostro padre.

—No, Filippo mi ama troppo, ed io l'amo troppo del pari; noi saremo sempre buoni amici. La sostanza della domanda?

—Si è che abbiate ad impedire a Madama di esser civetta, e a de Guiche d'essere amabile.

—Null'altro? Mio fratello si forma dunque una grande idea del potere reale. Correggere una donna!... pazienza ancora un uomo!

—Come vi regolerete?

—Lo persuaderò, con una parola detta a de Guiche che è un giovine di spirito.

—Ma Madama?
—La è più difficile; una parola non basterà; ne comporrò un'omelia e la reciterò.
—Ma la cosa è urgente.
—Vi impiegherò tutta la possibile diligenza. Questo dopo pranzo abbiamo ripetizione di ballo.
—Reciterete ballando?
—Sì, madama.
—E promettete di convertirli?
—Estirpero l'errore colla convinzione e col fuoco.
—Benissimo! vi prego però di non immischiarmi in tutto ciò; Madama non me lo perdonerebbe mai più. E, come suocera, io devo convivere con mia nuora.
— Madama, sarà il re che prenderà il tutto sopra di sè. Ora che rifletto.....
—A che?
—Sarebbe forse meglio che andassi a far visita a Madama nel suo appartamento.
—La è cosa troppo solenne.
— Sì, ma la solennità sta bene negli oratori; eppoi il violino del ballo mangerebbe la metà dei miei argomenti. Inoltre si tratta di impedire qualche violenza per parte di mio fratello..... gioverà molto una soverchia premura.... Madama è ne'suoi appartamenti?
—Lo credo.
—Spiegatemi i titoli delle lagnanze.
—Eccoli in due parole: continua musica.... assiduità di de Guiche.... sospetti di misteri e di segreti....
—Le prove?...
—Nessuna.
—Bene; vado da Madama.
E il re osservò nello specchio il suo abbigliamen-

to che era molto ricco, ed il suo volto che risplendeva come i suoi diamanti; e disse:

—Se ne allontana un po' troppo Monsignore.

—Il fuoco e l'acqua non si dividono con maggiore accanimento.

—Basta. Madre mia, io vi bacio le mani....le più belle mani della Francia.

—Riuscitevi, o sire.... siate il pacificatore della loro unione.

— Io non impiego ambasciatore, replicò Luigi, ciò vi garantisce che vi riuscirò.

Uscì ridendo, e cammin facendo si assettò il suo abbigliamento!

CAPITOLO CVII.

IL MEDIATORE

Lorchè il re si presentò a Madama, tutti i cortigiani, che la notizia di un disgusto coniugale aveva dispersi intorno agli appartamenti, incominciarono a concepire le più gravi inquietudini.

Quindi si formava da quel lato un oragano, di cui il cavalier di Lorena, in mezzo a quel gruppo di persone, analizzava con gioja tutti gli elementi, ingrossando i più deboli e manovrando, secondo i suoi cattivi disegni, i più forti, affine di produrre tutti i possibili pessimi effetti.

Come l'aveva preveduto Anna d'Austria, la presenza del re diede un carattere solenne a quell'avvenimento.

Nel 1662 non era affare di lieve importanza il malcontento di Monsignore contro Madama, e l'intervento del re negli affari privati di Monsignore.

Quindi si videro i più arditi, che fin dal primo

momento circondavano il conte de Guiche, allontanarsi da esso con una specie di spavento, e lo stesso conte, preso dal timor panico generale, ritirarsi esso pure dalla corte.

Il re entrò da Madama inchinandola, come era sempre solito a fare. Le dame d'onore erano schierate in fila sul suo passaggio nella galleria.

Sebbene Sua Maestà fosse molto preoccupata, contemplò con uno sguardo di padrone quelle due fila di giovani e belle donne che abbassavano modestamente gli occhi.

Tutte si facevano rosse vedendosi a fissare dallo sguardo del re. Una sola i cui lunghi capelli cadevano in accurate anella sulla più bella pelle del mondo, una sola era pallida ed appena si sosteneva, malgrado gli avvisi del gomito della sua compagna.

Era la Vallière, che la Montalais correggeva in tal modo inspirandole quel coraggio di cui ella stessa era abbondantemente provveduta.

Il re non potè far a meno di volgersi. Tutte le fronti, che di già erano rialzate, si abbassarono di nuovo; ma la sola testa bionda rimase immobile, come se avesse esaurito tutto ciò che le rimaneva di forza e d'intelligenza.

Entrando da Madama, Luigi trovò sua cognata quasi sdrajata sopra dei cuscini nel suo gabinetto. Essa si sollevò, e fece un profondo inchino balbettando alcuni ringraziamenti sull'onore che riceveva.

Indi tornò a sedersi, vinta da una debolezza, certamente affettata, mentre un incantevole colorito animava le sue guance; ed i suoi occhi, tuttora rossi per qualche lagrima sparsa recentemente, non avevano che maggior fuoco.

Quando il re si fu seduto ed ebbe rimarcato, con quella sicurezza d'osservazione che lo caratterizza-

va, il disordine di quella stanza, e quello non meno grande del volto di Madama, prese un'aria ridente e disse:

—Mia sorella, a che ora desiderate che ripetiamo il ballo di quest'oggi?

Madama, scuotendo lentamente e languidamente il suo bellissimo capo, rispose:

—Ah! sire, degnatevi di scusarmi per questa ripetizione; stava per far prevenire Vostra Maestà di tenermene sollevata per quest'oggi.

— Come! disse il re con moderata sorpresa; sareste voi indisposta, mia cara sorella?

—Piuttosto, o sire.

Allora farò chiamare i vostri medici.

—No; mentre i medici nulla possono per il mio male.

—Voi mi spaventate!

—Sire, voglio implorare da Vostra Maestà il permesso di tornarmene in Inghilterra.

Il re fece un moto.

—In Inghilterra! dite da senno ciò che volete dire, o Madama?

—Lo dico contro voglia, o sire, replicò la nipote di Enrico IV con molta fermezza (e fece brillare i suoi begli occhi neri).Sì, patisco a fare a Vostra Maestà delle confidenze di questo genere; ma mi trovo troppo infelice alla corte di Vostra Maestà; voglio ritornare nella mia famiglia.

—Madama! madama!

—Ascoltatemi, o sire, continuò la giovine principessa, prendendo a poco a poco sul suo interlocutore l'ascendente che le davano la sua bellezza e la sua vigorosa natura, io sono avvezza a soffrire. Giovine ancora, sono stata umiliata, sono stata di-

sprezzata. Oh! non mi smentite, o sire, diss'ella con un sorriso.

Il re arrossì.

—Allora ho potuto credere che Dio m'aveva posta al mondo per ciò, ma dacchè aveva colpita la vita nel padre mio, poteva ben colpire il mio orgoglio.... io ho molto sofferto; ho fatto molto soffrire mia madre, ma ho giurato che se mai Dio mi accordasse una posizione indipendente, fosse anco quella di un' artigiana del popolo che guadagna il suo pane col suo travaglio, non soffrirei più la minima umiliazione. Quel giorno è giunto; ho riacquistata la fortuna dovuta al mio rango, alla mia nascita; sono rimontata fino ai gradini del trono; ho creduto che, unendomi ad un principe francese, troverei in esso un parente, un amico, un eguale; ma mi accorgo che non ho trovato che un padrone, e ciò mi ripugna, o sire. Mia madre non ne saprà nulla. Voi, che rispetto e che.... amo....

Il re tremò; nessuna voce aveva in tal modo lusingato il suo orecchio.

—Voi, o sire, che sapete tutto, dacchè venite qui, voi forse mi comprendete. Se voi non foste qui venuto, mi sarei io recata da voi. Imploro il permesso di partire liberamente. Affido alla vostra delicatezza, a voi, l'uomo per eccellenza, la cura di discolparmi e di proteggermi.

—Mia sorella, mia sorella! balbettò il re annientato da quell'aspro linguaggio, avete voi ben riflettuto all' enorme difficoltà del progetto che voi formate?

— Sire, io non rifletto, lo trovo necessario. Attaccata, respingo per istinto l' attacco; eccovi il tutto.

—Ma cosa vi hanno fatto? Sentiamo!

La principessa, con questa manovra tutta propria delle donne, si studiava di evitare ogni rimprovero e di formolarne uno più grave: di accusata diventava accusatrice. Era un segno infallibile di colpa; ma da questo male evidente le donne, anche le meno astute, sanno sempre cavarne un partito per vincere.

Il re non s' avvide che si era recato da essa per dirle: « Cosa avete voi fatto a mio fratello? » E che invece si limitava a dirle: « Che vi hanno fatto? »

— Ciò che mi hanno fatto! replicò Madama; oh, bisogna essere donna per comprenderlo, o sire! mi hanno fatto piangere!

E con un dito che non aveva il suo eguale in finezza ed in bianchezza alabastrina, indicava degli occhi brillanti nuotanti nel fluido e che tornavano a piangere.

—Ve ne supplico, mia cara sorella! disse il re avanzandosi per prenderle una mano che gli abbandonò umida e palpitante.

—Sire, mi si privò prima di tutto della presenza d'un amico di mio fratello. Milord duca di Buchingam era per me un ospite gradevole, allegro, un concittadino che conosceva le mie abitudini; dirò quasi un compagno, avendo noi passati tanti bei giorni assieme cogli altri nostri amici sulle mie belle acque di San James.

— Ma, sorella mia, Villiers era innamorato di voi!

—Pretesto! che importa, diss'ella seriamente, che il signor de Buchingam fosse o no innamorato di me? Gli è dunque per me pericoloso un uomo innamorato?... Ah! sire, non basta che un uomo mi ami.

—Finalmente, se mio fratello era geloso? interruppe il re.

—Siamo d'accordo; ed ecco la ragione per la quale si scacciò il duca di Buchingam.
—Scacciato!... oh, no!
—Scacciato, espulso, tolto di mezzo, congedato, come meglio vi piace, o sire. Uno dei primi gentiluomini d' Europa si vede costretto ad abbandonare la corte del re di Francia, di Luigi XIV, come un villano, per un'occhiata, per un mazzetto di fiori. La è cosa poco degna d'una corte così brillante....perdono, o sire, mi dimenticava che parlando in tal modo, attentava al vostro sovrano potere.
—No, davvero, mia cara sorella, non sono stato io che ho congedato il signor de Buchingam.... mi piaceva anzi molto.
—Non foste voi? disse maliziosamente madama. Ah! tanto meglio!
Ed accettò quel *tanto*, come se invece di una tale parola avesse pronunziata quella di *tanto peggio*.
V'ebbe un silenzio di qualche minuto.
Essa riprese:
—Il signor de Buchingam partì.... presentemente so il perchè e per chi.... io credeva di aver riacquistata la tranquillità.... ma no!... Monsignore trova un altro pretesto; ecco che....
—Ecco che, disse il re con allegria, se ne presenta un altro. La è cosa naturale; voi siete bella, o madama; vi si amerà sempre.
— Allora, gridò la principessa, io mi seppellirò in un'austera solitudine. Oh! gli è ciò che si vuole; gli è quello che farò; ma no, preferisco di ritornare a Londra. Là mi si conosce, mi si stima. Avrò i miei senza temere che si ardisca di chiamarli miei amanti. Gli è un sospetto veramente indegno per parte di un gentiluomo. Oh! Monsignore ha perduto trop-

po nel mio spirito, dacchè lo veggo, dacchè mi si fece conoscere come il tiranno d'una donna.

— Via, via! mio fratello non è colpevole che di amarvi.

—Amarmi! monsignore amarmi! ah! sire....

E rise smascellatamente.

—Monsignore non amerà mai una donna, diss'ella; Monsignore ama troppo sè stesso; no, disgraziatamente per me! Monsignore è della peggiore specie dei gelosi: geloso senza amore.

—Confessate però, disse il re, che incominciava ad innebriarsi di questo variato, ardente trattenimento, confessate che de Guiche vi ama.

—Sire, io non ne so nulla.

—Voi dovete però accorgervene. Un uomo che ama si tradisce.

—Il signor de Guiche non si è mai tradito.

—Sorella, sorella! voi difendete il signor de Guiche!

—Io! cosa mai dite! ah, sire, non mancherebbe altro al mio infortunio che un sospetto per parte vostra!

—No, Madama, no, riprese vivamente il re. Non vi affliggete. Oh! voi piangete. Ve ne scongiuro, calmatevi.

Ella però piangeva; grosse lagrime colavano sulle sue mani.

Il re le prese la mano, e continuò:

— Voi non sentite nulla per de Guiche?

—Ma nulla, nulla!

—Allora posso tranquillizzare mio fratello?

— Eh, sire, nulla lo riassicurerà. Non crediate già ch'egli sia geloso. Monsignore ricevette dei cattivi consigli, e Monsignore è d' un carattere inquieto.

—Può darsi lorchè si tratta di voi.

Madama abbassò gli occhi e si tacque. Il re fece lo stesso. Le stringeva sempre la mano.

Quel silenzio d'un minuto durò un secolo.

Madama ritirò dolcemente la sua mano. Essa era oramai sicura del trionfo. Il campo di battaglia era suo.

—Monsignore si lagna, disse timidamente il re, che voi preferite alla sua conversazione, alla sua società, delle società particolari.

—Sire, Monsignore passa l'intera sua vita a contemplare in uno specchio la sua figura, a macchinare delle perversità contro le donne col signor cavaliere di Lorena.

—Oh! voi esagerate un po' troppo!

—Io dico la verità. Osservate, e vedrete se ho ragione.

—Osserverò. Ma frattanto che soddisfazione darò a mio fratello?

—La mia partenza.

—E ripetete ancora questa parola? gridò imprudentemente il re, come se in dieci minuti fosse successo un cambiamento, che Madama n'ebbe tutte le sue idee sconvolte.

—Sire, diss'ella, io non posso più esser felice in questi luoghi. Il signor de Guiche dispiace a Monsignore. Farà esso partire anche il signor de Guiche?

—Perchè no, se fosse necessario? rispose sorridendo Luigi.

—Ebbene....dopo il signor de Guiche....che me ne dispiacerebbe al sommo, ve ne prevengo, o sire...

—Ah, ve ne dispiacerebbe?

—Certamente; è amabile, ed ha per me dell'amicizia, mi diverte.

—Ah, se Monsignore vi sentisse, disse il re indispettito; sapete voi che non mi incaricherei più di pacificarvi, e che non lo tenterei neppure?

—Sire, al punto in cui siamo potete voi impedire a Monsignore d'essere geloso del primo che capita? So bene che il signor de Guiche non è il primo.

—Di nuovo! vi prevengo che da buon fratello io prenderò in orrore il signor de Guiche.

—Sire, disse Madama, non prendete, ve ne supplico, nè le simpatie nè gli odii di Monsignore; rimanete re; sarà meglio per voi e per tutti.

—Voi siete un'adorabile motteggiatrice, o madama, e comprendo bene che tutti quelli che voi burlate vi adorano.

—Ed ecco il perchè voi, o sire, che avrei preso per mio difensore, voi state per unirvi a coloro che mi perseguitano! disse Madama.

—Io, vostro persecutore! Dio me ne guardi!

—Allora, continuò essa languidamente, assecondate la mia domanda.

—Cosa domandate?

—Di ritornare in Inghilterra.

—Oh, questo giammai! giammai! gridò Luigi.

—Sono dunque prigioniera?

—In Francia, sì.

—Che debbo fare allora?

—Ebbene, sorella, ve lo dirò io.

—Umile serva, ascolto Vostra Maestà.

—Invece di abbandonarvi a delle affratellanze leggeri, invece di inquietarvi per il vostro isolamento, siate sempre compiacente con noi, non ci abbandonate, viviamo in famiglia. Certo che il signor de Guiche è molto amabile; ma finalmente, se noi non abbiamo il suo spirito....

—Oh! sire, voi sapete bene che fate troppo il modesto.

—No, ve lo giuro. Si può essere re e sentire in sè stesso che non si hanno gli stessi mezzi di piacere che possiede il tale od il tal altro gentiluomo.

—Io sì che vi giuro che voi non credete una sola parola di ciò che mi dite, o sire.

Il re osservò Madama teneramente e rispose:

—Volete voi promettermi una cosa?

—E quale?

—Di non perdere più nel vostro gabinetto con degli stranieri il tempo che voi dovete a noi? Volete voi che stringiamo contro i nostri nemici comuni una lega offensiva e difensiva?

—Un'alleanza con voi, o sire?

—E perchè no? Non siete voi una potenza?

—Ma voi, sire, siete voi un alleato molto fedele?

—Lo vedrete, o madama.

—In qual giorno avrà principio quest'alleanza?

—Da quest'oggi.

—Stenderò io il trattato?

—Benissimo!

—E voi lo firmerete?

—Ciecamente.

—Oh! allora, o sire, io vi prometto maraviglie. Voi siete l'astro della corte. Quando voi vi mostrerete....

—Ebbene?

—Tutto risplenderà.

—Oh! madama, madama! disse Luigi, sapete bene che ogni luce viene da voi, e che, se io prendo per emblema il sole, non è che un semplice emblema.

—Sire, voi adulate la vostra alleata, dunque voi

volete ingannarla, disse Madama minacciando il re col suo dito caparbio.

—Come! voi credete ch'inganni lorchè vi assicuro di tutta la mia affezione?

—Io sì.

—Che ve lo fa dubitare?

—Una cosa.

—Una sola?

—Sì.

—E quale? Io sarei molto disgraziato se non sapessi trionfare d'una cosa sola.

—Questa cosa non è in vostro potere, o sire, e neppure è in potere di Dio.

—E qual è questa cosa?

—Il passato.

—Madama, io non vi comprendo, disse il re, appunto perchè aveva troppo bene compreso.

La principessa gli prese la mano e soggiunse:

—Sire, ebbi la sfortuna di dispiacervi per tanto tempo, che ho quasi il diritto di chiedere a me stessa quest'oggi come avete voi potuto accettarmi per cognata.

—Dispiacermi! voi mi siete dispiaciuta!

—Via, via, non lo negate.

—Permettete....

—No, no, me lo rammento.

—La nostra alleanza di quest'oggi! gridò il re con un calore che non era finzione; voi non vi rammentate più il passato, ed io neppure; ma mi sovvengo soltanto del presente. Io l'ho sott'occhio il presente; osservate.

E condusse la principessa in faccia ad uno specchio ove la si vide rossa e bella in modo incantevole; e stringendole la mano, uscì dall'appartamento.

I cortigiani rimarcarono il suo rossore e ne con-

chiusero che la scena era stata molto burrascosa.

Ma il cavaliere di Lorena si affrettò a dire:

—Oh, no, signori, rassicuratevi. Quando Sua Maestà è in collera, è pallida.

CAPITOLO CVIII.

I CONSIGLIERI

Il re lasciò Madama in uno stato d'agitazione che avrebbe penato a spiegarlo a sè stessa.

In fatto la è cosa impossibile lo spiegare il giuoco segreto di quelle strane simpatie che si accendono improvvisamente e senza alcuna causa dopo numerosi anni passati nella maggior calma, nella più grande indifferenza di due cuori propensi ad amarsi.

Perchè Luigi aveva in passato disprezzata, quasi odiata Madama? Perchè ora trovava quella stessa donna così bella, così adorabile? E perchè non solamente se ne occupava, ma se ne era del pari tanto occupato? Perchè finalmente Madama, i cui occhi ed il cui spirito erano desiderati da un altro lato, da otto giorni nutriva essa per il re quelle certe apparenze di favore che fanno supporre più perfette e solide simpatie?

Non bisogna credere che Luigi si proponesse un piano di seduzione; il legame che univa Madama a suo fratello era, od almeno gli sembrava, una barriera insuperabile; era puranco troppo lungi da quella barriera per accorgersi che esistesse. Ma sul pendio di quelle passioni in cui il cuore si gode, verso le quali ci spinge la gioventù, niuno può dire ove si fermerà, neppure colui che dap-

prima ha calcolato tutti i casi di successo o di caduta.

In quanto a Madama, si spiegherà facilmente la sua inclinazione per il re: essa era giovine, civetta ed appassionata per inspirare ammirazione.

Era una di quelle nature a slanci impetuosi che, sopra un teatro, salterebbero fornaci ardenti per strappare un grido d'applauso agli spettatori.

Non era dunque sorprendente, che ferma la progressione, dopo di essere stata adorata da Buchingam, da de Guiche, che era superiore a Buchingam, ciò non accadesse che per quel gran merito tanto apprezzato dalle donne, la novità; non era dunque sorprendente, diciamo noi, che la principessa elevasse la sua ambizione fino ad essere ammirata dal re, che era non soltanto il primo del regno, ma uno dei più belli e dei più spiritosi.

In quanto all'improvvisa passione di Luigi per sua cognata, la fisiologia ce ne darebbe la spiegazione col mezzo di simpatie del sangue, e la natura per via di alcuna delle sue misteriose affinità. Madama aveva i più begli occhi neri, Luigi i più begli occhi celesti del mondo. Madama era scherzevole ed espansiva, Luigi malinconico e segreto; chiamati ad incontrarsi per la prima volta sul terreno d'un interesse e d'una curiosità comune, queste due opposte nature s'erano infiammate al contatto della loro reciproca durezza di carattere.

Luigi, di ritorno ne'suoi appartamenti, s'avvide che Madama era la donna la più seducente della corte.

Madama, rimasta sola, s'accorse colla massima contentezza che aveva prodotta sul re una viva impressione.

Ma quel sentimento in lei non doveva essere che

passivo, mentre che nel re non poteva mancare di agire con tutta la veemenza naturale allo spirito infiammabile di un giovine, e di un giovine che non ha che a volere per veder compiute tutte le sue volontà.

Il re annunziò dapprima a Monsignore che tutto era pacificato; che Madama nutriva per esso il maggior rispetto e la più sincera affezione; ma che era d'un carattere altiero e puranco sospettoso, per cui era d'uopo di accuratamente risparmiare la sua sensibilità.

Monsignore replicò col tuono agrodolce che usava con suo fratello; che non comprendeva troppo bene la sensibilità d'una donna la cui condotta poteva dare motivo a qualunque censura, e che se qualcuno aveva il diritto di esserne offeso si era desso, dacchè quel diritto esclusivamente gli apparteneva.

Ma allora il re rispose in modo assai vivace e che provava tutto l'interesse ch'esso prendeva per sua cognata:

—Grazie a Dio, Madama è superiore ad ogni censura.

—Degli altri, sì, ne convengo, disse Monsignore, ma non delle mie, suppongo.

—Ebbene, soggiunse il re, a voi, mio fratello, dirò che la condotta di Madama non merita le vostre censure. Sì, è certamente una giovine molto distratta e molto strana, ma che professa i migliori sentimenti. Il carattere inglese non è sempre ben compreso in Francia, mio caro fratello, e la libertà delle costumanze inglesi sorprende talvolta coloro che non sanno quanto questa libertà è resa pregevole dall' innocenza.

—Ah! disse Monsignore sempre più irritato,

dacchè Vostra Maestà assolve mia moglie da me accusata, mia moglie non è colpevole, ed io non ho più nulla a dire.

—Mio fratello, riprese vivamente il re, che sentiva la voce della coscienza a mormorargli al cuore che Monsignore non aveva poi tutto il torto; mio fratello, quello che dico e soprattutto quello che faccio, lo dico e lo faccio per la vostra felicità. Sono stato informato che voi vi siete lagnato di mancanza di fiducia e di riguardo per parte di Madama, e non ho voluto che la vostra inquietudine si prolungasse più a lungo. Sta ne' miei doveri di sorvegliare la vostra casa come quella del più umile de' miei sudditi. Ho dunque veduto col maggior piacere che le vostre inquietudini non avevano alcun fondamento.

—E, continuò Monsignore in modo interrogativo fissando gli occhi sopra suo fratello, ciò che Vostra Maestà ha verificato sul conto di madama, ed io m'inchino in faccia alla vostra saggezza reale, l'avete voi verificato da coloro che furono la causa dello scandalo di cui mi lagno?

—Avete ragione, mio caro fratello, mi saprò regolare.

Queste parole contenevano un ordine e nello stesso tempo una consolazione. Il principe lo comprese e si ritirò.

Luigi poi andò a ritrovare sua madre; sentiva che aveva bisogno d'un'assoluzione più completa di quella che aveva ricevuto da suo fratello.

Anna d'Austria non aveva pel signor de Guiche le stesse ragioni d'indulgenza che aveva avuto per Buchingam.

Alle prime parole si accorse che Luigi non era disposto ad esser severo: essa lo fu.

Era una delle solite astuzie che usava la buona regina per giungere a conoscere la verità.

Ma Luigi non era più alla sua scuola da più di un anno che era diventato re. In quell'anno aveva avuto il tempo di apprendere a dissimulare.

Ascoltando Anna d'Austria affine di lasciar che si svelasse tutto il suo pensiero approvandola soltanto collo sguardo e col gesto, a certi sguardi profondi, a certe abili insinuazioni si convinceva che la regina, tanto perspicace in materia di galanteria, aveva, se non indovinato, almeno sospettato il suo debole per madama.

Di tutti i suoi ausiliarii, Anna d'Austria doveva essere la più importante; di tutte le sue nemiche, Anna d'Austria sarebbe stata la più pericolosa.

Luigi cambiò dunque manovra.

Caricò madama, difese Monsignore, ascoltò ciò che sua madre diceva di de Guiche, siccome aveva ascoltato ciò che aveva detto di Buchingam.

Poscia, quando si avvide che dessa credeva di aver riportata sopra di lui una completa vittoria, la lasciò.

Tutta la corte, vale a dire tutti i favoriti e le favorite, ed erano numerosi, si riunirono alla sera per la ripetizione del ballo.

Quell'intervallo era stato riempito dal povero de Guiche da alcune visite che aveva ricevuto.

Nel numero di quelle visite ve ne era una che sperava e temeva quasi egualmente.

Era quella del cavaliere di Lorena.

Verso le tre dopo mezzogiorno il cavaliere di Lorena entrò da de Guiche.

Il suo aspetto era il più rassicurante. Monsignore, diss'egli a de Guiche, era di amabilissimo

umore, e si sarebbe detto che la minima nube fosse smarrita sul cielo conjugale.

D'altronde Monsignore manteneva sì poco il rancore!

Da lungo tempo alla corte, il cavaliere di Lorena aveva stabilito che dei due figli di Luigi XIII, Monsignore era quello che aveva sortito il carattere paterno, il carattere volubile, irresoluto, buono a slanci, in fondo cattivo, ma certamente innocuo a'suoi amici.

Aveva soprattutto rianimato de Guiche dimostrandogli che Madama giungerebbe in poco tempo a dominare suo marito, e che per conseguenza quello che giungesse a governare Madama governerebbe Monsignore.

Al che de Guiche, pieno di diffidenza e di presenza di spirito, rispose:

—Sì, cavaliere; ma io credo Madama molto pericolosa.

—Ed in che?

—In ciò ch'ella s'accorse che Monsignore non era d'un carattere troppo appassionato per le donne.

—È vero, disse ridendo il cavaliere di Lorena.

—Ed allora....

—Ebbene?

—Ebbene! Madama sceglierà il primo che le capita per farne l'oggetto della sua preferenza e ridestare la gelosia in suo marito.

—Gli è un pensare profondamente! gridò il cavaliere.

—Gli è un pensar giusto! rispose de Guiche.

E nè l'uno nè l'altro manifestava il suo pensiero.

De Guiche, nel punto in cui attaccava in tal mo-

do il carattere di Madama, le domandava mentalmente perdono in fondo del cuore.

Il cavaliere, ammirando la profondità delle viste di de Guiche, lo guidava ad occhi chiusi al precipizio.

De Guiche allora l'interrogò più direttamente sull'effetto prodotto dalla scena del mattino, sull'effetto ancora più serio prodotto dalla scena del pranzo.

—Ma ve l'ho già detto che si rideva, rispose il cavaliere di Lorena, e Monsignore per il primo.

—Però, azzardò de Guiche, mi si parlò d'una visita del re a Madama.

—Ebbene! precisamente; Madama fu la sola che non rise, ed il re è passato da lei per farla ridere.

—Di maniera che....

—Di maniera che nulla è cangiato nella disposizione della giornata.

—E questa sera si ripete il ballo?

—Certamente.

—Ne siete voi sicuro?

—Sicurissimo.

In quel punto del colloquio de' due giovani, entrò Raoul colla fronte turbata.

Vedendolo, il cavaliere, che nutriva per esso come per ogni nobile carattere un odio segreto, il cavaliere si alzò.

—Voi dunque allora mi consigliate...? chiese de Guiche al cavaliere.

—Io vi consiglio di dormire tranquillo, mio caro conte.

—Ed io, o de Guiche, disse Raoul, vi darei un consiglio diverso.

—E quale, amico?

—Quello di montare a cavallo e di partire per

una delle vostre terre; colà giunto, se desiderate di seguire il consiglio del cavaliere, voi potrete dormirvi a lungo e pacificamente, come meglio vi piace.

—Come! partire! gridò il cavaliere fingendo sorpresa. E perchè dovrebbe partire de Guiche?

—Perchè, e voi, voi soprattutto non dovete ignorarlo; perchè tutti parlano già d'una scena che sarebbe successa fra Monsignore e de Guiche.

De Guiche impallidì.

—Niente di ciò, rispose il cavaliere, niente di ciò, e voi siete stato male informato, signor di Bragelonne.

—Al contrario, io fui perfettamente istrutto, o signore, rispose Raoul, ed il consiglio che dò a de Guiche è un consiglio d'amico.

Durante questo contrasto, de Guiche, un poco alterato, guardava a vicenda l'uno e l'altro dei suoi consiglieri.

Sentiva egli stesso che in quel punto si giuocava una posta importante della sua vita.

—Non è vero, disse il cavaliere interpellando lo stesso conte, non è vero, de Guiche, che la scena non è stata tanto procellosa, come sembra pensarlo il visconte di Bragelonne, che d'altronde non era presente?

—Signore, insistè Raoul, procellosa o no, io non intendo parlare precisamente della stessa scena, ma delle conseguenze che può avere. So che Monsignore ha minacciato, so che Madama ha pianto.

—Madama ha pianto! sclamò imprudentemente de Guiche giungendo le mani.

—Oh! per esempio, disse ridendo il cavaliere, ecco un dettaglio ch' io ignorava; voi siete preci-

samente meglio istruito di me, signor di Bragelonne.

—Ed è appunto come meglio istrutto di voi, o cavaliere, che insisto perchè de Guiche s'allontani.

—Ma no, ancora una volta, no; mi spiace di contraddirvi, o visconte, ma questa partenza è inutile.

—È urgente.

—Ma perchè si dovrebbe allontanare? udiamo!

—Ma il re! il re!

—Il re! gridò de Guiche.

—Eh! sì, te lo dico, il re prende a cuore l'affare.

—Bah! replicò il cavaliere, il re ama de Guiche e soprattutto suo padre; riflettete che, se il conte partisse, sarebbe un confessare che ha fatto qualche cosa di male.

—E come?

—Certamente; quando si fugge è segno che si è colpevole o che si ha timore.

—Oppure che si mostra cruceiato come un uomo accusato a torto, disse Bragelonne. Diamo a questa partenza il carattere di cattivo umore, nulla è più facile; diremo che tutti e due abbiamo fatto ogni possibile per trattenerlo, e voi almeno non mentirete. Via, via, de Guiche, voi siete innocente, e come innocente la scena di quest'oggi ha dovuto dispiacervi; partite, partite, de Guiche.

—Eh, no, de Guiche, rimanete! disse il cavaliere, rimanete, appunto, come diceva il signor di Bragelonne, perchè voi siete innocente. Vi chieggo anche una volta perdono, o visconte; ma sono di parere opposto al vostro.

—Siete padrone di pensarla come volete, o si-

gnore; ma ritenete bene che l'esilio che de Guiche si imponesse da sè stesso sarebbe un esilio di breve durata. Lo farà cessare a suo piacere, e, ritornando da un esilio volontario, troverà il sorriso su tutte le labbra; mentre che al contrario un cattivo umore del re potrebbe suscitare un uragano di cui nessuno oserebbe prevederne la fine.

Il cavaliere sorrise e mormorò sottovoce e da sè medesimo:

—Perdinci! gli è quello che desidero!

E nello stesso tempo alzava le spalle.

Quel moto isfuggì al conte; temeva, abbandonando la corte, d'essere tacciato di viltà, e si mise a gridare:

—No, no, sono deciso! io rimango, o Bragelonne.

—Io sono profeta, disse mestamente Raoul. Guai a te, de Guiche! guai!

—Io pure sono profeta, ma non sono profeta di sciagure; io vi predico tutto il contrario, o conte: rimanete e sarete felice.

—Il ballo dunque si ripete? chiese de Guiche; ne siete voi sicuro?

—Sicurissimo.

—Ebbene, tu lo vedi, o Raoul, rispose de Guiche sforzandosi di sorridere; tu lo vedi, non è una corte tanto mesta e tanto disposta alle guerre intestine quella corte dove si balla con tale assiduità. Via, via, confessalo, o Raoul.

Raoul scosse il capo e replicò:

—Non mi rimane più nulla a dire.

—Ma infine, domandò il cavaliere curioso di conoscere a qual sorgente Raoul aveva attinte quelle notizie, delle quali era interamente costretto a riconoscerne l'esattezza; voi vi dite bene informato,

o visconte; come lo sareste voi meglio di me, che sono uno dei più intimi amici del principe?

—Signore, rispose Raoul, m'inchino in faccia ad una tale dichiarazione. Sì, convengo, voi dovete esserne perfettamente informato; e siccome un uomo d'onore è incapace di dire tutt'altro di quello che pensa, mi taccio, mi dò per vinto, e vi cedo il campo di battaglia.

Ed effettivamente Raoul, da uomo che sembra non desideri che la pace, si pose a sedere mentre che il conte chiamava i suoi domestici per farsi abbigliare.

Il cavaliere sentiva ad avvicinarsi l'ora e desiderava di partire; ma temeva pure che Raoul, rimasto solo con de Guiche, lo decidesse a rompere il convenuto.

Ricorse quindi al suo ultimo ripiego, e disse:

—Madama sarà abbagliante; ella si prova quest'oggi il suo abito di Pomona.

—Ah! è vero! gridò il conte.

—Sì, sì. continuò il cavaliere; ne diede ordini precisi. Sapete voi, signor di Bragelonne, che il re rappresenta la Primavera?

—Sarà cosa ammirabile, disse de Guiche, ed ecco una delle migliori ragioni fra tutte quelle che mi avete dato per rimanere: si è che, siccome io faccio da Vertunno, e che ballo il passo con Madama, non posso andarmene senza un ordine del re, atteso che la mia partenza disorganizzerebbe il ballo.

—Ed io, disse il cavaliere, io rappresento un semplice satiro; è vero che sono cattivo ballerino e che sono mal fatto di gambe. A rivederci, o signori. Conte, non vi dimenticate la cesta di frutti che dovete offrire a Pomona.

—Oh! non mi dimenticherò nulla, siate tranquillo, disse de Guiche trasportato dalla gioia.

—Presentemente sono sicurissimo che non partirà, mormorò uscendo il cavalier di Lorena.

Una volta partito il cavaliere, Raoul non tentò punto di dissuadere il suo amico; sentiva bene che sarebbe stato tempo perduto.

—Conte, disse soltanto colla sua voce mesta e melodiosa, conte, voi vi imbarcate in una passione terribile. Io vi conosco; voi siete estremo in tutte le cose; quella che voi amate la è del pari....ebbene! ammetto che per un momento ella vi corrisponda....

—Oh, giammai! giammai! gridò de Guiche.

—E perchè dite giammai?

—Perchè sarebbe una gran disgrazia per tutti e due!

— Allora, caro amico, invece di riguardarvi come un imprudente, permettete che vi riguardi come un pazzo.

—E perchè?

—Sentiamo; siete voi ben sicuro, rispondetemi francamente, di nulla desiderare da quella che voi amate?

—Oh! sì, sicurissimo!

—Allora amatela da lontano.

—Come, da lontano?

—Certamente; che v'importa la presenza o l'assenza, dacchè nulla desiderate da essa? Amate un ritratto; amate una rimembranza.

—Raoul!

—Amate un'ombra, un'illusione, una chimera; amate l'amore, dando un nome al vostro idealismo. Ah! voi volgete il capo, arrivano i vostri domesti-

ci. Non dico più nulla. Nella prospera o nella mala sorte contate sopra di me, o de Guiche.

—Perdinci! se vi conto!

—Ebbene, ecco tutto ciò che aveva a dirvi. Fatevi bello, de Guiche. Fatevi bellissimo. Addio.

—Ritornerete voi alla ripetizione del ballo, o visconte?

— No, ho una visita da fare in città. Abbracciatemi, de Guiche. Addio.

La riunione aveva luogo negli appartamenti del re.

Prima la regina, poscia Madama, alcune dame d'onore fra le più distinte, buon numero egualmente di scelti cortigiani si disponevano agli esercizi della danza facendo frattanto conversazione fra di loro come si usava a que'tempi.

Nessuna dama invitata indossava il costume della festa, siccome l'aveva predetto il cavalier di Lorena; ma si parlava molto dei ricchi ed ingegnosi acconciamenti disegnati da diversi pittori per il ballo de'Semidei. Così chiamavano i re e le regine di cui Fontainebleau stava per essere il Panteon.

Giunse Monsignore tenendo in mano il disegno che rappresentava il suo personaggio; aveva la fronte un poco pensierosa; il suo saluto alla giovine regina ed a sua madre fu pieno di cortesia e d'affetto. Salutò quasi scortesemente Madama e le volse le spalle. Furono rimarcati quel gesto e quella freddezza.

Il signor de Guiche compensò la principessa con uno sguardo pieno di fuoco, e Madama, bisogna dirlo, rialzando le ciglia, glielo rese con usura.

Bisogna pur dire che de Guiche non era mai stato così bello; lo sguardo di Madama aveva in qualche maniera ravvivato il volto del figlio del maresciallo d. Grammont. La cognata del re sentiva a

tuonare l'uragano sopra il suo capo; sentiva pure che durante quella giornata, così feconda in futuri avvenimenti, essa aveva commesso una ingiustizia se non un grave tradimento verso colui che l' amava con tanto ardore e con tanta passione.

Le sembrava giunto il momento di render conto al povero sacrificato di quell'ingiustizia del mattino. Il cuore di Madama allora parlava e parlava in favore di de Guiche. Il conte era sinceramente compianto; il conte trionfava su tutti.

Non si trattava più nè di Monsignore, nè del re, nè di milord Buchingam. In quel punto regnava il solo de Guiche.

Monsignore però era esso pur molto bello; ma era impossibile di paragonarlo al conte.

Ora, nella situazione presente, dopo la venuta di Monsignore, dopo quel cortese ed affettuoso saluto alla giovine regina ed alla regina madre, dopo quel freddo ed indifferente saluto fatto a Madama, che era stato da tutti i cortigiani rimarcato, tutti questi motivi riuniti, diciamo noi, davano la preferenza al conte.

Il duca era troppo gran signore per rimarcare questi dettagli. Nulla è più efficace della ferma idea della superiorità per assicurare l'inferiorità dell'uomo che conserva una tale opinione di sè medesimo.

Giunse il re. Tutti cercavano gli avvenimenti nello sguardo che incominciava ad agitare tutti gli astanti come il ciglio di Giove tonante.

Luigi nulla aveva della mestizia di suo fratello; era raggiante. Avendo esaminato la maggior parte dei disegni che gli si mostravano da tutti i lati manifestò i suoi consigli o le sue critiche, e con una sola parola fece dei felici o dei sventurati.

Tutto ad un tratto il suo occhio, che sorrideva

obliquamente verso Madama, rimarcò la muta corrispondenza stabilita fra la principessa ed il conte.

Il labbro reale si morse, ed allorchè si riaperse per dar luogo a qualche vaga frase:

—Madama, disse il re avanzandosi verso le regine, ricevo la notizia che a Fontainebleau tutto è disposto secondo i miei ordini.

Un grido di soddisfazione partì da tutti i gruppi. Il re lesse sul volto di tutti il violento desiderio di ricevere un invito per le feste.

—Io partirò domani, aggiunse il re.

Profondo silenzio nell'assemblea.

—Ed invito, terminò, le persone che mi circondano a disporsi ad accompagnarmi.

Il sorriso spuntò sul volto di tutti. La sola fisonomia di Monsignore conservò il suo carattere di cattivo umore.

Allora si videro successivamente a sfilare davanti al re e le dame ed i signori che si affrettavano di ringraziare Sua Maestà del grande onor dell'invito.

Quando toccò il suo giro a de Guiche:

—Ah! signore, gli disse il re, non vi aveva veduto.

Il conte si inchinò.... Madama impallidì.

De Guiche stava per aprire la bocca per formolare il suo ringraziamento.

—Conte, soggiunse il re, ecco il tempo delle seconde seminagioni. Sono certo che i vostri coloni di Normandia vi vedranno con molto piacere sulle vostre terre.

E dopo quel brutale attacco il re volse il tergo all'infelice.

De Guiche impallidì; fece due passi verso il re, dimenticandosi che non si parla mai a Sua Maestà senza essere stato interrogato; indi balbettò:

—Forse ho mal compreso.

Il re volse leggermente il capo, e con quello sguardo freddo e fisso che penetrava come un'acuta spada nel cuore dei disgraziati, ripetè lentamente proferendo le sue parole ad una ad una:

—Ho detto che vi vedranno con piacere sulle vostre terre.

Un sudor freddo salì alla fronte del conte, le sue mani si aprirono e lasciarono cadere il cappello che teneva nelle sue dita tremanti.

Luigi cercò lo sguardo di sua madre per mostrarle ch'esso era il padrone. Cercò lo sguardo trionfante di suo fratello, come per domandargli se la vendetta era di suo genio.

Infine fermò lo sguardo sopra Madama.

La principessa rideva e discorreva con madama di Noailles.

Essa nulla aveva inteso, o piuttosto fingeva di nulla intendere.

Il cavalier di Lorena osservava del pari ogni cosa con una di quelle insistenze nemiche che sembrano dare allo sguardo d'un uomo il poter d'una leva lorchè solleva, strappa e fa scaturire da lungi l'ostacolo.

Il signor de Guiche rimase solo nel gabinetto del re, tutti se ne erano allontanati; davanti agli occhi dell'infelice ballavano le ombre.

Improvvisamente si tolse alla fissa disperazione che lo dominava, e volò a rinchiudersi nel suo palazzo, ove lo aspettava ancora de Bragelonne, tenace ne'suoi cupi presentimenti.

—Ebbene! mormorò costui vedendo il suo amico ad entrare col capo nudo, coll'occhio smarrito e col passo vacillante.

—Sì, sì, era vero, sì....

E de Guiche non potè proseguire, e cadde sfinito su dei cuscini.

—Ed ella?... mormorò Raoul.

—Ella!... gridò lo sfortunato alzando al cielo un pugno raggrinzato dalla collera. Ella!...

—Che disse?

—Disse che la sua veste le va benissimo.

—Che fece?...

—Rise.

Ed un accesso di riso stravagante fece saltar tutti i nervi del povero esiliato. Cadde bentosto a rovescio: era annientato.

CAPITOLO CIX.

FONTAINEBLEAU

Da lì a quattro giorni, tutti gli incantesimi riuniti nei magnifici giardini di Fontainebleau, facevano di quel soggiorno un luogo di delizie.

Il signor Colbert si moltiplicava. Il mattino i conti delle spese della notte; durante il giorno programmi, prove, scritture, pagamenti.

Il signor Colbert aveva riuniti quattro milioni, e li disponeva con una sagace economia.

Si spaventava delle spese che esigeva la mitologia; ogni silvano, ogni driade costava per lo meno cento lire al giorno. L'abito importava almeno trecento lire.

La polvere ed il zolfo che si ardevano nei fuochi d'artificio ammontavano ogni notte a centomila lire. Vi erano inoltre le illuminazioni sulle sponde del piccolo stagno per trentamila lire ogni serata.

Queste feste avevano un aspetto magnifico. Colbert non poteva più stare in sè dalla giója.

Vedeva ogni momento Madama ed il re uscire per delle cacce, o per accogliere dei personaggi ideali, solennità che si improvvisavano da quindici giorni e che facevano brillare lo spirito di Madama e la munificenza del re.

Mentre Madama, l'eroina della festa, rispondeva alle aringhe di quelle deputazioni di popoli sconosciuti, Garamanti, Sciti, Iperborei, Caucasiani, Patagoni, che sembravano sortire dalla terra per venirla a complimentare, e ad ogni rappresentante di que' popoli il re regalava qualche diamante o qualche gemma di valore.

Allora i deputati paragonavano, in versi più o meno stravaganti, il re al Sole, Madama a Cinzia sua sorella, e non si parlava più nè delle regine nè di Monsignore, come se il re avesse sposato madama Enrichetta d'Inghilterra e non Maria Teresa d'Austria.

Lo coppia felice, tenendosi per mano, stringendosi impercettibilmente le dita, beveva a lunghi sorsi quella sì dolce pozione dell'adulazione che dà risalto alla gioventù, alla bellezza, al potere ed all'amore.

Ciascuno a Fontainebleau si sorprendeva del grado d'influenza che Madama aveva sì rapidamente acquistato sopra il re.

Ognuno diceva sottovoce a sè stesso che Madama era la vera regina.

In fatto il re proclamava questa strana verità con ogni suo pensiero, con ogni sua parola, con ogni suo sguardo.

Egli traeva le sue volontà, cercava le sue inspirazioni negli occhi di Madama, e s'inebbriava del-

la sua gioja lorchè Madama si degnava di sorridere.

Madama dal canto suo s'inebbriava essa del suo potere vedendo tutto a'suoi piedi?

Non poteva dirlo ella stessa; ma ciò che sapeva si è che non formava alcun desiderio, e si trovava perfettamente felice.

Ne risultava da tutte queste variazioni, la cui origine stava nella volontà reale, che Monsignore, invece di essere il secondo personaggio del regno, ne era realmente divenuto il terzo.

Era ben peggio che nel tempo in cui de Guiche faceva suonare la ghitarra negli appartamenti di Madama. Allora Monsignore aveva almeno la soddisfazione di far paura a colui che gli dispiaceva.

Ma dopo la partenza dell'inimico scacciato dalla sua alleanza col re, Monsignore aveva sulle spalle un giogo molto più pesante di quello di prima.

Ogni sera Madama rientrava estenuata.

Il cavalcare, i bagni sulla Senna, gli spettacoli, i pranzi sotto gli alberi, i balli sulle sponde del gran canale, i concerti, tutti questi strapazzi potevano estenuare, non una donna fragile e delicata, ma la più robusta Svizzera del castello.

È vero che in fatto di danze, di concerti, di passeggiate, una donna è molto più forte del più vigoroso giovinotto dei tredici cantoni. Ma per estese che siano le forze di una donna, esse hanno un limite, e non saprebbero tener duro molto tempo contro un tale regime.

Monsignore poi non aveva neppur la soddisfazione di veder Madama abdicare la sera al suo potere reale.

Madama abitava la sera al padiglione reale colla giovine regina e la regina madre.

S'intende da sè che il cavaliere di Lorena non abbandonava mai Monsignore e versava sempre la sua goccia di fiele sopra ogni ferita che riceveva.

Ne risultò da ciò che Monsignore, che dapprima s'era trovato tutto contento e ringiovanito dopo la partenza di de Guiche, tre giorni dopo l'installazione della corte a Fontainebleau ricadde nella solita malinconia.

Successe che un giorno, verso le due ore, Monsignore, che si era alzato tardi, che aveva impiegato maggior cura del solito nell'abbigliarsi, successe che Monsignore, che di nulla aveva inteso a parlare per la giornata, formò il progetto di riünir la sua corte, e di condurre Madama a cena a Moret, ove aveva una bella casa di campagna.

S'incamminò dunque verso il padiglione delle regine, ed entrò, molto sorpreso di non trovar colà alcun uomo del servizio reale.

Entrò tutto solo nell'appartamento.

Una porta a sinistra metteva nelle stanze di Madama, quella a diritta nelle stanze della giovine regina.

Monsignore seppe da una donzella di servizio di sua moglie che tutti erano partiti alle undici ore per andarsi a bagnare nella Senna; che di questa partita di divertimento s'era fatta una gran festa; che tutte le carrozze erano state disposte alla porta del parco, e che la partenza aveva avuto luogo da più di un'ora.

—Buono, disse fra sè Monsignore ; l'idea non poteva esser migliore ; fa un caldo pesante, e mi bagnerò volontieri.

E chiamò la sua gente. Nessuno comparve.

Chiamò la gente di Madama . . . . tutti erano partiti.

Discese nelle rimesse.

Un palafreniere gli disse che non v'erano più nè calessi, nè carrozze.

Allora comandò che gli si insellassero due cavalli, uno per esso, ed uno per il suo cameriere.

Il palafreniere gli rispose sommessamente che non v'erano più cavalli.

Monsignore, pallido per la collera, rimontò dalle regine.

Entrò fino nell'oratorio di Maria Teresa.

Dall'oratorio, attraverso ad una porta socchiusa, vide la sua giovine cognata inginocchiata davanti alla regina madre, e che sembrava tutta in lagrime.

Non era stato nè veduto nè inteso.

Si avvicinò pian piano all'apertura ed ascoltò; lo spettacolo di quel dolore spingeva la sua curiosità.

La giovine regina non solamente piangeva, ma si lagnava.

—Sì, diceva essa, il re mi trascura, il re non si occupa più che di piaceri, e di piaceri ai quali io non partecipo punto.

—Pazienza, pazienza, figlia mia, replicava Anna d'Austria in ispagnuolo.

Poi, sempre in ispagnuolo, aggiungeva de'consigli che Monsignore non comprendeva.

La regina vi rispondeva con delle accuse miste a sospiri ed a lagrime, fra le quali Monsignore distingueva sovente la parola *banos* che Maria Teresa accentava con dispetto di collera.

—I bagni! diceva fra sè Monsignore, i bagni! sembra che l'abbia coi bagni.

E cercava di raccogliere le particelle delle frasi che comprendeva mercè l'aiuto delle altre.

Tuttavolta era facile l'indovinare che la regina si lagnava amaramente, e che, se Anna d'Austria non la consolava, tentava almeno di consolarla.

Monsignore, temendo d'essere sorpreso ascoltando alla porta, prese il partito di tossire.

Le due regine al rumore si volsero.

Monsignore entrò.

Alla vista del principe, la giovine regina si alzò precipitosamente e si asciugò gli occhi.

Monsignore conosceva troppo bene il vivere del mondo per interrogare, e conosceva troppo bene la cortesia per rimaner muto. Quindi s'inchinò.

La regina madre gli sorrise amabilmente e gli disse:

—Che volete, figlio mio?

—Io .... nulla .... balbettò Monsignore; io cercava....

—Chi?

—Madre mia, cercava Madama.

—Madama è ai bagni.

—Ed il re? disse Monsignore con un tuono che fece tremar la regina.

—Il re pure, tutta la corte del pari, replicò Maria Teresa.

—Fuori di voi, madama, disse Monsignore.

—Oh! io, soggiunse la giovine regina, io sono lo spavento di tutti coloro che si divertono.

—Ed io pure, a quel che sembra, riprese Monsignore.

Anna d'Austria fece un segno muto a sua nuora, che si ritirò struggendosi in lagrime.

Monsignore aggrottò le ciglia, e disse:

—Ecco una casa molto mesta. Che ne dite, madre mia?

—Ma .... no .... no .... tutti qui cercano i loro passatempi.

—Perdinci! gli è ben ciò che rattrista tutti coloro cui questi passatempi dispiacciono.

—In che modo mai lo dite, mio caro Filippo!

—Davvero, madre mia! io parlo come la penso.

—Spiegatevi, che c'è di nuovo?

—Ma domandatelo a mia cognata che poco fa vi raccontava le sue pene.

—Le sue pene... a me?...

—Sì, io già ascoltava; per combinazione, lo confesso, ma infine ascoltava. Ebbene! ho pur troppo inteso mia sorella a lagnarsi dei frequenti bagni di Madama

—Ah! follia!...

—No, no, no, lorchè si piange non si è pazzi. *Banos*, diceva la regina; non vuol ciò dir bagni?

—Ve lo ripeto, figlio mio, disse Anna d'Austria; la gelosia di vostra cognata è puerile.

—In questo caso, madama, rispose il principe, io mi accuso umilmente di aver lo stesso suo difetto.

—Voi pure, figlio mio?

—Certamente.

—Voi pure siete geloso di questi bagni?

—Perdinci!

—Oh!

—Come! il re va a bagnarsi con mia moglie e non conduce seco la regina! Mia moglie va a bagnarsi col re, e non mi si fa l'onore di prevenirmene! e voi volete che mia cognata sia contenta, e voi volete che sia contento io pure!

—Ma, mio caro Filippo, disse Anna d'Asutria, voi delirate; voi avete fatto scacciare il signor de Buchingam, voi avete fatto esiliare il signor de

Guiche; ed ora volete licenziare il re da Fontainebleau?

—Oh! tale non è la mia pretesa, o madama, disse amaramente Monsignore. Posso ben ritirarmi io, e mi ritirerò.

—Geloso del re! geloso di vostro fratello!

—Geloso di mio fratello! del re! sì, madama, geloso, geloso, geloso!

—Davvero, Monsignore, gridò Anna d'Austria fingendo indegnazione e sdegno, incomincio a credervi pazzo e nemico giurato del mio riposo; per cui vi cedo il posto, non avendo alcuna difesa contro queste mal fondate immaginazioni.

Ciò detto, levò la seduta, e lasciò Monsignore in preda al più furioso trasporto.

Monsignore rimase un momento stordito, poi tornando in sè, per ricuperare tutte le sue forze, discese di nuovo alla scuderia; trovò il palafreniere, gli domandò di nuovo una carrozza, gli tornò a domandare un cavallo, e dietro la sua replicata risposta che non v'erano nè cavallo nè carrozza, Monsignore strappò uno staffile dalle mani d'un mozzo di stalla, e si pose ad inseguire il povero diavolo a gran colpi di scudiscio tutto intorno alla corte di servizio, malgrado le sue grida e le sue scuse; indi, ansante, senza fiato, innondato di sudore, tremante in tutte le membra, risalì nel suo appartamento, fece in pezzi le sue più belle porcellane, indi si sdrajò sul suo letto con stivali e speroni, chiamando soccorso!

CAPITOLO CX.

IL BAGNO

A Valvins, sotto delle vôlte impenetrabili di fioriti vimini, di salici che, inchinando le loro verdi teste bagnano l'estremità delle loro foglie nell'onda turchina, una barca lunga e piatta con delle scale coperte di lunghe tende celesti, serviva di rifugio alle Diane bagnanti che uscendo dall'acqua erano adocchiate da venti Atteoni adorni di pennacchi che galoppavano, ardenti e pieni di cupidigia, sulle sponde muscose e profumate della riviera.

Ma Diana, anche la Diana pudica, vestita della sua lunga clamide, era meno casta, meno accessibile di Madama, giovine e bella come la dea. Mentre malgrado la fina tunica della dea cacciatrice, si vedeva il suo tondo e bianco ginocchio; malgrado il sonoro carcasso, si vedevano le sue brune spalle; mentre che un lungo velo cento volte piegato avviluppava Madama lorchè si appoggiava alle braccia delle sue donne, che la rendevano invisibile ai più indiscreti siccome ai più penetranti sguardi.

Lorchè rimontò la scala, i poeti presenti, e tutti erano poeti quando si trattava di Madama, i venti poeti che le correvano dietro si fermarono e con unanime voce gridarono che non erano più gocce d'acqua, ma bensì perle quelle che cadevano dal corpo di Madama e s'andavano a perdere nella fortunata riviera.

Il re, centro di quelle poesie e di quegli omaggi, impose silenzio agli esagerati, la cui vena non si sarebbe più inaridita, e galoppò altrove per ti-

more d'offendere, anche sotto le tende di seta, la modestia della donna e la dignità della principessa.

Si fece dunque un gran vuoto nella scena ed un gran silenzio nella barca. Ai moti, ai giuochi delle pieghe, alle ondulazioni delle tende si distinguevano i passi delle donne occupate nel servizio della principessa.

Il re ascoltava sorridendo i discorsi de'suoi gentiluomini;ma si poteva indovinare guardandolo che la sua attenzione non era unicamente rivolta ai loro ragionamenti.

Infatto, appena che lo strepito delle anella mollate sulle loro verghe di ferro, ebbero dato l'avviso che Madama era vestita e che la dea stava per comparire, il re, volgendosi immediatamente e correndo sulla più vicina sponda,diede il segnale a tutti coloro che il loro servizio e il loro desiderio chiamava presso Madama.

Si videro i paggi affaccendati nel condurre a mano i loro cavalli; si videro i calessi rimasti al coperto sotto gli alberi,avanzarsi intorno alla tenda, più quella nidiata di servi, di staffieri e di donne che, duranti i bagni dei padroni, si erano scambiate in segreto le loro osservazioni, le loro critiche, le loro interessate discussioni; giornale fuggitivo di quell'epoca, di cui nessuno si sovviene, neppure i flutti in cui si specchiavano quei personaggi,l'eco che ripeteva i loro discorsi; le onde,testimonii che Dio precipitò nell'immensità come nell'eternità precipitò quegli attori.

Tutta quella gente ingombrava le sponde del fiume,senza contare una folla di contadini chiamati dal desiderio di vedere il re e la principessa,tutta quella gente formò per otto o dieci minuti la

più disordinata, la più gradevole confusione che mai si potesse immaginare.

Il re aveva posto piede a terra; tutti i cortigiani l'avevano imitato; aveva offerto la mano a Madama, il cui ricco abito da cavalcare sviluppava l'eleganza del suo corpo trasparente sotto quelle vesti di finissima lana ricamata in argento.

I suoi capelli umidi ancora e più scuri e lucidi del lustrino, inumidivano il suo collo sì bianco e sì puro. La gioia e la salute brillavano ne'suoi begli occhi; dessa era riposata, robusta, e respirava liberamente l'aria balsamica sotto il parasole ricamato che portava il paggio.

Nulla di più tenero, di più grazioso, di più poetico di quelle due figure raccolte sotto la rosea ombra del parasole: il re, i cui denti bianchi brillavano in un continuo sorriso; Madama, i cui occhi neri brillavano del pari come due diamanti.

Quando Madama fu vicina al suo cavallo, magnifica chinea andalusa d'un bianco senza macchia, forse un poco pesante, ma colla testa intelligente e fina, in cui felicemente si accoppiavano il sangue arabo ed il sangue spagnuolo, e colla lunga coda che giungeva fino a terra; la principessa si faceva un riguardo di porre il piede in istaffa, ed il re la prese in tal modo fra le sue braccia, che il braccio di Madama si trovò come un circolo di fuoco intorno al collo del re.

Luigi ritirandosi sfiorò involontariamente colle sue labbra il braccio che s'allontanava. Indi avendo la principessa ringraziato il suo reale scudiero, tutti furono in sella in un momento.

Il re e Madama si situarono in modo da lasciar passare i calessi, i paggi ed i corrieri.

Buon numero di cavalieri, superato il giogo del-

l'etichetta, mollarono le redini ai loro cavalli e si slanciarono dietro le carrozze che trasportavano le damigelle d'onore, fresche come le seguaci di Diana, e qual turbine, ridendo, chiassando, divertendosi, si involarono.

Il re e Madama mantennero i loro cavalli al passo.

Dietro Sua Maestà e la principessa sua cognata, ma ad una rispettosa distanza, seguivano i cortigiani gravi e desiderosi di stare alla portata e sotto gli occhi del re, moderando l'impazienza de'loro cavalli, regolando i loro passi su quelli dei corrieri del re e di Madama,e dedicandosi a tutto quanto di dolce e di gradevole presenta l'unione di persone di spirito,narrando con gentilezza mille enormità sul conto del prossimo.

Nelle risa soffocate , nella reticenza di quella sardonica ilarità,Monsignore, quel povero assente, non fu punto risparmiato.

Ma si compianse, si gemette sul destino di de Guiche,e, bisogna confessarlo, la compassione non era male impiegata.

Frattanto il re e Madama , avendo messo in vigore i loro cavalli e ripetuto cento volte tutto ciò che loro mettevano in bocca i cortigiani che li facevano parlare , presero il piccolo galoppo di caccia, ed allora s'intesero risuonare sotto il peso di quella cavalcata i profondi viali della foresta.

Ai colloquii sotto voce , ai discorsi in forma di confidenza, alle parole scambiate con una specie di mistero successero i clamorosi fragori ; la gioia si diffuse dai paggi fino ai principi. Si videro a fuggire le gazze colle loro grida gutturali sotto le vôlte ondeggianti delle querce, il cuculo interruppe il suo monotono pianto in fondo ai boschi,i frin-

guelli e le cingallegre s'involarono a nidiate, mentre che i daini, i cervi e le cerve saltavano smarriti in mezzo alle macchie.

Il re e Madama entrarono in città, accolti tutti e due dalle universali acclamazioni della folla.

Madama si affrettò d'andar a trovare Monsignore. Essa comprendeva per istinto ch' egli era rimasto troppo lungo tempo lungi da quella gioia.

Quella folla seminando dovunque sul suo passaggio la gioja, la contentezza e lo splendore, fu per così dire preceduta al castello dal proprio rimbombo.

Il re andò a raggiungere le regine; sapeva di dover loro, ad una principalmente, un compenso per la sua lunga assenza.

Ma Madama non fu ricevuta da Monsignore: le fu risposto che Monsignore dormiva.

Il re, invece di incontrare Maria Teresa sorridente come al solito, trovò nella galleria Anna d'Austria che aspettava il suo arrivo, gli andiede incontro, lo prese per mano e lo condusse nel suo appartamento.

Ciò che si dissero, o piuttosto ciò che la regina madre disse a Luigi XIV, niuno l'ha mai saputo; ma certamente lo si sarebbe ben potuto immaginare all'aspetto alterato del re lorchè uscì da quel colloquio.

Ma noi, il cui mestiere è d'interpretare, siccome pure di far parte al lettore delle nostre interpretazioni, mancheremmo al nostro dovere lasciandogli ignorare il risultato di quell'abboccamento.

Lo troverà sufficientemente sviluppato, almeno lo speriamo, nel capitolo seguente.

CAPITOLO CXI.

LA CACCIA ALLE FARFALLE

Il re, rientrando nel suo gabinetto per dare alcuni ordini e per sistemare le sue idee, trovò sul suo scrittojo un bigliettino, la cui scrittura sembrava alterata.

L'aperse e lesse:

« Venite subito, ho mille cose da dirvi».

Era ben poco tempo che il re e Madama si erano lasciati perchè quelle mille cose fossero il seguito di tremila che si erano dette strada facendo da Valvins a Fontainebleau.

Quindi la confusione del biglietto e la sua precipitazione diedero molto a pensare al re.

Esso si occupò un poco del suo abbigliamento e partì per andare a far visita a Madama.

La principessa, che non aveva voluto farsi vedere ad aspettarlo, era discesa nei giardini con tutte le sue dame

Quando il re seppe che Madama aveva lasciato i suoi appartamenti per andar a passeggiare in giardino, raccolse tutti i gentiluomini che potè trovare e gli invitò a seguirlo.

Madama dava la caccia alle farfalle sopra un gran terreno coperto d'erba minuta e circondato d'eliotropie e di ginestre.

Osservava a correre le più intrepide e le più giovani delle sue dame, e, col dorso rivolto ai viali, attendeva con molta impazienza l'arrivo del re, al quale aveva dato un appuntamento.

Lo scoppietto di diversi passi sulla sabbia la fece volgere. Luigi XIV era a capo scoperto; aveva

colpita colla sua canna una farfalla verdone che il signor di Saint-Aignan aveva raccolta tutta stordita sull'erba.

—Voi vedete, o madama, disse il re, che io pure dò la caccia per voi.

E si avvicinò.

—Signori, diss'egli volgendosi ai gentiluomini che formavano il suo seguito, che ognuno di voi faccia altrettanto con queste dame.

Era un congedarli tutti.

Si vide allora uno spettacolo molto curioso: i vecchi cortigiani, i cortigiani estremamente grassi corsero dietro alle farfalle, perdendo i loro cappelli o colpendo a canna alzata i mirti e le ginestre come avrebbero fatto gli Spagnuoli.

Il re offrì la mano a Madama, scelse con essa per centro d'osservazione una piccola altura coperta di un letto di muschio, specie di capanna abbozzata dal timido genio di qualche giardiniere che aveva introdotto il pittoresco ed il fantastico nello stile severo dell'arte d'allora di coltivare i giardini.

Quel tettuccio adorno di nasturzi d'India e di rosai rampicanti copriva un banco senza sponda, in modo che gli spettatori, isolati in mezzo a vasta campagna, vedevano ed erano veduti da tutti i lati, ma non potevano essere intesi senza vedere essi medesimi coloro che si fossero avvicinati per intendere.

Da quel seggio, sul quale si erano situati i due interessati, il re fece un segno d'incoraggiamento ai cacciatori; indi, come se facesse una dissertazione con Madama sulla farfalla attraversata da una spilla d'oro ed attaccata al suo cappello, le disse:

—Non siamo noi qui per discorrerla fra noi?
—Sì, o sire, mentre aveva bisogno d'essere intesa da voi solo e veduta da tutti.
— Ed io pure, rispose Luigi.
—Il mio biglietto deve avervi sorpreso?
—Anzi spaventato. Ma ciò che ho a dirvi è molto più importante.
—Non è possibile. Sapete voi che Monsignore mi chiuse la porta del suo appartamento?
—A voi! e perchè?
—Non lo indovinate?
—Madama! noi dunque abbiamo tutti e due la stessa cosa da dirci.
—Cosa vi è successo? udiamo.
—Volete voi che incominci?
—Sì; io vi ho detto tutto.
—Tocca a me dunque. Sappiate che al mio arrivo trovai mia madre che mi costrinse a seguirla.
—Oh! la regina madre! sclamò Madama con inquietudine. La è seria.
—Lo credo bene. Ecco ciò che mi disse....ma prima di tutto permettetemi una domanda.
—Parlate, o sire.
—Monsignore non vi ha mai parlato di me?
—Sovente.
—Monsignore vi ha parlato della sua gelosia?
—Spessissimo.
—A mio riguardo!
—No, ma a riguardo....
—Sì, sì, lo so, di Buchingam e di de Guiche.
—Precisamente.
—Ebbene, Madama! ora Monsignore si è posto in mente di essere geloso di me.

—Vedete un poco! replicò sorridendo maliziosamente la principessa.
—Infine mi sembra che noi non abbiamo mai dato luogo....
—No mai! almeno io....ma come avete voi saputo la gelosia di Monsignore?
—Mia madre mi narrò che Monsignore era andato da lei come un furibondo, che aveva scagliate mille lagnanze sulla vostra....perdonatemi...
—Dite, dite pure.
—Sulla vostra civetteria. Pare che Monsignore commetta un'ingiustizia.
—Siete ben buono, o sire.
—Mia madre lo rassicurò; ma egli pretese che lo si rassicurò molte altre volte, ma che si continuò sempre a fare lo stesso; per cui non le prestava più fede.
—Non avrebbe fatto meglio a non inquietarsi?
—Gli è quello che dissi.
—Confessate, o sire, che il mondo è molto cattivo. Come! un fratello, una sorella non possono parlare assieme, star volontieri assieme nella società, amarsi fra di loro, senza dar luogo a dei commentarii, a dei sospetti? Mentre infine, o sire, noi non facciamo alcun male, non abbiamo la minima inclinazione di far del male.
E fissava il re con occhio fiero ed indagatore.
—No, è vero, rispose sospirando Luigi.
—Sapete voi, o sire, che se ciò avesse a continuare io sarei costretta a provocare uno scandalo? Sentiamo, giudicate voi stesso la nostra condotta: non è dessa delle più regolari?
—Certamente, regolarissima.
—Soltanto che, mentre noi ci compiacciamo delle stesse cose, potremmo smarrirci nelle cattive,

ma l'abbiamo noi fatto?....Per me voi siete un fratello, niente di più.

Il re aggrottò le ciglia. Essa continuò:

—La vostra mano, che stringe sovente la mia, non mi produce quel tremito, quell'azione....come per esempio succede fra due persone innamorate..

—Oh, basta, basta, ve ne scongiuro, disse il re.

—Monsignore è geloso! mormorò dessa con un accento di cui si saprebbero difficilmente spiegare la dolcezza ed i vezzi.

—Oh! gridò improvvisamente il re, voi avete ragione. Indi soggiunse.

—Ohimè! voi non sapete ancor nulla; anche la regina è gelosa.

—Maria Teresa?

—Gelosa alla follia. Questa gelosia di Monsignore è nata dalla sua; essa piangeva, si lagnava con mia madre, ci rimproverava quella partita di divertimento de' bagni così innocente! Tutto ad un tratto, Monsignore che stava in ascolto sorprese la parola *banos* che la regina pronunziava con amarezza; entrò smarrito, divise i loro colloquii, e rimproverò mia madre sì aspramente che dovette fuggire dalla sua presenza; in modo che voi avete a che fare con un marito geloso, ed io sto per vedere a rizzarsi perpetuamente, inesorabilmente in faccia mia lo spettro della gelosia cogli occhi enfiati, le guance dimagrite, la bocca piena di fiele.

—Povero re! mormorò Madama prendendo dolcemente colla sua mano; quella di Luigi.

Esso ritenne quella mano avvicinò a sua cognata la farfalla spirante; tutti e due si abbassarono come per contare i mille occhi delle sue ali od i granelli della loro polvere d'oro.

Passarono così cinque minuti.

CAPITOLO CXII.

CIÒ CHE SI PRENDE DANDO LA CACCIA ALLE FARFALLE

Madama Enrichetta contemplava di soppiatto Luigi. Era una di quelle nature bene organizzate che sanno ad un punto leggere in sè stesse e nel cuore degli altri. Essa vedeva l'amore nel fondo del cuor di Luigi come un abile palombaro vede una perla in fondo al mare.

Essa comprese che Luigi stava esitante se non in dubbio, e che bisognava spingere avanti quel cuore pigro, oppure timido.

—Quindi.... diss' ella interrogando nello stesso tempo che rompeva il silenzio.

—Che volete voi dire? chiese Luigi dopo un momento di pausa.

—Voglio dire che bisognerà abbracciare la risoluzione che aveva presa.

—E quale?

—Quella che di già esposi a Vostra Maestà.

—Quando?

—Il giorno in cui ci spiegammo sul proposito della gelosia di Monsignore.

—Che mi dicevate voi in quel giorno? domandò Luigi inquieto.

—Non ve ne sovvenite più, o sire?

—Ohimè! se è una nuova disgrazia, pur troppo me ne sovverrò subito!

—Oh! non è una disgrazia che per me, o sire, rispose Enrichetta; ma una disgrazia necessaria.

—Mio Dio!

—Ed io la subirò.

—Infine, dite qual è questa disgrazia.

—L'assenza!

—Oh! ancora questa cattiva risoluzione?

—Sire, credetemi che non l'ho presa senza lottare violentemente contro me stessa....sire, io devo assolutamente, persuadetevene, ritornare in Inghilterra.

—Oh! mai, no, io non permetterò mai che voi abbandoniate la Francia! gridò il re.

—Eppure, soggiunse Madama affettando una dolce e mesta fermezza, eppure, o sire, nulla è più urgente di ciò; vi dirò pure di più:io sono persuasa, che tale è la volontà di vostra madre.

—La sua volontà! sclamò il re. Oh, oh! cara sorella, voi diceste una singolare parola in faccia mia.

—Ma, rispose sorridendo Enrichetta, non siete voi contento di assecondare la volontà d'una buona madre?

—Basta, ve ne scongiuro!....voi mi lacerate il cuore!

—Io?

—Certamente; voi parlate di questa partenza con un'indifferenza tale!

—Io non sono nata per essere felice, o sire, rispose malinconicamente la principessa, e da giovine sono avvezza a veder sempre contrariati i miei più cari pensieri.

—Dite davvero? E la vostra partenza sarebbe contraria ad un pensiero che vi fosse caro?

—Se vi rispondessi di sì, non è vero, o sire, che voi accogliereste pazientemente una tale decisione?

—Crudele!

—State all'erta, o sire, si avvicinano a noi.

Il re si guardò d'intorno, e disse:

—No.

Poi volgendosi di nuovo a Madama:

—Sentiamo, Enrichetta, invece di cercar di combattere la golosia di Monsignore con una partenza che mi ucciderebbe....

Enrichetta alzò leggermente le spalle in segno di dubbio.

—Sì, che mi ucciderebbe, ripetè Luigi. Sentiamo, in luogo di ostinarvi in questa partenza, la vostra fervida immaginazione .. o piuttosto il vostro cuore non vi suggerirebbe un miglior espediente?

—Mio Dio! che volete che mi suggerisca il mio cuore?

—Ma ditemi, infine, come si può provare a qualcuno che ha torto d'essere geloso?

—Prima di tutto, o sire, non dandogli alcun motivo di gelosia, vale a dire non amando che lui.

—Oh, m'aspettava di meglio!

—Che v'aspettavate?

—Che semplicemente mi rispondeste che si tranquillizzano i gelosi dissimulando l' innocuo affetto che si porta all'oggetto della loro gelosia.

—Dissimulare è difficile, o sire.

—Eppure si è per vinte difficoltà che si giunge alla contentezza. In quanto a me vi giuro che, se è necessario, smentirò i miei gelosi fingendo di trattarvi come tutte le altre donne.

—Pessimo mezzo, debole ripiego, disse la giovine crollando il suo bellissimo capo.

—Voi trovate tutto cattivo, cara Enrichetta, disse Luigi malcontento. Voi distruggete ogni mia proposizione. Proponete dunque almeno qualche cosa anche voi. Sentiamo, cercate. Io ho molta fi-

ducia nelle invenzioni delle donne. Inventate qualche cosa voi pure.

—Ebbene! io la penso così. Mi ascoltate, o sire?

—E me lo chiedete?

—Io giudico da me stessa. Se si trattasse di mascherarmi le intenzioni di mio marito a riguardo di un'altra donna, una cosa sola mi riassicurerebbe.

—E quale?

—Sarebbe di osservare prima di tutto se non si occupa di quella donna.

—Ebbene, ecco precisamente ciò che vi diceva poco fa.

—Sia. Ma vorrei per esserne pienamente convinta, vederlo puranco ad occuparsi di un'altra.

—Vi comprendo, rispose Luigi sorridendo. Ma, ditemi cara Enrichetta....

—Cosa?

—Se il mezzo è ingegnoso, non è punto caritatevole.

—Perchè?

—Portando a guarigione l'apprensione della ferita nello spirito del geloso, voi gliene fate una al cuore. Non ha più il timore, è vero, ma gli resta il male, ciò che mi sembra ben peggio.

—Siamo d'accordo, sire questa malattia della gelosia agisce nell'immaginazione e, come tutte le malattie immaginarie, essa è incurabile. Sentite, mi sovviene a questo proposito, un aforisma del mio povero medico Dawley, sapiente e spiritoso dottore che, senza mio fratello che non può vivere senza di lui, avrei presentemente al mio fianco. « Allorchè voi soffrite due affezioni morbose, mi diceva, scegliete quella che vi disturba di

meno, io ve lo lascerò; mentre perdinci! diceva, quella mi è infinitamente inutile purchè giunga ad estirparvi l'altra ».

—Ben detto, ben giudicato, cara Enrichetta, rispose il re sorridendo.

—Oh! noi abbiamo delle abili persone a Londra, o sire.

—E queste abili persone fanno adorabili allievi; questo Daley, Darley....come lo chiamate?

—Dawley.

—Ebbene, incominciando da domani io gli fisserò una pensione per il suo aforisma. Voi, Enrichetta, scegliete, ve ne prego, il minimo de'vostri mali. Voi non rispondete, voi sorridete? Io indovino, il minimo de' vostri mali è il vostro soggiorno in Francia, non è vero? Io ve lo lascerò questo male; e per intraprendere la cura dell'altro, voglio cercar quest'oggi stesso un soggetto di divagamento per i gelosi d'ogni sesso che ci perseguitano.

—Zitto! disse Madama.

E si abbassò per raccogliere una pervinca nell'erba folta.

In quell' intervallo improvvisamente si precipitò dalla sommità d' un monticello una folla di giovani seguite dai cavalieri; la causa di tutta quella irruzione era una magnifica sfinge di vigna dalle ali superiori simili alla piuma del gufo e dalle ali inferiori somiglianti alle foglie di rosa.

Quella spoglia opima era caduta nelle reti di madamigella de Tonnay-Charente, che la mostrava con fierezza alle sue rivali meno fortunate di lei.

La regina della caccia sedette venti passi circa distante dal luogo in cui stavano Luigi e Madama Enrichetta, si appoggiò alla magnifica quercia fa-

sciata di edera e inchiodò la farfalla sulla lunga sua verga.

Madamigella de Tonnay-Charente era bellissima; quindi gli uomini, sotto il pretesto di complimentarla sulla sua sveltezza, disertarono dalle altre donne per affollarsi in circolo intorno ad essa.

Il re e la principessa osservavano taciturni quella scena, come gli spettatori d'un'altra età osservavano i giuochi dei fanciulli.

—Si divertono là in fondo, disse il re.

—Molto, o sire: ho sempre rimarcato che si divertono laddove stanno la gioventù e la bellezza.

—Che ne dite, Enrichetta, di madamigella de Tonnay-Charente? le chiese il re.

—Dico che è un poco bionda, rispose Madama, marcando a prima vista il solo difetto che si potesse rimproverare alla bellezza quasi perfetta della futura madama di Montespan.

—Un poco bionda, lo concedo, ma malgrado ciò mi sembra molto bella.

—Tale è il vostro parere, o sire?

—Ma sì.

—Ebbene! allora è pure il mio.

—È ricercata, voi lo vedete.

—Oh! per questo sì: gli amanti le svolazzano attorno. Se noi facessimo la caccia agli amanti invece di dare la caccia alle farfalle, vedreste che bella cattura faremmo intorno ad essa.

—Sentiamo, Enrichetta, che direste se il re si confondesse con quegli amanti, e lasciasse cadere il suo sguardo da quel lato? Vi sarebbe anche colà un geloso?

—Oh! madamigella de Tonnay-Charente è un rimedio molto efficace, disse Madama con un sospi-

ro; essa guarirebbe il geloso, è vero, ma potrebbe forse fare una gelosa.

—Enrichetta! Enrichetta! sclamò Luigi, voi mi colmate il cuore di gioia. Sì, sì, avete ragione, madamigella de Tonnay-Charente è troppo bella per servir di mantello.

—Mantello di re, disse sorridendo madama Enrichetta; il mantello di re deve esser bello.

—Me lo consigliate voi? chiese Luigi.

—Oh! che vi direi, o sire, se non che il dare simile consiglio sarebbe un prestarvi le armi contro di me? Sarebbe pazzia od orgoglio il consigliarvi a prendere per eroina di un falso amore una donna più bella di quella per la quale pretendete di provare un amore disinteressato.

Il re cercò colla mano la mano di Madama, cogli occhi gli occhi, indi balbettò alcune parole che non furono intese.

Indi ad alta voce soggiunse:

—Ebbene! sceglietemi voi stessa quella che dovrà guarire il nostro geloso. A quella tutte le mie cure, tutte le mie premure, tutto il tempo che ruberò agli affari; per quella, o Enrichetta, il fiore che raccoglierò per voi, il tenero pensiero che voi farete nascere in me; per quella lo sguardo che non oserò di rivolgervi, e che dovrebbe svegliare in voi la vostra noncuranza. Ma scegliete bene, per timore che tentando di guardarla, per timore che volendo pensare ad essa, per timore che offrendole la rosa côlta dalle mie dita, io non mi trovi vinto da voi stessa, e che l'occhio, la mano, le labbra volgendosi immediatamente a voi, dovessero tutti indovinare il mio segreto.

Sentendo queste parole che sfuggivano dalla bocca del re, Madama arrossiva, era entusiasmata; essa

non trovò parole per rispondere, il suo orgoglio e la sua sete d'omaggi erano soddisfatti.

—Io sceglierò, disse rialzando i suoi begli occhi, ma non a seconda dell'espresso desiderio, mentre di tutto quell'incenso che voi volete ardere sull'altare d'un'altra dea, ah, sire! io ne sono del pari gelosa, voglio che mi sia restituito e non voglio che se ne disperda un atomo solo. Dunque, o sire, io sceglierò, col vostro reale permesso, quella che mi parrà la meno capace di distrarvi, e che lascerà che il mio ritratto viva perennemente nell'animo vostro.

—Per fortuna, disse il re, che il vostro cuore è ben fatto, senza di che tremerei alla minaccia che voi mi fate; sopra un tal punto noi abbiamo preso le nostre misure; ed intorno a voi siccome d'intorno a me sarà difficile l'incontrare un volto spiacevole.

Mentre che il re parlava in tal modo, Madama si era alzata, aveva percorsa cogli occhi quell'immensa campagna, e dopo un dettagliato e silenzioso esame, chiamando a sè il re, gli disse:

—Osservate, o sire, vedete voi sul pendio della collina, in faccia a quel gruppo d'alberi fioriti, quella bella rimasta indietro che cammina da sola, col capo basso, le braccia pendenti, cercando nei fiori che calpesta sotto i piedi, come fanno coloro che cercano qualche pensiero?

—È madamigella de la Vallière, rispose il re.

—Appunto!

—Oh!

—Non vi conviene, o sire?

—Ma osservate dunque quella povera fanciulla, è magra, quasi sfinita!

—Buono! sono forse grassa io?

—Ma dessa è malinconica in modo da morirne.
—Ciò formerà un contrapposto con me, chesono accusata d'essere troppo allegra.
—Ma dessa è zoppa.
—Lo credete?
—Certamente. Voi lo vedete, essa lasciò andare avanti tutti gli altri per timore che sia rimarcata la sua digrazia.
—Ebbene, correrà meno svelta di Dafne e non potrà fuggire Apollo.
—Enrichetta, Enrichetta! sclamò il re di cattivo umore, voi avete propriamente scelta la più difettosa delle vostre damigelle d'onore.
—Sì, ma notate che è una delle mie damigelle d'onore.
—Certamente. Che volete voi dire?
—Voglio dire che per visitar lei, non potrete dispensarvi dal venire da me, e sarete costretto di vederla nel mio circolo e di parlarmi parlandole. Voglio dire finalmente che i gelosi avranno torto, se credono che voi veniate da me per me, dacchè ci verrete per madamigella de la Vallière.
—Che zoppica.
—Appena.
—Che non apre mai bocca.
—Ma che quando l'apre mostra dei denti bellissimi.
—Che può servire di modello agli osteologisti (1).
—Il vostro favore l'ingrasserà.
—Enrichetta!
—Infine voi mi lasciaste libera di scegliere.
—Pur troppo!

(1) Osteologia, trattato delle ossa del corpo umano.

—Ebbene, questa è la mia scelta; rispettatela, subitela.

—Oh! io subirò una delle furie, se voi l'imponete.

—La Vallière è dolce come un agnello; non temete che dessa vi contraddica mai quando le direte qualche parola.

E Madama si pose a ridere.

—Oh! voi non avete timore che le parli troppo spesso, non è vero?

—Sta nel mio diritto.

—Sia pure.

—Dunque il trattato è conchiuso?

—Firmato.

—Voi mi conserverete un'amicizia di fratello, un'assiduità di fratello, non è vero?

—Sì.

—Ebbene, vedete voi in tal modo assicurato l'avvenire?

—Lo spero.

—Vostra madre cesserà di riguardarmi da nemica?

—Sì.

—Maria Teresa cesserà di parlare spagnuolo in faccia a Monsignore, che abborre i colloquii in lingua straniera, perchè crede sempre d'essere beffeggiato?

—Ohimè! mi sembra che non abbia torto, mormorò il re teneramente.

—E per terminarla, conchiuse la principessa, accuseranno ancora il re di pensare ad affetti illegittimi, quando il vero è che noi proviamo l'una per l'altro delle simpatie pure ed innocenti?

—Sì, sì, balbettò il re. Ma si dirà pure un'altra cosa.

—E che diranno, o sire? Noi dunque non dovremo mai esser tranquilli?

—Si dirà, continuò il re, che fui di cattivo gusto; ma che vale il mio amor proprio a fronte della vostra tranquillità?

—D'altronde, credetemi, non siate tanto sollecito nello spiegare il vostro disprezzo per la Vallière; zoppica un poco, è vero, ma non manca di un certo buon senso. D'altronde tutto quello che tocca il re si converte in oro.

—Infine, madama, siate certa di una cosa, ed è che vi sono puranco riconoscente; voi potevate pur farmi pagare più caro il vostro soggiorno in Francia.

—Sire, vengono a noi.

—Ebbene?

—Un'ultima parola.

—E quale?

—Voi siete prudente e saggio, o sire, ma gli è qui dove bisognerà chiamare in vostro soccorso tutta la vostra prudenza, tutta la vostra saggezza.

—Oh! sclamò Luigi ridendo, incomincio da questa sera a rappresentar la mia parte, e voi vedrete se ho dell'inclinazione nel figurar dei pastori. Dopo la merenda noi abbiamo la gran passeggiata nella foresta, indi abbiamo cena e ballo alle dieci ore.

—Lo so bene.

—Ora questa sera la mia fiamma scoppierà più in alto di un fuoco d'artificio, brillerà con maggior chiarezza dell'illuminazione del signor Colbert, risplenderà in tal modo che le regine e Monsignore ne avranno arsi gli occhi.

—State in guardia, o sire, state in guardia.

—Eh, mio Dio! cosa ho dunque fatto?

—Ecco chè sto per ritirare i miei complimenti di poco fa....voi prudente! voi saggio diss' io....ma voi incominciate con incredibili pazzie!...una passione s' accende dunque come una fiaccola in un minuto secondo?

—Oh, Enrichetta, Enrichetta, Enrichetta! vi comprendo!...noi non abbiamo ancora incominciata la campagna, e voi mi saccheggiate!

—No, ma vi richiamo a sane idee. Accendete progressivamente la vostra fiamma, invece di manifestarla tutto ad un tratto. Giove tuona e fa brillare il fulmine prima di incendiare i palazzi. Tutte le cose hanno il loro principio. Se voi precipitate le cose in tal modo, niuno vi crederà innamorato, e tutti vi crederanno pazzo....a meno che non si scopra l'inganno. Le persone sono talvolta meno sciocche di quello che sembrano.

Il re fu obbligato di convenire che Madama era un genio per il sapere e per lo spirito.

S'inchinò e disse:

—Ebbene! sia pure: io ruminerò il mio piano d'attacco; i generali, per esempio, mio cugino Condé, impallidiscono sulle loro carte strategiche prima di far movere una sola di quelle pedine che si chiamano corpi d'armata; io voglio stabilire un vero piano d'attacco; voi sapete che il Tenero è suddiviso in ogni specie di circoscrizione. Ebbene! mi fermerò al villaggio delle Piccole Curè, alla capanna dei Biglietti Dolci, prima di prender la strada del Visibile Amore; il cammino è tutto tracciato, voi lo sapete, e quella povera madamigella di Scudery non mi perdonerebbè mai di passar oltre senza fermarmi (1).

(1) Madamigella di Scudery era entusiasmata per Lui-

—Eccoci tornati sulla retta via, o sire. Ora, permettete voi che ci separiamo?

—Pur troppo è necessario! mentre, osservate, ci separano.

—Ah! sì, davvero, disse Madama Enrichetta, ecco che ci si reca la sfinge di Madamigella di Tonnay-Charente al suono di tromba in uso presso i gran cacciatori.

—Siamo dunque intesi: questa sera durante la passeggiata, io mi nasconderò nella foresta, e trovando la Vallière, senza di voi....

—L'allontanerò io. Lasciate fare a me.

—Benissimo! io l'abborderò in mezzo alle sue compagne e slancerò il primo dardo.

—Siate svelto, disse Madama ridendo, non fallate quel cuore.

E la principessa prese congedo dal re per andare incontro all'allegra comitiva che accorreva con grande apparato ed al suono di corni da caccia, esaltata da tutte le bocche.

CAPITOLO CXIII.

IL BALLO DELLE STAGIONI

Dopo la merenda, ch'ebbe luogo verso le cinque ore, il re rientrò nel suo gabinetto ove lo attendevano i sarti.

Si trattava di provarsi finalmente quel famoso abito di Primavera, che aveva costato tanta imma-

gi, e diceva che, fin giuocando al bigliardo, conservava l'aria di padrone del mondo.

ginazione e tanti sforzi d'ingegno ai disegnatori ed agli ornamentisti di corte.

Per il ballo poi tutti sapevano la loro parte e potevano figurare. Il re aveva deciso di farne l'oggetto d'una sorpresa.

Quindi appena ch'ebbe terminato la sua conferenza, mandò a chiamare i suoi due gran maestri delle cerimonie, Villeroy e Saint-Aignan.

Tutti e due gli risposero che non si attendeva che il suo ordine, che tutti erano pronti ad incominciare; ma per dare quell' ordine abbisognava un bel tempo ed una notte propizia.

Il re aprì una finestra; la polvere d'oro della sera cadeva dall' orizzonte per le fessure del bosco, bianca come la neve; la luna incominciava a comparire nel cielo.

Non una grinza sulla superficie delle acque verdi; gli stessi cigni, riposando sulle chiuse loro ali come navigli all' áncora, sembravano penetrati dal calore dell'aria, dalla freschezza dell'acqua e dal silenzio d'un'ammirabile serata.

Vedute tutte quelle belle cose, contemplato quel magnifico quadro , il re diede l'ordine che chiedevano i signory Villeroy e Saint-Aignan.

Perchè quell'ordine fosse con munificenza regale eseguito si rendeva necessaria un'ultima interrogazione. Luigi la fece a'suoi due gentiluomini.

L'interrogazione consisteva in quattro parole:

—Avete voi del danaro?

—Sire, rispose Saint-Aignan, ci siamo intesi col signor Colbert.

—Benissimo.

—Sì, o sire, ed il signor Colbert disse che si sarebbe recato da Vostra Maestà tosto che Vostra Mae-

stà manifestasse l'intenzione di dar seguito alle feste di cui diede il programma (1).

—Che venga allora.

Come se Colbert avesse ascoltato alla porta per mantenersi al corrente della conversazione, entrò

(1) Ecco cosa dice la storia intorno alla magnificenza di quelle feste.

Alle feste di Versailles, nel maggio 1664, seicento persone di corte col loro seguito erano mantenute a spese regie, con tutte le persone che vi servirono. Il prim giorno passarono in rassegna quei che doveano combattere in un torneo, preceduti da araldi, paggi e scudieri, con divise e scudi, ov' erano scritti versi di Perignì, di Benserade e d'altri, che sapeano, in quel genere allora di moda, metter delicatezza e punta e felici allusioni. Il re veniva a cavallo, sparpagliante lampi dai diamanti della corona che tutti avea intorno (dacchè talora mostravasi con indosso per otto o dieci milioni di gioie).Chiudeva la cavalcata un carro dèl sole, altissimo, circondato dalle stagioni, dalle quattro età,dalle ore,dai segni celesti; e procedeano al suono alternato delle trombe,delle cornamuse, delle viole. Seguivano alcuni personaggi, che recitavano versi alla regina, la quale con trecento dame stava guardando e guardata sotto archi trionfali. Finite le corse e il giorno, quattromila fiaccole rischiararono lo spazzo, pieno di feste e d'amori; e furono servite tavole per dugento persone, figuranti fauni, silvani,driadi,stagioni,pastori, vendemmianti, mietitori . Pane e Diana , accostandosi sopra una mobile montagna, scesero a depor sul desco quanto di squisito producono le campagne ed i boschi. Poi repente dietro le tavole si scoperse un teatro in semicircolo, pieno di suonatori, rischiarato da lumiere d'argento come tutto spettacolo, e chiuso da un balaustro dorato. Queste feste durarono sette giorni, ne'quali Luigi riportò quattro volte il premio de'giuochi, che poi lasciò disputare ad altri cavalieri. La *Principessa d'Elide* di Molière rallegrò colle mille sue allusioni.

appena che il re ebbe pronunciato il suo nome in faccia ai due cortigiani.

—Bravissimo, signor Colbert! disse Sua Maestà. Ai vostri posti, o signori!

Saint-Aignan e Villeroy presero congedo.

Il re sedette vicino alla finestra, e disse:

—Signor Colbert, questa sera avrà luogo il mio ballo.

—Allora, o sire, domani pagherò le note.

—In che modo?

— Ho promesso ai somministratori di pagare i loro conti il giorno dopo in cui avrebbe luogo il ballo.

—Bene, signor Colbert, voi avete promesso, pagate.

—Benissimo, o sire; ma per pagare, come diceva al signor de Lesdiguières, mi abbisogna del danaro.

—Come! non vi sono stati rimessi i quattro milioni promessi dal signor Fouquet? Mi era dimenticato di chiedervene conto.

—Sire, erano da vostra Maestà all'ora stabilita.

—Dunque?

—Dunque, o sire, i vetri a colori, i fuochi d'artificio, le musiche e la cucina hanno mangiato quattro milioni in otto giorni.

—Interamente?

— Sino all' ultimo soldo. Ogni volta che Vostra Maestà ordinò d'illuminare le spiagge del gran canale, si arse più olio che non v' è d' acqua nei bacini.

—Bene! bene! signor Colbert. Infine voi non avete più danaro?

— Oh! io non ne ho più, o sire, ma ne ha bene il signor Fouquet.

Ed il volto di Colbert spiegò una gioia sinistra.
—Che volete voi dire? gli chiese Luigi.
—Sire, noi ci siamo già fatti dare sei milioni dal signor Fouquet. Esso li diede con tanta buona grazia, che può darcene degli altri se vi fosse il bisogno. Il bisogno v'è quest'oggi. Dunque è necessario di supplirvi.
Il re aggrottò le ciglia, e disse marcando il nome del finanziere:
—Signor Colbert, non è così che io l'intendo. Io non voglio impiegare contro uno de'miei servitori dei mezzi di persecuzione che lo sconcertano e pongono impedimento al mio servizio. Il signor Fouquet diede sei milioni in otto giorni; è una bella somma.
Colbert impallidì e rispose:
—Vostra Maestà però non teneva questo linguaggio non molto tempo fa; lorchè per esempio giunsero le notizie d'Isola Bella.
—Avete ragione, signor Colbert.
—Nulla è cambiato però; anzi tutt'al contrario.
—Nel mio pensiero, o signore, tutto è cambiato.
— Come, sire, Vostra Maestà non crede più a que'tentativi?
—I miei affari mi riguardano, signor sottintendente, e vi ho di già detto che li tratto da me stesso.
— Allora mi accorgo d'aver avuto la sciagura, disse Colbert tremando di rabbia e di timore, di cadere in disgrazia di Vostra Maestà.
—Nulla di ciò; voi al contrario mi siete sempre molto caro.
—Eh! sire, soggiunse il ministro con quel cattivo umore sì abilmente affettato lorchè si trattava di adulare l'amor proprio di Luigi, che vale l'esser caro a Vostra Maestà lorchè non le si è più utile?

— Riservo i vostri servigi per un'occasione migliore, e, credetemelo, mi saranno per ciò non meno utili.

—Quindi il piano di Vostra Maestà in questo affare....

—Voi avete bisogno di danaro, signor Colbert?

—Di settecentomila lire, o sire.

—Le prenderete sul mio tesoro particolare.

Colbert si inchinò.

—E, aggiunse Luigi, siccome mi sembra difficile che, malgrado la vostra economia, voi possiate con questa piccola somma soddisfare alle spese che voglio fare, vi firmerò un ordine per tre milioni.

Il re prese una penna e firmò l'ordine. Indi rimettendolo a Colbert, soggiunse:

—Siate tranquillo, il piano che ho adottato è un piano da re, signor Colbert.

E con queste parole, pronunciate con tutta la maestà che il giovine principe sapeva assumere in simili circostanze, congedò Colbert per dare udienza ai sarti.

L'ordine dato dal re era conosciuto da tutta la comitiva di Fontainebleau; sapeva già che il re si provava il suo abito e che il ballo avrebbe luogo alla sera.

Questa notizia corse colla rapidità del fulmine, e sul suo passaggio accese tutte le civetterie, tutti i desiderii, tutte le folli ambizioni.

Nello stesso punto e come per incanto, tutti coloro che sapevano tener in mano un ago, tutti coloro che, come dice Molière, sapevano distinguere una giubba dai calzoni, furono tutti chiamati per assistere all' abbigliamento degli eleganti e delle dame.

Il re terminò il suo abbigliamento alle nove ore;

comparve nella sua carrozza scoperta, ornato di foglie e di fiori.

Le regine avevano preso posto in un magnifico palchetto disposto, sulle spiagge dello stagno, in un teatro di maravigliosa eleganza.

In cinque ore i falegnami avevano uniti tutti i pezzi predisposti per erigere quel teatro, i tappezzieri l'avevano ornato colle loro tappezzerie, disposti i sedili, e, come al segnale d'una magica bacchetta, mille braccia aiutandosi a vicenda avevano costrutto quell'edificio al suono delle musiche, mentre che i facitori di fuochi artificiali già illuminavano il teatro e le rive dello stagno con un numero incalcolabile di torce.

Siccome il cielo era tutto stellato e non aveva una nube, siccome non si sentiva un soffio d'aria in quei boschi immensi, come se la stessa natura avesse assecondato il capriccio del principe, si era lasciato aperto il fondo di quel teatro. Di maniera che dietro le prime degradazioni della decorazione si vedeva per fondo quel bel cielo rilucente di stelle, e le ombre turchine delle gran masse d' alberi del bosco dalle cime ritondate.

Quando comparve il re, tutta la sala era piena, e presentava un gruppo scintillante di gemme e d'oro, nel quale a prima vista non si poteva distinguere veruna fisonomia.

Poco a poco, quando la vista si accostumava a tanto splendore, apparivano le più rare bellezze, come nel cielo notturno le stelle, una ad una, per colui che ha chiusi gli occhi e che li riapre.

Il teatro rappresentava un boschetto; alcuni fauni alzando i loro piedi forcuti qua e là saltellavano; una seducente driade li eccitava ad inseguirla; al-

tre si univano ad essa per difenderla, e disputavano ballando.

Improvvisamente doveva comparire, per ristabilir l'ordine e la pace, la Primavera e tutta la sua corte.

Gli Elementi, le divinità subalterne della mitologia, coi loro attributi, si precipitavano in traccia del loro grazioso sovrano.

Le Stagioni, alleate della Primavera, si portavano a' suoi fianchi per formare una quadriglia che, sopra motivi più o meno lusinghieri, intavolava le danze. La musica, oboè, flauti e viole, esprimeva i piaceri campestri.

Di già il re si trovava in mezzo ad un tuono di applausi.

Era vestito d'una tunica di fiori, che sviluppava invece di render pesante il suo corpo svelto e ben proporzionato. La sua gamba, uua delle più ben fatte della corte, si presentava vantaggiosamente coperta di una calza di seta color di carne, seta tanto fina e trasparente che si sarebbe detta la carne stessa.

Imprigionava il piccolo suo piede la più graziosa scarpetta di raso color lillà chiaro.

Il busto era in armonia colla base: bei capelli ondeggianti, un' aria di freschezza resa più seducente dallo splendore di due begli occhi turchini che ardevano dolcemente i cuori, una bocca ritondetta, che si degnava d' aprirsi per sorridere, tale era la prima e la migliore fra le stagioni dell'anno, che si volle, e meritamente in quella sera, chiamare la regina di tutti gli Amori.

Nel suo contegno vi era qualche cosa della leggera maestà d'un dio. Non ballava, si librava.

Quella comparsa fece quindi l'effetto il più bril-

lante. Improvvisamente venne il conte di Saint-Aignan che cercava di avvicinarsi al re od a Madama.

La principessa, vestita d'una lunga veste, diafana e leggera come le più fine stoffe che tessono le industriose donne di Malines, col ginocchio perfettamente disegnato talvolta sotto le pieghe della tunica, il suo piede calzato di seta, si avanzava raggiante col suo corteggio di baccanti, e di già giungeva al posto che le era assegnato per ballare.

Gli applausi durarono molto tempo, sì che il conte ebbe tutto il comodo di raggiungere il re fermatosi in quel momento.

—Che c'è, Saint-Aignan? disse la Primavera.

— Mio Dio! sire, rispose il cortigiano pallidissimo, c'è che Vostra Maestà non ha pensato al passo delle frutta.

—Sì, che vi ho pensato; è soppresso.

—No, o sire; Vostra Maestà non ne diede l'ordine, e l'orchestra l'ha conservato.

— Ecco uno spiacevole inconveniente! mormorò il re. Questo passo non è eseguibile dacchè il signor de Guiche è assente. Bisognerà sopprimerlo.

—Oh, sire! un quarto d'ora di musica senza ballo, renderà l'azione molto fredda.

—Ma, conte, allora....

—Oh, sire! tutta la disgrazia non istà qui, mentre l'orchestra o bene o male lo sopprimerebbe, se fosse necessario; ma....

—Ma che?

—Ma si è che il signor de Guiche è qui.

—Qui? replicò il re aggrottando le ciglia; qui?... siete voi sicuro....

—Bell'e abbigliato per il ballo, o sire.

Il re sentì salirgli al volto il rossore, e riprese:

—Voi vi sarete ingannato.

—Tant'è vero, o sire, che Vostra Maestà può osservarlo alla sua diritta; il conte attende.

Luigi si volse da quel lato, ed in fatto vide alla sua diritta, sfolgoreggiante di bellezza sotto il suo abito di Vertunno, de Guiche che attendeva che il re lo guardasse per dirigergli la parola.

Dire lo stupore del re, quello di Monsignore che si agitò nel suo palco; dire il bisbiglio, l'oscillazione delle teste nella sala, dire lo strano turbamento di Madama alla vista del giovine, la è impresa che noi lasciamo a persone più abili di noi.

Il re era rimasto a bocca aperta e guardava il conte.

Questi si avvicinò, rispettoso, curvato, e gli disse:

— Sire, il più umile suddito di Vostra Maestà viene quest'oggi a renderle servigio come fece nei giorni di battaglia. Il re, mancando questo passo dei frutti, perdeva la più bella scena del suo ballo. Io non ho voluto che questo danno per la bellezza, la sveltezza ed i modi graziosi del re derivasse da me; ho abbandonato i miei poderi per venire in aiuto del mio sovrano.

Ognuna di queste parole cadeva misurata, armoniosa, eloquente nell'orecchio di Luigi XIV. L'adulazione gli piacque quanto lo sorprese il coraggio. Si limitò a rispondere:

—Io però non vi aveva detto di ritornare, o conte.

—È vero, o sire, ma Vostra Maestà non mi aveva detto di rimanere.

Il re sentiva che il tempo scorreva. La scena, prolungandosi, poteva il tutto guastare. Una sola ombra recava immenso danno a quel quadro.

Il re d'altronde aveva il cuore pieno di dolci pensieri; aveva cercato negli occhi così eloquenti di Madama una nuova inspirazione.

Quello sguardo di Enrichetta gli diceva:
— Dacchè si è gelosi di voi, dividete i sospetti.
Madama la vinse con quest'abile diversione.
Il re sorrise a de Guiche.
De Guiche non comprese una parola del muto linguaggio di Madama. Soltanto vide che essa affettava di non guardarlo.... ottenuta la sua grazia, l'attribuì al cuore della principessa. Il re ne fu grato a tutti.
Monsignore solo non comprese.
Il ballo incominciò di nuovo; esso fu splendido.
Quando i violini rapirono co' loro slanci quegli illustri danzatori, quando l' innocente pantomima di quell'epoca, più ingenua ancora pei studiati modi degli augusti istrioni, giunse al suo punto culminante di trionfo, poco mancò che crollasse la sala sotto gli applausi.
De Guiche brillò come un sole, ma come un sole cortigiano che si accontenta della parte secondaria.
Sprezzante quel successo, pel quale Madama non gli testimoniava veruna riconoscenza, non pensò più che a valorosamente riconquistare l'ostensibile preferenza della principessa.
Essa non lo degnò di un solo sguardo.
Poco a poco tutta la sua gioia, tutto il suo brio si estinsero nel dolore e nell'inquietudine, di modo che le sue gambe divennero flosce, le sue braccia pesanti, la sua testa instupidita.
Da quel punto il re fu realmente il primo danzatore della quadriglia.
Esso gettò uno sguardo dal lato del vinto suo rivale.
De Guiche non era neanche più cortigiano; ballava male senza adulazione; ora non ballava neanche più.
Il r e e Madama trionfarono.

CAPITOLO CXIV.

LE NINFE DEL PARCO DI FONTAINEBLEAU

Il re godette per un momento del suo trionfo che, siccome dicemmo, era stato perfettamente completo.

Indi si volse a Madama per contemplarla ed ammirarla un poco esso pure.

I giovani amano pure con più vivacità, con più ardore, con maggior passione delle persone d'età matura, ma hanno del pari sviluppati tutti gli altri sentimenti in proporzione della loro giovinezza e del loro vigore; in maniera che l'amor proprio essendo quasi sempre in essi l'equivalente dell'amore, quest'ultimo sentimento, combattuto dalle leggi della ponderazione, non raggiunge mai il grado di perfezione che acquista fra gli uomini e le donne di trenta a trentacinque anni.

Luigi pensava dunque a Madama, ma soltanto dopo di aver pensato a sè stesso; e Madama pensava molto a sè stessa senza forse pensare minimamente al re.

Ma la vittima, in mezzo a tutti quegli amori ed amor-proprii reali, era de Guiche.

Quindi ognuno potè rimarcare ad un punto l'agitazione e la prostrazione del povero gentiluomo, e quella prostrazione soprattutto era tanto più rimarchevole, in quanto che non erano soliti a veder così cadere le sue braccia, la sua testa sbalordirsi, i suoi occhi perdere il loro fuoco. Ordinariamente non erano inquieti sul suo conto che quando si trattava d'una questione d'eleganza e di buon gusto.

Quindi la sconfitta di de Guiche fu da quasi tutti attribuita alla sua abilità di cortigiano.

Ma altri pure (gli occhi intelligenti stanno alla corte), ma altri pure rimarcarono la sua pallidezza ed il suo deliquio, pallidezza e deliquio che non poteva nè fingere nè nascondere, e conchiusero con ragione che de Guiche non rappresentava una scena d'adulazione.

Quei patimenti, quei successi, quei commentarii furono avviluppati, confusi, perduti fra il rumor degli applausi.

Ma quando le regine ebbero testimoniata la loro soddisfazione, gli spettatori il loro entusiasmo; quando il re ritornò alla sua loggia per cambiarsi d'abito, mentre che Monsignore vestito da donna, secondo il suo solito, ballava esso pure; de Guiche, tornato un poco in sè, si avvicinò a Madama che, seduta in fondo al teatro, attendeva la seconda parte e s'era fatta una solitudine in mezzo alla folla come per meditare anticipatamente sui suoi trionfi coreografici.

Si può immaginarsi che assorta in quella grave meditazione, essa non vide o fece finta di non vedere ciò che succedeva intorno ad essa.

De Guiche, trovandola dunque sola vicino ad un bosco di tela dipinta, si avvicinò a Madama.

Due delle sue damigelle d'onore, vestite da amadriadi, vedendo avvicinarsi de Guiche si allontanarono per rispetto.

De Guiche si avanzò dunque in mezzo del circolo ed inchinò Sua Altezza Reale.

Ma Sua Altezza Reale, rimarcato o no che avesse quell'inchino, non volse neppure il capo.

Un fremito scorse nelle vene dell'infelice; non si attendeva una così decisa indifferenza, esso che

nulla aveva veduto, che nulla aveva appreso, esso che per conseguenza nulla poteva indovinare.

Vedendo quindi che il suo saluto non otteneva alcuna risposta, non fece un passo di più e, con voce che si sforzava, ma inutilmente, di render tranquilla, disse:

—Ho l'onore di presentare i miei umili rispetti a Madama.

Questa volta Sua Altezza Reale si degnò di volgere al conte i suoi occhi languenti.

—Ah! signor de Guiche, diss'ella, siete voi? Buon giorno.

E tornò a volgergli le spalle.

Quasi quasi mancava la pazienza al conte.

—Vostra Altezza Reale ha ballato poco fa divinamente, le disse.

— Vi sembra? rispose indifferentemente Madama.

—Sì, il personaggio che rappresentava era affatto conveniente al carattere di Sua Altezza Reale.

Madama tornò a volgersi verso di lui, ed osservando de Guiche con occhio chiaro e fisso, gli disse:

— In che modo?

—Certamente.

—Spiegatevi.

—Voi rappresentate una divinità bella, sprezzante, leggera.

—Voi parlate di Pomona, signor conte?

—Parlo della dea che rappresentava Vostra Altezza Reale.

Madama rimase un momento colle labbra increspate, indi soggiunse:

—Ma voi pure, o signore, non siete voi un perfetto ballerino?

—Oh! io, signora, io sono di quelli cui non si fa attenzione, e che si dimenticano se per combinazione furono distinti.

E dette quelle parole, accompagnate da uno di que' profondi sospiri che scuotono le più interne fibre, col cuore pieno d'angosce e di palpitazioni, il capo ardente, l'occhio vacillante, s'inchinò; anelante, e si ritirò dietro il bosco di tela.

Madama, per risposta, alzò leggermente le spalle.

E siccome le due dame d'onore, come abbiamo detto, si erano per convenienza ritirate durante il colloquio, essa le richiamò collo sguardo.

Erano madamigella de Tonnay-Charente e de Montalais.

Tutte e due, a quel segno di Madama, si avvicinarono con premura.

—Avete voi inteso, madamigelle? chiese loro la principessa.

—Che, madama?

—Ciò che mi disse il signor conte de Guiche?

—No.

—Davvero la è una cosa rimarcabile, continuò la principessa coll'accento della compassione, come l'esilio ha travagliato lo spirito di questo povero signor de Guiche.

E più forte ancora per timore che l'infelice ne perdesse una parola.

—Prima di tutto ha ballato male, continuò dessa; poscia non disse che delle meschinità.

Indi si alzò, cantarellando sull' aria che doveva ballare.

De Guiche aveva tutto inteso. Il dardo penetrò nel più profondo del suo cuore e lo lacerò.

Allora, a rischio d'interrompere tutto l'ordine

della festa col suo dispetto, se ne fuggì, facendo a pezzi il suo bell'abito di Vertunno e seminando sul suo cammino i pampini, le gelsa, le foglie di mandorle, e tutti i minuti attributi artificiali della sua divinità.

Un quarto d'ora dopo era di ritorno sul teatro. Ma era facile il comprendere che non era che un possente sforzo della ragione sulla pazzia che aveva potuto ricondurvelo, o forse, il cuore è così fatto, la stessa impossibilità di rimanere più a lungo lontano da quella che gli lacerava il cuore.

Madama terminava il suo passo.

Essa lo vide, ma non lo guardò punto; ed esso, irritato, furioso, le volse il tergo esso pure lorchè essa passò scortata dalle sue ninfe e seguita da cento adulatori.

Frattanto dall'altra estremità del teatro, vicina allo stagno, stava seduta una donna, cogli occhi fissi sopra una delle finestre del teatro medesimo.

Da quella finestra sfuggivano onde di luce.

Quella finestra era quella della loggia reale.

De Guiche abbandonando il teatro, de Guiche andando in traccia d'aria di cui aveva sì gran bisogno, de Guiche passò vicino a quella donna e la salutò.

Essa dal canto suo, vedendo il giovine, si era alzata come una donna sorpresa in mezzo ad idee che avrebbe voluto nascondere a sè stessa.

De Guiche la riconobbe. La fermò e le disse vivamente:

—Buona sera, madamigella.

—Buona sera, signor conte.

—Ah! madamigella de la Vallière, continuò de Guiche, quanto sono contento di incontrarvi!

—Ed io pure, signor conte; mi consola questa combinazione, disse la giovine facendo un moto per ritirarsi.

—Oh, no, no, non mi abbandonate! disse de Guiche stendendo la mano verso di lei; mentre voi non ismentirete in tal modo le dolci parole che mi avete detto. Rimanete, ve ne supplico, splende la più bella sera del mondo. Voi fuggite il tumulto! voi amate di rimaner con voi sola! sì, sì, lo comprendo; sono così tutte le donne che hanno un cuore. Non se ne vedrà mai una ad annoiarsi lungi dal turbine di tutti questi clamorosi piaceri. Oh! madamigella, madamigella!

—Ma che avete voi, signor conte? chiese la Vallière con un certo spavento; voi sembrate agitato.

—Io? no, no.

—Allora, signor de Guiche, permettetemi che vi faccia qui il ringraziamento che mi era proposto di farvi alla prima occasione. Si è alla vostra protezione, lo so, che io debbo l'onore di essere stata ammessa fra le damigelle d'onore di Madama.

—Ah! sì, è vero, me ne sovvengo, e me ne felicito, o madamigella. Amate voi qualcuno?

—Io?

—Oh! perdono, non so quello che mi dica; mille volte perdono! Madama aveva ben ragione, sì, aveva ragione; quest'esilio brutale ha completamente atterrato il mio spirito.

—Ma mi sembra che il re vi abbia bene accolto, signor conte.

—Vi sembra?... Ben ricevuto?... Forse.... sì.

—Certamente, ben ricevuto, mentre finalmente voi ritornate senza il suo permesso.

—È vero; credo che voi abbiate ragione, ma-

damigella. Ma non avete voi veduto qui il visconte di Bragelonne?

La Vallière tremò a questo nome; e gli chiese:

—Perchè mi fate questa interrogazione?

—Oh! mio Dio! vi dispiacerebbe forse? rispose de Guiche; in tal caso sono molto infelice, molto da compiangere!

—Sì, molto infelice, molto da compiangere, signor de Guiche, mentre sembra che voi soffriate orribilmente.

—Oh, madamigella! perchè non ho io una sorella affezionata, una vera amica!

—Voi avete degli amici, signor de Guiche, ed il signor visconte di Bragelonne, di cui parlaste poco fa, è, mi sembra, uno di questi buoni amici.

—Sì, sì, è vero, è uno dei buoni amici. Addio, madamigella, addio; accogliete i miei rispetti.

E se ne fuggì come un pazzo lungo lo stagno.

La sua ombra nera penetrava ingrandendo fra i tassi luminosi e le alte querce risplendenti nell'acqua.

La Vallière lo guardò qualche tempo con compassione.

—Oh! sì, sì, esso soffre, ed incomincio a comprendere il perchè.

Terminava appena queste parole, lorchè accorsero le sue compagne, madamigella de Montalais e de Tonnay-Charente.

Esse avevano finito il loro servizio, si erano spogliate del loro abito di ninfe, ed allegre per quella bella notte ed il successo della serata, erano ritornate a trovare la loro compagna.

—Come! di già qui? le dissero. Noi credevamo di giungere le prime al luogo convenuto.

—Vi sono già da un quarto d'ora, rispose la Vallière.
—La danza non ti ha forse divertita?
—No.
—E lo spettacolo?
—Neppure. In fatto di spettacolo, mi piace di più quello di questi boschi neri in fondo ai quali brilla qua e là una luce che penetra come un occhio infiammato ora aperto ed ora chiuso.
—La Vallière è una vera poetessa! disse la Tonnay-Charente.
—Vale a dire insopportabile, soggiunse la Montalais. Tutte le volte che si tratta di ridere un poco o di divertirsi in qualche cosa, la Vallière piange; tutte le volte che si tratta di piangere per noi altre donne, adornamenti perduti, amor proprio offeso, comparse senza effetto, la Vallière ride.
—Oh! io poi non posso essere di questo carattere, disse madamigella di Tonnay-Charente. Sono donna, ed anche una donna singolare; chi mi ama mi adula, chi mi adula mi piace per la sua adulazione, e chi mi piace....
—Ebbene, perchè non termini? disse la Montalais.
—È troppo difficile, replicò madamigella de Tonnay-Charente ridendo smascellatamente. Termina tu per me, tu che hai tanto spirito.
—E a te, Luigia, disse la Montalais, ti piacciono?
—Ciò non riguarda alcuno, rispose la giovine alzandosi dal sedile di muschio sul quale era rimasta stesa per tutto il tempo che aveva durato il ballo. Ora, madamigella, noi abbiamo formato il progetto di divertirci questa notte senza sorveglianti e senza scorta. Noi siamo tre; noi piaceremo l'una

all'altra. Fa un tempo superbo; osservate là in fondo, vedete la luna che monta dolcemente al cielo ed inargenta le cime dei castagni e delle querce. Oh! la bella passeggiata! oh, la santa libertà! la bella erba fina dei boschi! il bel favore che mi rende la vostra amicizia! prendiamoci sotto il braccio e corriamo sotto i grandi alberi. In questo momento sono tutti a tavola ed affaccendati, occupati ad ornarsi per una passeggiata d'impegno; si insellano i loro cavalli, si attaccano le carrozze, le mule della regina e le quattro cavalle bianche di Madama. Andiamo subito in un angolo ove niuno ci possa vedere, dove niuno faccia attenzione ai nostri passi. Vi rammentate, o Montalais, i boschi di Chaverny e di Chambord, e gli infiniti pioppi di Blois? Noi abbiamo colà scambiate molte speranze.

—Ed anche molte confidenze.

—Sì.

—Io, disse madamigella di Tonnay-Charente, penso molto del pari; ma state in guardia....

—Essa nulla dice, soggiunse la Montalais, di modo che quello che pensa madamigella de Tonnay-Charente, Atenaide sola lo sa.

—Zitto! gridò madamigella de la Vallière, sento dei passi che vengono da questo lato.

—Presto, presto! nascondiamoci nei rosai! disse la Montalais; abbassatevi, Atenaide, voi che siete grande.

Madamigella de Tonnay-Charente effettivamente si abbassò.

Quasi subito si videro in fatto ad avanzarsi due gentiluomini, col capo inclinato, le braccia fra loro intrecciate, che camminavano sulla fina sabbia del viale parallelo alla sponda.

Le donne si fecero piccole, impercettibili.

—È il signor de Guiche, disse la Montalais all'orecchio di madamigella de Tonnay-Charente.

—È il signor di Bragelonne, disse questa all'orecchio della Vallière.

I due giovani continuavano ad avvicinarsi parlando fra loro con voce animata.

—Poco fa dessa era qui, disse il conte. Se non l'avessi che veduta, direi che fu un'apparizione; ma le ho pure parlato.

—Dunque ne siete sicuro?

—Sì, ma si potrebbe pur dare che le avessi fatto paura.

—In che maniera?

—Eh, mio Dio! era ancora pazzo per ciò che sapete, in modo che essa nulla avrà compreso dei miei discorsi ed avrà avuto paura.

—Oh! disse Bragelonne, non v'inquietate, mio amico: essa è buona, e vi scuserà; essa ha dello spirito, e comprenderà.

—Sì. Ma se dessa ha compreso, troppo bene compreso?

—Quindi?

—E che dessa parli?

—Oh! voi non conoscete Luigia, o conte, rispose Raoul. Luigia ha tutte le virtù e non ha un sol difetto.

Ed i giovani passavano in quel punto;e siccome essi si allontanavano, le loro voci si perdettero poco a poco.

—Come, la Vallière, disse madamigella di Tonnay-Charente, il signor visconte di Bragelonne disse Luigia parlando di voi. Come sta questa cosa?

—Noi siamo stati allevati assieme, rispose ma-

damigella de la Vallière; noi ci conosciamo fin da fanciulli.

—Eppoi, il signor di Bragelonne è suo fidanzato; ognuno lo sa.

—Ed io non lo sapeva. È vero, madamigella?

—Vale a dire, rispose Luigia arrossendo, vale a dire che il signor di Bragelonne mi fece l'onore di chiedermi la mano. Ma....

—Ma che?

—Ma sembra che il re....

—Ebbene?

—Che il re non voglia acconsentire a questo matrimonio.

—Eh! perchè il re? E chi è il re? gridò Aure con asprezza; il re ha dunque il diritto d'immischiarsi in queste cose? Buon Dio!... la *politica è politica*, come diceva monsignor Mazzarino; ma *l'amore è amore*. Se dunque tu ami il signor di Bragelonne, o s'egli ti ama, sposatevi. Io vi dò il mio pieno consenso.

Atenaide si pose a ridere.

—Oh! io parlo sul serio, rispose la Montalais; ed il mio parere in questo caso val meglio del parere del re, ne sono persuasa. Non è vero, Luigia?

—Via, via, questi signori sono passati, disse la Vallière; approfittiamo dunque della solitudine per attraversare le praterie e gettarci nel bosco.

—Con molto piacere, disse Atenaide, in quanto che i lumi che partono dal castello e dal teatro sembrano precedere qualche illustre comitiva.

—Corriamo, dissero tutte e tre.

E rialzando graziosamente le lunghe pieghe delle loro vesti di seta, passarono velocemente lo spazio che si stende tra lo stagno e la parte più ombreggiata del parco.

La Montalais, leggera come una cerva; Atenaide ardente come una giovine capriuola saltavano sull' erba secca. La Vallière, più delicata, lasciava ondeggiar le sue vesti; ritardata quindi dall'incaglio del suo piede, non tardò punto a chieder grazia; e rimasta indietro, costrinse le sue compagne ad aspettarla.

In quel punto, un uomo nascosto in un fosso pieno dei primi germogli di salici rimontò vivamente sul pendio di quel fosso, e si mise a correre verso la direzione del castello.

Le tre donne dal canto loro raggiunsero i confini del parco,di cui conoscevano perfettamente tutti i viali.

Si elevavano intorno ai fossi grandi siepi fiorite; delle barriere chiuse proteggevano da quel lato le persone che vi passeggiavano contro l'invasione dei cavalli e delle carrozze.

In fatto si sentivano girare sul fermo suolo delle strade le carrozze delle regine e di Madama. Diversi gentiluomini le seguivano a cavallo.

Alcuni suonatori lontani rispondevano a quel rumore, e quando le armonie cessavano, l'usignuolo, cantore pieno d'orgoglio, inviava alle società che sentiva unite sotto quell'ombra i più complicati, i più soavi ed i più deliziosi canti.

Intorno al cantore brillavano nel fondo nero dei grossi alberi gli occhi di qualche gufo sensibile all' armonia.

Di modo che questa festa di tutta la corte era pure la festa degli ospiti misteriosi dei boschi; mentre certamente la cerva ascoltava nella sua felce, il fagiano sul suo ramo, la volpe nella sua tana.

Si poteva conghietturare la vita di tutta quel-

la popolazione notturna ed invisibile ai repentini moti che tutto ad un tratto succedevano nelle foglie.

Allora le ninfe dei boschi mandavano un piccolo grido; indi rassicurate nello stesso punto, ridevano e riprendevano il loro cammino.

Ed esse erano giunte fino alla quercia reale, venerabile avanzo d'una quercia che, nella sua gioventù, aveva inteso i sospiri di Enrico II per la bella Diana di Poitiers, poscia quelli di Enrico IV per la bella Gabriella d'Estrées.

Sotto la quercia, i giardinieri avevano accumulato in tal modo il musco e l'erba folta, che nessun'altra sedia circolare aveva meglio riposate le membra affaticate d'un re.

Il tronco dell'albero formava una ruvida spalliera, sufficientemente larga però per quattro persone.

Sotto i rami che obliquamente scendevano verso il tronco, le voci si perdevano e filtravano verso il cielo.

CAPITOLO CXV.

CIÒ CHE SI DICEVA SOTTO LA QUERCIA REALE.

V'era nella dolcezza dell'aria, nel silenzio delle quercie un muto invito per quelle giovani a cambiare immediatamente la loro leggera conversazione in una conversazione più seria.

Quella stessa il cui carattere era il più allegro, la Montalais, per esempio, vi inclinava per la prima.

Ella mandò un grosso sospiro, e disse:

—Che gioia nel trovarci qui, libere, sole, ed

in diritto d' essere franche e sincere principalmente fra di noi!

—Sì, disse Atenaide, mentre la corte, per brillante che sia, nasconde sempre una menzogna sotto le pieghe del velluto e sotto i fuochi dei diamanti.

—Io, replicò la Valliere,non mentisco giammai; quando non posso dire la verità, mi taccio.

—Non istarete molto tempo in favore, mia cara, disse la Montalais; qui la corre diversamente che a Blois, dove noi dicevamo alla vecchia Madama tutti i nostri desiderii, Madama aveva i suoi giorni in cui si ricordava d'essere stata giovine. Quei giorni chiunque avesse ragionato con Madama trovava una sincera amica. Madama ci narrava i suoi amori con Monsignore, e noi, noi le discorrevamo delle sue simpatie, o almeno delle dicerìe che avevano fatto correre le sue galanterie. Povera donna! così innocente! essa ne rideva e noi pure. Dov'è ella presentemente?

—Ah! Montalais, allegra Montalais,gridò la Vallière, ecco che tu sospiri ancora! I boschi ti ispirano, e tu questa sera sei quasi ragionevole.

—Madamigelle, non deve poi rincrescervi talmente d'aver abbandonata la corte di Blois, non dovete dire che non vi trovate felici presso di noi. Una corte è il luogo dove si portano gli uomini e le donne per ragionare di cose,che le madri e i tutori vietano con severità. Alla corte si dicono queste cose sotto il privilegio dei grandi: non la è cosa gradevole?

—Oh! Atenaide! disse Luigia arrossendo.

—Atenaide questa sera è franca, disse la Montalais, approfittiamone.

—Sì, approfittiamone, mentre questa sera mi

si strapperebbero i più intimi sentimenti del cuore.

—Ah! se fosse qui il signor di Montespan! disse la Montalais.

—Voi credete che io ami il signor di Montespan? mormorò la bella giovine.

—Suppongo che sia bello.

—Sì, e questo non è piccolo vantaggio a' miei occhi.

—Dunque vedete bene!...

—Dirò di più; fra tutti gli uomini che sono qui esso è il più bello ed anche il più....

—Cosa si sente là in fondo? soggiunse la Vallière facendo sul sedile di muschio un brusco movimento.

—Qualche daino che fugge fra i rami.

—Io non ho paura che degli uomini, disse Atenaide.

— Quando però non assomigliano al signor di Montespan.

—Oh! finitela con questo scherzo.... il signor di Montespan ha della premura per me; ma ciò non impegna a nulla. Non abbiamo noi qui il signor de Guiche che ha delle premure per Madama?

—Povero, povero giovine! disse la Vallière.

—Perchè povero giovine? ... Madama è molto bella ed anche una grandissima dama, suppongo.

La Vallière scosse dolorosamente il capo, e disse:

—Quando si ama non serve nè il bello, nè la gran dama; mie care amiche, quando si ama, deve essere il cuore, devono essere gli occhi soli di colui o di colei che si ama.

La Montalais si pose a ridere smascellatamente, e disse:

—Cuore! occhi! oh! che dolcezze!

—Io parlo per me, replicò la Vallière.

—Nobili sentimenti, disse Atenaide con aria di protezione, ma fredda.

—Non li nutrite voi, madamigella? soggiunse Luigia.

—Perfettamente, madamigella; ma io continuo: come si può compiangere un uomo che rende i suoi omaggi ad una donna come Madama? Se vi ha sproporzione, gli è dal lato del conte.

—Oh! no, no, riprese la Vallière; gli è dal lato di Madama.

—Spiegatevi.

—Mi spiego. Madama non ha neppure il desiderio di sapere ciò che è l'amore. Essa giuoca con questo sentimento come un fanciullo giuocherebbe con un fuoco d'artificio di cui una scintilla arderebbe un palazzo. Ciò brilla, ecco tutto ciò che abbisogna. Quindi, gioia, amore, tale è il tessuto di cui vuole che sia composta la sua vita. Il signor de Guiche amerà questa illustre dama; dessa non l'amerà mai.

Atenaide diede in un forte scoppio di sprezzante riso, e disse:

—Si ama forse? Dove sono i vostri nobili sentimenti di poco fa? La virtù d'una donna non consiste forse nel coraggioso rifiuto ad ogni intrigo che può avere una conseguenza? Una donna di criterio e dotata di un cuor generoso deve trattare indifferentemente gli uomini, farsene amare, adorare puranco, e dire una volta al più nella sua vita: Ecco, mi sembra che se non fossi stata quella che sono avrei meno detestato colui degli altri.

—Allora, gridò la Vallière giungendo le mani, questo è dunque ciò che promettete al signor di Montespan?

—Oh! sì certo, a colui come a tutt'altro. Che!

già vi dissi che riconobbbi in esso una certa superiorità, e ciò non basta? Mia cara, si è donna, vale a dire regina in tutto il tempo che ci accorda la natura per occupare questo potere reale dai quindici ai trentacinque anni. Colla piena facoltà d'aver poscia un cuore, quando non avrete altro che quello.

—Oh! oh! mormorò la Vallière.

—Perfettamente! sclamò la Montalais; ecco una donna padrona di sè stessa! Atenaide, voi andrete molto lungi!

—Oh, sì! coi piedi e colle mani! disse la motteggiatrice.

—Voi scherzate, non è vero, Montalais? soggiunse Luigia.

—No, no, approvo tutto ciò che disse Atenaide. Soltanto....

—Soltanto che?

—Soltanto che io non posso metterlo in pratica. Ho dei principii più solidi, prendo delle risoluzioni in seguito alle quali sono giuochi puerili i progetti dello statolder e quelli del re di Spagna; poscia, il giorno di metterli in esecuzione, non ne fo più nulla.

—Voi mancate di coraggio, disse Atenaide con disprezzo.

—Indegnamente.

—Sgraziata natura! riprese Atenaide. Ma almeno voi scegliete?

—Davvero.... davvero, no. Il destino si compiace di contrariarmi in tutto: sogno degli imperatori, e trovo dei....

—Aure! Aure! gridò de Vallière, per pietà non sacrificate al piacere di dire una parola quelli che vi amano con così caldo affetto.

—Oh! per ciò me ne imbarazzo poco; coloro che mi amano devono essere bastantemente contenti che non li scacci da me, mia cara. Tanto peggio per me se ho questa debolezza, ma tanto peggio per essi se me ne vendico sopra di loro. Davvero, me ne vendico.

—Aure!

—Voi avete ragione, disse Atenaide, e forse in tal modo giungerete allo stesso scopo. Ciò si chiama esser civetta, madamigella. Gli uomini che sono sciocchi in molte cose, lo sono soprattutto in questa, che confondono sotto questa parola di civetteria la fierezza d'una donna e la sua variabilità. Io, io sono fiera, vale a dire invincibile. Tratto aspramente i pretendenti, ma senza alcuna pretensione di avvincerli. Gli uomini dicono che sono civetta, perchè hanno la debolezza, l'amor proprio di credere che io li desideri. Per esempio, altre donne, o Montalais, si sono lasciate piegare dalle adulazioni; esse sarebbero perdute senza la fortunata molla dell'istinto che le spinge a cambiare immediatamente ed a castigare colui del quale poco prima accoglievano gli omaggi.

—Sapiente dissertazione! disse la Montalais col tuono d'una donna che se ne intende e si diverte.

—Odiosa dissertazione! mormorò Luigia.

—Mercè questa civetteria, mentre questa è la vera civetteria, proseguì madamigella de Tonnay-Charente, l'amante un'ora prima gonfio d'orgoglio, in un minuto dimagrisce di tutta la gonfiezza del suo amor proprio. Prendeva già l'aria di vincitore e la dimette; stava per proteggerci, e si prostra di nuovo. Da ciò ne deriva che invece di avere un marito geloso, incomodo, accostumato, noi abbiamo un amante sempre tremante, sempre cu-

pido,sempre sommesso per questa sola ragione che trova sempre una nuova amante. Eccovi, e siatene persuase, madamigelle, quello che vuole la civetteria. Egli è con ciò che si è regina fra le donne, quando non si è ricevuta da Dio la sì preziosa facoltà di tener in briglia il suo cuore ed il suo spirito.

—Oh! quanto siete valente! disse la Montalais,e quanto ben comprendete il dovere delle donne!

—Io mi accontento d'una felicità particolare, disse Atenaide con modestia; io mi difendo, come tutti i deboli innamorati, contro l'oppressione dei più forti.

La Vallière non profferì parola.

—Forse che non ci approva? dissero esse.

—Io soltanto non comprendo, rispose Luigia. Voi parlate come due esseri che non fossero chiamati a vivere su questa terra.

—È bella la vostra terra! disse la Montalais.

—Una terra, rispose Atenaide, in cui l'uomo incensa la donna per farla cadere istupidita, in cui l'insulta quand'essa è caduta.

—Chi vi parla di cadere? disse Luigia.

—Ah! ecco una nuova teoria, mia cara; indicatemi, ve ne prego, il mezzo che usate per non essere vinta, se vi lasciate strascinare dall'amore.

—Oh! sclamò la giovine, alzando al fosco cielo i suoi begli occhi umidi, oh! se voi sapeste ciò che è un cuore, io mi spiegherei con voi e vi convincerei. Un cuore amante è più forte di tutta la vostra civetteria, più forte di tutta la vostra fierezza. Giammai una donna è amata, cred'io,e Dio mi sente, giammai un uomo ama con idolatria che lorquando si sente amato. Lasciate ai vecchi delle commedie il credersi adorati dalle civette. Il gio-

vine si conosce e non ne abusa; se ha per la civetta un desiderio, un'effervescenza, una rabbia, voi vedete che vi forma un campo libero e vasto; se,in una parola, la civetta può farlo impazzire, non lo rende però mai innamorato. L'amore, vedete, tal quale io lo concepisco, è un sacrificio incessante, assoluto, intero, ma non è il sacrificio d'una sola delle due parti unite. È l'annegazione completa di due anime che voglion formarne una sola. Se giungo mai ad amare, supplicherò il mio amante di lasciarmi libera e pura; gli dirò, ciò che comprenderà, che l'anima mia è lacerata dal rifiuto che gli faccio! esso, che mi amerà , sentendo la dolorosa grandezza del mio sacrificio, esso pure si sacrificherà al pari di me, mi rispetterà e non cercherà punto di farmi cadere, per poscia insultarmi quando fossi caduta, siccome voi dicevate poco fa bestemmiando contro l'amore che comprendo. Ecco come io amo. Ora, venite a dirmi che il mio amante mi disprezzerà; io lo sfido, a meno che fosse il più vile degli uomini, ed il mio cuore m'è garante che non ne sceglierò tra quella classe. Il mio sguardo gli pagherà i suoi sacrificii o gli imporrà delle virtù ch' esso non avrebbe mai creduto di avere.

—Ma,Luigia, gridò de Montalais, voi ci dite delle cose che però non praticate.

—Che volete voi dire?

—Voi siete amata , adorata da Raoul di Bragelonne. Il povero giovine è vittima della vostra virtù come lo sarebbe , anzi più che non lo sarebbe, della mia civetteria o della fierezza di Atenaide.

—Questa è semplicemente una suddivisione della civetteria, disse Atenaide, e madamigella, a quel che vedo, la pratica senza accorgersene.

—Oh! sclamò la Vallière.

—Si, ciò si chiama l'istinto, perfetta sensibilità, squisita ricerca dei sentimenti, indizio perpetuo di slanci appassionati che non scoppiano mai. Avrei anche, ora che vi rifletto, preferita questa tattica alla mia fierezza di combattere gli uomini, perchè offre il vantaggio di far credere talvolta alla convinzione; ma presentemente, senza esimermi dal condannarmi da me stessa, la dichiaro superiore alla semplice civetteria della Montalais.

Le due giovani si posero a ridere.

La sola Vallière conservò il silenzio e scosse il capo; poscia un momento dopo riprese:

—Se voi mi diceste un quarto di ciò che mi avete detto in faccia ad un uomo, oppure che fossi persuasa che voi lo pensate, morrei di disonore e di dolore a questo posto.

—Ebbene! morite, tenera fanciulla, rispose madamigella de Tonnay-Charente; mentre se qui non vi sono uomini, vi sono almeno due donne vostre amiche che vi dichiarano accusata e convinta d'essere una civetta per istinto, una semplice civetta; vale a dire la specie più pericolosa delle civette che mai esista al mondo.

—Oh, madamigella, rispose la Vallière arrossendo e quasi piangendo.

Le due compagne scoppiarono dal ridere a di lei spese.

—Ebbene, ne chiederò schiarimenti a Bragelonne.

—A Bragelonne? sclamò Atenaide.

—Eh, si! a quel giovine grande, coraggioso come un Cesare, fino e spiritoso come il signor Fouquet; a quel povero giovine che ti conosce da do-

dici anni, ti ama, e nonostante, bisogna crederti, non ha mai baciata la punta delle tue dita.

—Spiegateci questa crudeltà, voi, la donna di cuore, disse Atenaide a la Vallière.

—La spiegherò con una sola parola: la virtù. Neghereste voi per azzardo la virtù?

—Sentiamo, Luigia, non mentire, disse Aure prendendole la mano.

—Ma che volete dunque che vi dica? gridò la Vallière.

—Quello che vorrete. Ma voi avrete un bel dire, io persisto nella mia opinione sopra di voi. Civetta per istinto, ingenua civetta, vale a dire, lo dissi e lo ripeto, la più pericolosa di tutte le civette.

—Oh! no, no, di grazia, non lo credete!

—Come! dodici anni di assoluto rigore!

—Oh! sono dodici anni e io ne aveva cinque. L'amore d'un fanciullo non può esser tenuto a calcolo d'una giovine.

—Ebbene! voi avete diciassette anni, contiamo tre anni invece di dodici. Per tre anni voi siete stata costantemente ed interamente crudele. Quando voi aveste contro di voi le mute ombre di Blois, i convegni in cui si contano le stelle, le sedute notturne sotto i platani, i suoi vent'anni parlando ai vostri quattordici anni, il fuoco de' suoi occhi parlando a voi stessa....

—Sia, sia; eppure la cosa è così.

—Eh, via! è impossibile.

—Ma, mio Dio! perchè dunque impossibile?

—Narraci delle cose credibili, mia cara, e noi te le crederemo.

—Ma infine, supponete una cosa....

—E quale? sentiamo!

—Terminate, o noi supporremo molto di più di quello che vorrete.

—Supponiamo, allora, supponiamo che io credessi di amare e non amassi.

—Come, tu non ami!

—Che volete? se sono stata tutt'altra che non sono le persone che amano, si è che non amo; si è che non è ancor giunta la mia ora.

—Luigia! disse la Montalais, guardatene, chè io in breve saprò tornarti in gola la tua parola. Raoul non è qui, non aggravarlo in sua assenza; sii caritatevole, e se, consultandoti bene, tu credi di non amarlo, dillo liberamente a lui stesso. Povero giovine!

E si pose a ridere.

—Madamigella compiangeva poco fa il signor de Guiche, disse Atenaide. Non si potrebbe trovare la causa di questa indifferenza per uno nella compassione per l'altro?

—Opprimetemi, madamigella, disse mestamente la Vallière, opprimetemi dacchè non mi comprendete.

—Oh! oh! rispose la Montalais, del cattivo umore, del cordoglio, delle lagrime? Noi ridiamo, o *Luigia*, e non siamo, te ne assicuro, tutt'affatto perverse, come tu credi. Guarda Atenaide la fiera, come la si chiama; essa non ama il signor di Montespan, è vero; ma sarebbe alla disperazione se il signor di Montespan non l'amasse....Guarda; io rido del signor Malicorne; ma questo povero Malicorne di cui rido sa bene quando vuol avvicinare la mia mano alle sue labbra. Eppoi la maggiore di noi non ha vent'anni....quale avvenire!

—Pazza! pazza che siete! mormorò Luigia.

—È vero, disse la Montalais, tu sola hai detto delle sagge parole.
—Certamente!
—Siamo d'accordo, rispose Atenaide. Quindi, decisamente, voi non amate questo povero signor di Bragelonne?
—Forse! disse la Montalais; essa non ne è ancora ben certa. Ma in ogni caso, senti, Atenaide: se il signor di Bragelonne diventa libero, ti dò un consiglio di amica.
—E quale?
—Ed è, osservarlo bene prima di deciderti per il signor di Montespan.
—Oh! in quanto a ciò poi, mia cara, il signor di Bragelonne non è il solo che si possa provar piacere a guardarlo. Il signor de Guiche, per esempio, ha pure il suo merito.
—Questa sera non ha brillato, disse la Montalais, e so da buon canale che Madama lo trovò odioso.
—Ma il signor di Saint-Aignan ha brillato, e sono certa che più d'una di quelle che l'hanno veduto a ballare non lo dimenticheranno così presto. Non è vero, la Vallière?
—Perchè rivolgete a me questa interrogazione? Io non l'ho veduto, io non lo conosco.
—Voi non avete veduto il signor di Saint-Aignan? Voi non lo conoscete?
—No.
—Via, via, non affettate questa virtù più terribile della vostra ferocia: voi avete due occhi, non è vero?
—Eccellenti.
—Allora questa sera avrete veduti tutti i nostri danzatori.

—Quasi tutti.

—Ecco un *quasi* molto impertinente per essi.

—Ve lo dò per quello che è.

—Ebbene, fra tutti questi gentiluomini che voi avete *quasi* veduti, quale preferite?

—Oh! sclamò la Montalais, sì, de Saint-Aignan, de Guiche, de Mon....

—Io non ne preferisco alcuno, o madamigella, li trovo tutti amabili.

—Allora, in tutta questa brillante unione, in mezzo a questa corte, la prima del mondo, non vi piacque alcuno?

—Non dico questo.

—Allora dunque parlate, sentiamo, metteteci a parte del vostro ideale.

—Non è un ideale.

—Allora dunque esiste?

—Davvero, madamigella, gridò la Vallière spinta al colmo, io nulla comprendo. E che! al pari di me voi avete un cuore, avete occhi al pari di me, e voi parlate del signor de Guiche, del signor di Saint-Aignan, del signor....che so io, quando che vi era il re!

Queste parole, pronunziate con veemenza da una voce turbata, ardente, fece al momento scoppiare intorno alla giovine un'esclamazione di cui ebbe paura.

—Il re! gridarono ad un punto la Montalais ed Atenaide.

La Vallière si lasciò cadere il capo fra le mani.

—Oh! sì, il re! il re! mormorò dessa; avete voi mai veduto qualche cosa di simile al re?

—Voi avevate ragione di dire poco fa che avete occhi eccellenti, o madamigella, mentre vedete da lontano, molto da lontano. Ohime! il re non è di

quelli su cui i nostri poveri sguardi hanno il diritto di fissarsi.

—Oh, è vero! è vero! gridò la Vallière; non è dato a tutti gli occhi di guardare in faccia il sole; ma io lo guarderò, io, dovessi diventarne cieca.

In quel momento, e come se fosse stato cagionato dalle parole che erano sfuggite dalla bocca de la Vallière, un rumore di foglie ed un fregamento setoso si fece sentire nel bosco vicino.

Le giovani si alzarono spaventate. Videro distintamente a moversi le foglie, ma senza distinguere l'oggetto che le faceva movere.

—Oh! un lupo o un cignale! gridò la Montalais; fuggiamo, madamigelle, fuggiamo!

E le tre giovani si misero a correre in preda ad un inesprimibile terrore: fuggirono lungo il primo viale che loro si presentò e non si fermarono che al confine del bosco.

Là, senza fiato, appoggiate le une alle altre, sentendo mutuamente a palpitare i loro cuori, tentarono di rimettersi, ma non vi riuscirono che dopo qualche momento.

Infine, vedendo dei lumi dal lato del castello, si decisero a camminare verso la luce.

La Vallière era oppressa dalla fatica.

Aure ed Atenaide la sostenevano.

—Oh! noi l'abbiamo sfuggita bella! disse la Montalais.

—Madamigelle! madamigelle! soggiunse la Vallière, ho timore che sia qualche cosa di peggio del lupo. Io poi dico quello che penso, preferirei di aver corso rischio d'essere divorata viva da un animale feroce, che d'essere stata ascoltata ed intesa. Oh! folle, folle che sono! come ho potuto pensare, come ho potuto dire simili cose!

Ciò detto, la sua fronte si piegò come il bottone d'una rosa; sentì a cedere le sue gambe, ed abbandonata da tutte le sue forze, cadde quasi svenuta dalle braccia delle sue compagne sull'erba del viale.

CAPITOLO CXVI.

L' INQUIETUDINE DEL RE

Lasciamo la povera la Vallière mezzo svenuta assistita dalle sue due compagne, e torniamo nelle vicinanze della quercia reale.

Le tre giovani fuggendo non avevano ancor fatto venti passi, che il rumore che le aveva cotanto spaventate raddoppiò fra le foglie.

La forma di chi lo faceva si fece più distinta, e diradando i rami degli alberi, apparve sul limitare del bosco, e, vedendo quel luogo deserto, diede in un grande scoppio di riso.

È inutile il dire che quella forma era quella di un giovine e bel gentiluomo, il quale immantinente fece segno all'altro che sortì esso pure.

—Ebbene, o sire, disse il secondo avanzandosi con timidezza, forse che Vostra Maestà avrebbe fatto fuggire le nostre giovani innamorate?

—Eh, mio Dio! sì, rispose il re, e tu puoi pure sortire con tutta libertà, o Saint-Aignan.

—Ma, sire, state in guardia, voi sarete riconosciuto.

—Quando ti dico che sono fuggite!

—Ecco un incontro felice, o sire, e se osassi di dare un consiglio a Vostra Maestà, noi dovremmo inseguirle.

—Esse sono lontane.

— Bah! si lascerebbero facilmente raggiungere, principalmente se sanno chi sono coloro che le inseguono.

—E perchè, signor balordo?

— Diamine! ve n' è una che mi trovò di suo genio, e l'altra che vi paragonò al sole.

—Ragione di più per rimanere nascosti, o Saint-Aignan. Il sole non si fa vedere di notte.

— Davvero che Vostra Maestà non è curiosa. Io invece vorrei conoscere quelle due ninfe, due driadi, o due amadriadi che hanno così buona opinione di noi.

—Oh! le conoscerò bene senza correr loro dietro; te ne assicuro.

—Ed in che modo?

—Perdinci! alla voce. Esse sono alla corte, e quella che parlava di me aveva una voce adorabile.

— Ah! ecco che Vostra Maestà si lascia influenzare dall'adulazione.

—Non si dirà che è il mezzo impiegato da te.

—Oh! perdono, sire, io sono un allocco.

—Via, vieni, e cerchiamo dove ti ho detto.

—E quella passione di cui mi avete fatto la confidenza, o sire, è di già dimenticata?

—Oh! per esempio, no. Come vuoi tu che dimentichi degli occhi come quelli di madamigella de la Vallière?

—Oh! l'altra ha una voce così adorabile!

—Quale?

—Quella che ama il sole.

—Signor di Saint-Aignan!

—Perdono, o sire.

— D'altronde non mi dispiace che tu creda che mi piacciono tanto le voci dolci che i begli occhi.

Io ti conosco, tu sei un orribile ciarlone e domani pagherò la fiducia che in te riposi.

—E come?

—Dico che domani tutti sapranno la simpatia che nutro per questa giovine la Vallière; ma, guardatene, Saint-Aignan; io non affidai che a te il mio segreto, e se una sola persona me ne parla, saprò chi lo ha tradito.

—Oh! qual calore, o sire!

— No, ma tu comprendi, io non voglio compromettere questa povera giovine.

—Non temete, o sire.

—Tu mi prometti?

—Vi impegno la mia parola, o sire.

—Bene, pensò il re ridendo in sè stesso, tutti sapranno domani che questa notte son corso dietro alla Vallière.

Indi, tentando di orizzontarsi, disse:

—Ma noi ci siamo smarriti.

—Oh! ma senza pericolo.

—Ma dove si va per questa china?

—Nel gran centro della foresta, sire.

—Dove ci recavamo quando abbiamo intese le voci delle donne?

—Sì, o sire, ed in uno il finale della conversazione nella quale ebbi l'onore di sentire a pronunziare il mio nome assieme al nome di Vostra Maestà.

— Ti compiaci nel ripetere queste cose, Saint-Aignan.

—Che Vostra Maestà me lo perdoni, ma sono contentissimo di sapere che v'è una donna occupata di me, senza che lo sappia, e senza che nulla abbia fatto per ciò. Vostra Maestà non apprezza questa soddisfazione, ella il cui rango ed il cui merito attraggono l'interesse e destano l'amore.

— Ebbene, no, Saint-Aignan, mi crederai se lo vuoi, disse il re appoggiandosi famigliarmente al braccio di Saint-Aignan e prendendo la strada che credeva dovesse condurre dal lato del castello; ma questa ingenua confidenza, questa preferenza affatto disinteressata di una donna che forse non si attrarrà mai un mio sguardo.... in una parola il mistero di quest' avventura mi punge e, davvero, se non fossi tanto occupato di la Vallière....

—Oh! che ciò non serva a troncare il desiderio di Vostra Maestà, avrà tempo per l'una e per l'altra. Eppoi....

—Eppoi, che cosa?

—Si dice che la Vallière sia molto rigorosa.

—Tu mi metti in puntiglio, Saint-Aignan, e non vedo l'ora di ritrovarla. Andiamo, andiamo.

Il re mentiva, al contrario nulla gli importava di tale ritardo, ma doveva rappresentare una parte.

E si pose a camminare vivamente. Saint-Aignan lo seguì conservando una breve distanza.

Fermandosi tutto ad un tratto il re, il cortigiano imitò il suo esempio.

—Saint-Aignan, diss' egli, non senti tu dei sospiri?

—Io?

—Sì, ascolta.

—In fatto, ed anche delle grida, mi sembra.

—Gli è da questo lato, disse il re indicando una direzione.

— Si direbbero lagrime, singhiozzi di donne, disse de Saint-Aignan.

—Corriamo!

Ed il re ed il favorito, prendendo una stradella di traverso, corsero fra l'erba.

A misura che avanzavano, le grida si facevano più distinte.

— Soccorso! soccorso! sclamarono due voci.

I due giovani raddoppiarono di velocità.

Di mano in mano che si avvicinavano i sospiri diventavano grida.

—Soccorso! soccorso! ripetevano.

E queste grida raddoppiavano la rapidità della corsa del re e del suo compagno.

Tutto ad un tratto, al rovescio di un fosso, sotto dei salici dai rami scapigliati, essi videro una donna in ginocchio che ne teneva in grembo un' altra svenuta.

A qualche passo di distanza una terza chiamava soccorso in mezzo al viale.

Vedendo i due gentiluomini, di cui essa ne ignorava il rango, raddoppiarono le grida della donna che chiamava soccorso.

Il re sopravanzò il suo compagno, passò il fosso, e si trovò vicino al gruppo nel momento in cui, dall'estremità del viale che metteva verso il castello, si avanzava una dozzina di persone chiamate dalle stesse grida che avevano destata l' attenzione del re e del signor di Saint-Aignan.

—Che c'è, madamigella? chiese Luigi.

—Il re! gridò madamigella di Montalais, abbandonando nel suo stupore la testa della Vallière, che cadde di botto sull'erba.

—Sì, il re. Ma questa non è buona ragione per abbandonare la vostra compagna. Chi è dessa?

—È madamigella de la Vallière, o sire.

—Madamigella de la Vallière!

—Che era svenuta.

—Ah, mio Dio! sclamò il re, povera fanciulla! presto, presto, un chirurgo!

Ma per quanta premura il re avesse impiegato nel pronunziare quelle parole, non aveva spiegato l'entusiasmo necessario, per cui e le parole e il gesto che le accompagnava parvero un poco fredde al signor di Saint-Aignan, che aveva ricevuta la confidenza di quel grande amore di cui il re era stato preso per la Vallière.

—Saint-Aignan, continuò il re, vegliate, ve ne prego, sopra madamigella de la Vallière. Chiamate un chirurgo. Io corro a prevenire Madama dell'accidente che è successo alla sua damigella d'onore.

In fatto, mentre che il signor di Saint-Aignan si occupava di far trasportare madamigella de la Vallière al castello, il re correva avanti, contento di aver trovato quest'occasione per avvicinarsi a Madama e per parlarle sotto uno specioso pretesto.

Per fortuna passava una carrozza; si fece fermare il cocchiere, e le persone che l'occupavano, avendo appreso l'accidente, si affrettarono a cedere il posto a madamigella de la Vallière.

La corrente d'aria prodotta dalla rapidità della corsa richiamò prontamente in sè l'ammalata.

Giunta al castello, essa potè, sebbene debolissima, discendere dalla carrozza, e giungere coll'aiuto di Atenaide e della Montalais nell'interno degli appartamenti.

La si fece sedere in una stanza attinente alle sale del pian terreno.

Poscia, siccome quell'accidente non aveva prodotto molto effetto sopra coloro che passeggiavano, fu ripresa la passeggiata.

Frattanto il re aveva ritrovata Madama sotto un viale, e si era seduto vicino ad essa.

—Guardatevi, o sire, gli disse Enrichetta sottovoce, voi non sembrate un uomo indifferente.

—Ohimè ! rispose Luigi sullo stesso tuono , temo bene che noi abbiamo fatto una convenzione superiore alle nostre forze.

Indi ad alta voce le disse:

—Sapete voi l'accidente?

—Quale accidente?

—Oh , mio Dio ! vedendovi mi dimenticava che era venuto espressamente per raccontarvelo. Ne sono però dolorosamente penetrato; una delle vostre damigelle d'onore , la povera la Vallière , svenne nel bosco.

—Oh ! povera ragazza ! disse tranquillamente la principessa; e per quale motivo?

Indi sottovoce:

—Ma voi a nulla riflettete, o sire; voi pretendete di far credere ad una passione per quella ragazza , e rimanete qui mentre ella soffre lungi da voi.

—Ah! madama, madama, disse sospirando il re, quanto voi portate meglio di me la vostra parte, e come pensate a tutto!

E si alzò.

—Madama, disse ad alta voce perchè tutti lo sentissero, permettetemi che vi lasci; la mia inquietudine è grande , e voglio assicurarmi da me stesso se sono stati dati gli ordini più premurosi per assisterla degnamente.

Ed il re partì per recarsi di nuovo presso della Vallière , mentre che tutti i circostanti commentavano queste parole del re: « La mia inquietudine è grande ».

CAPITOLO CXVII.

IL SEGRETO DEL RE

Cammin facendo Luigi incontrò il conte di Saint-Aignan.

—Ebbene, Saint-Aignan, gli chiese con affettazione, come si trova l'ammalata?

—Ma, sire, balbettò Saint-Aignan, confesso a mio disonore che l'ignoro.

—Come, voi l'ignorate! sclamò il re fingendo di prendere sul serio questa mancanza di riguardi per la sua prediletta.

—Sire, perdonatèmi; ma ho incontrata una delle nostre tre ragazzè che discorrevano ai piedi della quercia, e confesso che ciò mi distrasse.

—Ah! voi avete trovato...?disse vivamente il re.

—Quella che si degnava di parlare tanto vantaggiosamente di me; e, avendo trovata la mia, cercava la vostra, o sire, lorchè ebbi la fortuna d'incontrare Vostra Maestà.

—Va bene; ma prima di tutto madamigella de la Vallière, disse il re attaccato alla sua parte.

—Oh, ecco una bella interessante! disse Saint-Aignan; e come era di lusso il suo svenimento, dacchè Vostra Maestà si occupava di essa anche prima di quello.

—E il nome della vostra bella, Saint-Aignan, è un segreto?

—Sire, dovrebbe essere un segreto, ed anche un grandissimo segreto; ma per voi, Vostra Maestà sa bene che non esistono segreti.

—Il suo nome allora?

—È madamigella di Tonnay Charente.

—Essa è bella.

—La più bella di tutte, sì, o sire; ne riconobbi la voce che pronunziava sì teneramente il mio nome. Allora l'ho abbordata, interrogata per quanto ho potuto in mezzo alla folla, e mi disse ingenuamente che poco fa era alla Gran Quercia con due amiche, lorchè l'apparizione d'un lupo o d'un ladro le aveva spaventate e poste in fuga.

—Ma, chiese vivamente il re, il nome delle sue due amiche?

—Sire, rispose Saint-Aignan, che Vostra Maestà mi faccia mettere alla Bastiglia.

—E perchè?

—Perchè sono un egoista, uno sciocco. La mia sorpresa fu sì grande per una simile conquista ed una sì felice scoperta, che rimasi là come di stucco. D'altronde non ho creduto che, preoccupata com'essa era di madamigella de la Vallière, Vostra Maestà attaccasse una grande importanza a ciò che aveva inteso; poscia madamigella di Tonnay-Charente mi lasciò precipitosamente per ritornare vicino a madamigella de la Vallière.

—Via, speriamo che avrò una fortuna eguale alla tua. Vieni, Saint-Aignan.

—Il mio re è ambizioso, a quel che vedo, e non vuol permettere che gli sfugga nessuna conquista. Ebbene, io gli prometto che ne farò coscienziosamente ricerca, e d'altronde da una delle tre grazie si saprà il nome delle altre, e dal nome il segreto.

—Oh! io pure, disse il re, non ho bisogno che di sentire la sua voce per riconoscerla. Via, tronchiamo questo discorso, e conducimi vicino a questa povera la Vallière.

—Eh! ma, riflettè Saint-Aignan, ecco davvero una passione che prende piede; e la è straordina-

ria per questa giovinetta; non l'avrei mai creduto.

E come pensando a ciò aveva mostrata al re la sala nella quale si era condotta la Vallière, il re entrò.

Saint-Aignan lo seguì.

In una sala terrena, vicina ad una gran finestra che metteva in giardino, la Vallière, posta sopra una vasta sedia, aspirava a lunghi sorsi l'aria balsamica della notte.

Dallo slacciato petto cadevano i frusciati merletti fra le anella de'suoi bei capegli biondi sparsi sulle sue spalle.

L'occhio languido, carico di fuochi non ancora estinti, immerso in grosse lagrime; essa non viveva più che come quelle belle visioni de'nostri sogni che scorrono pallidi e poetici davanti agli occhi chiusi del dormiente, socchiudendo le loro ali senza moverle, le loro labbra senza far intendere un suono.

Quella pallidezza d'avorio della Vallière aveva un vezzo che niuno potrebbe esprimere; i patimenti dello spirito e del corpo avevano impresso a quella dolce fisonomia un'armonia di nobile dolore; l'assoluta inerzia delle sue braccia e del suo busto la rendevano più somigliante ad una trapassata che ad un essere vivente; sembrava ch'ella non sentisse nè il parlottare delle sue compagne, nè il rumore lontano che veniva dalle vicinanze. Essa si intratteneva con sè stessa, e le sue belle mani lunghe e delicate tremavano di quando in quando come al contatto d'invisibili pressioni.

Il re entrò senza ch'ella si avvedesse del suo arrivo, tanto era assorta nella sua meditazione.

Vide da lungi quella figura adorabile sulla quale

la luna ardente versava la pura luce della sua lampada d'argento.

—Mio Dio! gridò esso con involontario spavento, ella è morta!

—No, no, sire, disse sottovoce la Montalais, al contrario, sta meglio. Non è vero, Luigia, che stai meglio?

Luigia non rispose.

—Luigia, continuò la Montalais, è il re che si degna di prendere interesse per la tua salute.

—Il re! gridò Luigia sollevandosi tosto, come se una fiamma le fosse salita dalle estremità al cuore; il re s'interessa per la mia salute?

—Sì, disse la Montalais.

—Il re dunque è qui? soggiunse la Vallière senza osare di guardarsi d'intorno.

—Questa voce! questa voce! disse vivamente Luigi all'orecchio di Saint-Aignan.

—Ma sì! replicò Saint-Aignan, Vostra Maestà ha ragione, è l'innamorata del sole.

—Zitto! disse il re.

Poscia avvicinandosi alla Vallière:

—Voi siete indisposta, madamigella? Poco fa, nel parco, io vi ho pur anco veduta svenuta. Come accadde ciò?

—Sire, balbettò la povera fanciulla tremante e senza colore, davvero non saprei dirlo.

—Avete troppo camminato, soggiunse il re, e forse la fatica...

—No, sire, replicò vivamente la Montalais, rispondendo per la sua amica, non può essere la fatica, mentre abbiamo passata buona parte della serata sedute sotto la quercia reale.

—Sotto la quercia reale! riprese il re treman-

do. Non mi era dunque ingannato, è veramente dessa.

E volse al conte uno sguardo d'intelligenza.

—Ah! sì, disse de Saint-Aignan, sotto la quercia reale con madamigella de Tonnay-Chare nte.

—Come lo sapete voi? chiese la Montalais.

—Lo so in un modo semplicissimo; me lo disse madamigella de Tonnay-Charente.

—Allora vi avrà pure narrata la ragione dello svenimento della Vallière?

—Cioè... mi parlò d'un lupo o d'un ladro ; non ne so di più.

La Vallière ascoltava cogli occhi fissi, il petto anelante, come se avesse presentito una parte della verità, mercè uno sforzo d'intelligenza.

Luigi prese quell'attitudine e quell'agitazione come conseguenza d'uno spavento mal superato.

—Non temete, madamigella, disse con un principio d'emozione che non poteva celare; quel lupo che vi fece sì gran paura era semplicemente un lupo a due piedi.

—Era un uomo! era un uomo! gridò Luigia; v'era là un uomo che ci ascoltava!

—Ebbene, madamigella, che gran male trovate voi dunque per essere stata ascoltata? Secondo voi, avreste detto delle cose che non dovevano essere intese?

—La Vallière battè le due mani una contro l'altra, e le portò vivamente alla fronte , tentando di nascondere il suo rossore.

—Oh! chiese dessa, in nome del cielo, chi dunque era nascosto? chi dunque ha inteso?

Il re si avanzò per prender una delle sue mani.

—Era io, madamigella, disse inchinandosi con un dolce rispetto; a caso, vi farei io forse paura?

La Vallière mandò un gran grido; per la seconda volta le forze l'abbandonarono, e fredda, gemente, disperata, ricadde di piombo sulla sua sedia.

—Il re ebbe il tempo di stendere il braccio, in modo ch'essa si trovò per metà sostenuta da lui.

A due passi dal re e dalla Vallière, madamigella di Tonnay-Charente e la Montalais, immobile e come petrificata alla rimembranza della loro conversazione colla Vallière, non pensavano neppure a prestarle soccorso, trattenute com'erano dalla presenza del re che, con un ginocchio a terra, sosteneva la Vallière nelle sue braccia.

—Voi avete inteso, o sire? mormorò Atenaide.

Ma il re non rispose; aveva gli occhi fissi sugli occhi socchiusi della Vallière, stringeva la sua mano pendente nella sua mano.

—Perdio! replicò Saint-Aignan, che sperava dal canto suo uno svenimento per parte di madamigella Tonnay-Charente, e che si avanzava a braccia aperte, noi non ne abbiamo perduta una parola.

Ma la fiera Atenaide non era donna da svenire così facilmente; essa lanciò uno sguardo terribile a Saint-Aignan e fuggì.

La Montalais, più coraggiosa, si avanzò vivamente verso Luigia, e la ricevette dalle mani del re, che già perdeva il capo sentendosi il volto innondato dai capelli profumati della moribonda.

—Alla buon'ora! disse Saint-Aignan, ecco una avventura, e sarò veramente disgraziato se non sono il primo a raccontarla.

Il re si avvicinò ad esso, colla voce tremante, la mano furiosa, e gli disse minaccevole:

—Conte, non una parola di ciò.

Il povero re si dimenticava che un'ora prima faceva allo stesso uomo l'eguale raccomandazione con tutt'affatto opposto desiderio, vale a dire che quell'uomo fosse ciarlone.

Quindi questa raccomandazione fu superflua al pari della prima.

—Mezz'ora dopo tutta Fontainebleau sapeva che madamigella della Vallière aveva avuto sotto la quercia reale una conversazione colla Montalais e Tonnay-Charente, e che in quella conversazione aveva svelato il suo amore per il re.

Si sapeva pure che il re, dopo aver manifestata la somma inquietudine che gli inspirava lo stato di madamigella de la Vallière, aveva impallidito e tremato ricevendo nelle sue braccia la bella svenuta; di maniera che fu deciso da tutti i cortigiani che questo era il più grande avvenimento di quell'epoca; che Sua Maestà amava madamigella de la Vallière, e che per conseguenza Monsignore poteva dormire i suoi sonni tranquilli.

Ciò che la regina madre, sorpresa al pari degli altri da questo improvviso cambiamento, si affrettò di dichiarare alla giovine regina ed a Filippo d'Orleans.

Soltanto che ella agì in modo diverso, a seconda della diversità dei loro interessi.

A sua nuora disse:

—Vedete, o Teresa, se non avevate il massimo torto di accusare il re; ecco che gli si dà quest'oggi una nuova favorita; perchè quella di quest'oggi sarebbe la vera in confronto di quella di jeri, e quella di jeri in confronto di quella di quest'oggi?

Ed a Monsignore, raccontandogli l'avventura della quercia reale:

—Quanto siete assurdo nelle vostre gelosie, mio caro Filippo; si verificò che il re perde la testa per la giovine la Vallière. Non ne parlate a vostra moglie: la regina lo saprebbe subito.

Quest' ultima confidenza ebbe l' immediato suo rimbalzo.

Monsignore, rasserenato, trionfante, si portò da sua moglie, e siccome non era ancor mezzogiorno e la festa doveva durare fino alle due del mattino, le offrì la mano per la passeggiata.

Ma fatti pochi passi, la prima cosa che fece si fu di disobbedire a sua madre.

—Non andate a raccontare almeno alla regina ciò che si racconta del re, le disse misteriosamente.

—E che raccontano? chiese Madama.

—Che mio fratello fu preso tutto ad un tratto da una strana passione.

—Per chi?

—Per la giovine la Vallière.

Era notte, quindi Madama potè sorridere liberamente.

—Ah! diss' ella, e da quando in qua?

—Da qualche giorno a quel che sembra. Ma non era che fumo, e questa sera soltanto scoppiò la fiamma.

Il re ha buon gusto, disse Madama; a quel che pare a me la giovine è adorabile.

— Voi m' avete l' aria di scherzare, mia cara moglie.

—Io? In che modo?

—In ogni caso questa passione formerà sempre la felicità di qualcheduno, se non fosse che quella della Vallière.

—Ma, riprese la principessa, davvero voi par-

late, o signore, come se aveste letto nel fondo dell'anima della mia damigella d'onore. Chi vi disse ch' ella acconsenta a corrispondere alla passione del re?

—E chi vi dice che ella non vi corrisponda?

—Essa ama il visconte di Bragelonne.

—Voi lo credete?

—Essa è pure la sua fidanzata.

—L'era.

—Come?

—Ma quando s'andò a chiedere al re il permesso di conchiudere il matrimonio, ricusò il suo assenso.

—Lo ricusò!

—Sì, sebbene glielo chiedesse lo stesso conte de la Fère, che il re onora, come sapete, d'una grande stima per la parte che rappresentò nella restaurazione di vostro fratello e per alcuni altri avvenimenti succeduti in tempi remoti.

—Ebbene, i poveri innamorati aspetteranno che piaccia al re di cambiar di parere; sono giovani ed hanno tempo.

—Ah! mia amica, disse Filippo ridendo esso pure, veggo che voi ignorate il più bello della faccenda.

—Quale?

—Ciò che ha più profondamente penetrato il re.

—Il re è stato profondamente colpito?

—Al cuore.

—Ma da che? Dite presto, udiamo.

—Da un'avventura la più romanzesca.

—Voi sapete bene quanto mi divertono queste avventure, e me la fate sospirare! disse la principessa con impazienza.

—Ebbene, udite....

E Monsignore fece una pausa.

—Ascolto.

—Sotto la quercia reale .... voi sapete dov'è la quercia reale?

—Poco importa! sotto la quercia reale, voi dite....

—Madamigella de la Vallière, credendosi sola con due amiche, loro fece la confidenza della sua passione per il re.

—Ah!... sclamò Madama con un principio di inquietudine, della sua passione per il re?

—Sì.

—E quando ciò?

—Un'ora fa.

Madama tremò.

—E questa passione, nessuno la conosceva?

—Nessuno.

—Neppure Sua Maestà?

—Neppure Sua Maestà. La giovinetta conservava il suo segreto tra carne e pelle, quando tutto ad un tratto, essendo il suo segreto più forte di lei, le sfuggì.

—E chi vi narrò simile assurdità?

—Ma, tutti.

—E da chi la seppero gli altri?

Dalla stessa la Vallière, che palesò quest'amore alla Montalais ed alla Tonnay-Charente, sue compagne.

Madama si fermò, e con un ruvido moto abbandonò la mano di suo marito.

—Ed è un'ora fa che faceva questa confessione? chiese Madama.

—Un'ora fa circa.

—Ed il re la conobbe?

—Ma ecco appunto dove sta il romanzesco della

cosa: il re si trovava con Saint-Aignan dietro la quercia reale, ed ha inteso tutto quell'interessante colloquio senza perderne una parola.

Madama si sentì a portare un colpo al cuore.

— Ma io ho poscia veduto il re, diss'ella storditamente, ed esso non mi fece parola di tutto ciò.

— Perdinci! disse Monsignore con ingenuità come un marito che trionfa, se ne guardava bene dal parlarvene egli stesso, dacchè raccomandava a tutti che non se ne parlasse.

—Che? gridò Madama irritata.

—Dico che si voleva nascondervi la cosa.

—E perchè dunque la mi si dovrebbe nascondere?

—Per timore che la vostra amicizia non v'inducesse a rivelar qualche cosa alla giovine regina: ecco il perchè.

Madama abbassò il capo; essa era mortalmente ferita.

Allora non ebbe più riposo finchè non si fu incontrata col re.

Siccome il re è naturalmente l'ultimo del regno che sappia ciò che si dice di lui, siccome un amante è il solo che non sappia ciò che si dice della sua favorita, quando il re si accorse che Madama lo cercava, si recò da essa un poco turbato, ma sempre premuroso e grazioso.

Madama attese che parlasse per il primo della Vallière....

Poscia, siccome non gliene parlava, gli chiese:

—E quella giovine?

—Quale? rispose il re.

—La Vallière.... non mi avete voi detto, o sire, che era svenuta?

— Sta sempre molto male, disse il re affettando la massima indifferenza.

—Ma ecco ciò che nuocerà alla voce che voi dovevate spargere, o sire.

—A qual voce?

—Che voi vi occupate di essa.

—Oh! spero che si spargerà egualmente, rispose con distrazione il re.

Madama attese ancora; essa voleva sapere se il re le parlerebbe dell'avventura della quercia reale.

Ma il re non gliene disse una parola.

Madama, dal canto suo, non aprì bocca sull' avventura, di modo che il re prese congedo da essa senza averle fatta la minima confidenza.

Appena vide ad allontanarsi il re che cercò di Saint-Aignan.Era facile il trovarlo;era come i bastimenti di seguito che camminano sempre di conserva coi grossi vascelli.

Saint-Aignan era appunto l'uomo che abbisognava a Madama nella disposizione di spirito in cui essa si trovava.

Esso non cercava che un orecchio un poco più degno degli altri per raccontargli l' avvenimento in tutti i suoi particolari.

Quindi non fece grazia a Madama d' una sola parola. Poscia, quand' ebbe finito, Madama gli disse:

—Confessate che questo è un piacevole racconto.

—Racconto, no; bensì storia.

—Confessate, racconto o storia che sia, che vi si narrò come voi lo narrate a me, ma che voi non eravate presente.

—Madama, sull'onor mio, vi era.

— E voi credete che queste confessioni abbiano fatto impressione sul re?

— Come quelle di madamigella di Tonnay-Charente sopra di me, replicò Sait-Aignan. Sentite dun-

que, Madama; la Vallière ha paragonato il re al sole, la è cosa lusinghiera!

— Il re non si lascia ingannare da simili adulazioni,

— Madama, il re è almeno un uomo al pari del sole, e l'ho veduto poco fa quando la Vallière è caduta fra le sue braccia.

—La Vallière è caduta fra le braccia del re?

—Oh, era un quadro dei più graziosi! immaginatevi che la Vallère era quasi svenuta, e che.....

— Ebbene, che avete voi veduto? dite, parlate!

— Ho veduto ciò che hanno veduto dieci altre persone nello stesso tempo che io; ho veduto che, lorchè la Vallière è caduta nelle sue braccia, il re quasi quasi sveniva.

Madama mandò un piccolo grido, solo indizio della soffocata sua collera,

—Grazie, diss'ella ridendo convulsivamente, voi siete un piacevole narratore, signor di Saint-Aignan,

E se ne fuggì sola ed anelante verso il castello,

CAPITOLO CXVIII.

CORSE DI NOTTE

Monsignore aveva lasciato la principessa del miglior umore del mondo, e siccome si era molto affaticato durante la giornata, era rientrato ne' suoi appartamenti, lasciando che ciascuno chiudesse la notte come più gli piacerebbe,

Rientrando, Monsignore s'era posto alla sua toeletta da notte con una cura che si raddoppiava nei suoi parossismi di soddisfazione.

Cantò pure durante il lavoro de'suoi camerieri le

principali situazioni del ballo che i violini avevano suonato e che il re avèva danzato.

Poscia chiamò i suoi sarti, si fece mostrare i suoi abiti dell'indomani, e siccome era soddisfattissimo di essi, loro distribuì alcune gratificazioni.

Finalmente, siccome il cavalier di Lorena, avendolo veduto a rientrare, rientrò esso pure, Monsignore colmò d'amichevoli premure il cavaliere.

Questi, dopo aver inchinato il principe, conservò per un momento il silenzio, come un capo dei cacciatori che studia per saper su qual punto comincerà il fuoco, poscia, sembrando che si decidesse, disse:

—Avete voi rimarcata una cosa singolare, Monsignore?

—No; e quale?

—Il cattivo accoglimento che Sua Maestà fece al conte de Guiche, ma in apparenza.

—Come, in apparenza?

—Ma sì, certamente, dacchè in realtà gli ha reso il suo favore.

—Io non me ne sono accorto, disse il principe.

—Come! non avete voi veduto che invece di rimandarlo al suo esiglio, com'era naturale, l'ha autorizzato alla sua strana opposizione, permettendogli di riprendere il suo posto nel ballo?

—E voi trovate che il re ebbe torto, o cavaliere? chiese Monsignore.

—Non siete voi dunque del mio parere, o principe?

—Niente del tutto, mio caro cavaliere, ed approvo il re di non avere spiegato il suo sdegno contro un infelice più pazzo che malintenzionato.

—Davvero, disse il cavaliere, in quanto a me,

confesso che questa magnanimità mi sorprende all'estremo grado.

—E perchè? chiese Filippo.

—Perchè avrei creduto il re più geloso, replicò malignamente il cavaliere.

Da lì a qualche momento, Monsignore s'accorse che sotto le parole del cavaliere si nascondeva qualche cosa d'irritante: quest'ultima parola diede fuoco alla miccia.

—Geloso! gridò il principe, geloso! che vuol dire questa parola? Geloso di che, spiegatevi? Oppure, geloso di chi?

Il cavaliere s'accorse che s'era lasciato sfuggire, come spesso gli accadeva, una parola mal misurata. Tentò quindi di ricuperar la sua grazia fin che ne era ancora in tempo.

—Geloso della sua autorità, rispose con affettata ingenuità; di che volete che il re sia geloso?

—Ah! sclamò Monsignore, benissimo.

—Forse che, continuò il cavaliere, Vostra Altezza Reale avrebbe chiesta la grazia di questo caro conte de Guiche?

—No, davvero, soggiunse Monsignore. De Guiche è un giovine di spirito e di coraggio; ma è stato un poco leggero con Madama, per cui non gli voglio nè male nè bene.

Il cavaliere stava per scagliarsi sul conte de Guiche, siccome aveva tentato di dir male del re; ma gli parve d'avvedersi che era il tempo dell'indulgenza, ed anche della più assoluta indifferenza, e che, per chiarir la questione, gli sarebbe stato necessario di metter gli occhiali sopra il naso stesso del marito.

Con un tal giuoco possiam dar pugnalate, ma bene spesso anche ferirci la mano.

—Va bene, va bene, disse fra sè stesso il cavaliere, attenderò de Wardes; egli farà più in un giorno che io in un mese; mentre credo, Dio me lo perdoni! o piuttosto, Dio glielo perdoni! ch'esso sia ancora più geloso di me.

« Eppoi non è de Wardes che m'è necessario, è un avvenimento, e in tutto ciò non ne vedo.

«Che de Guiche sia ritornato dopo d'essere stato scacciato, certo la è cosa grave; ma ogni gravità scomparisce quando si riflette che de Guiche è ritornato nel punto in cui Madama non si occupa più di lui.

« In fatto, Madama si occupa del re, la è chiara.

« Ma oltre che i miei denti non saprebbero mordere, e non hanno bisogno di mordere il re, ecco che Madama non si potrà più a lungo occupare del re, se, come si dice, il re non si occupa più di Madama.

« Ne risulta da tuttociò che noi dobbiamo rimanere tranquilli ed attendere che le nasca un nuovo capriccio; quello determinerà il risultato ».

Ciò detto, il cavaliere si stese con rassegnazione sulla sedia sulla quale Monsignore gli permetteva di sedere in sua presenza; e non avendo più alcuna cattiveria da dire, si trovò che il cavalier di Lorena non aveva più spirito.

Per fortuna Monsignore aveva la sua provvisione di buon umore, siccome abbiam detto, e ne ebbe per due fino al punto in cui, dopo aver congedati servi e ufficiali, si ritirò nella sua camera da letto.

Ritirandosi incaricò il cavaliere di fare i suoi complimenti a Madama e di dirle che la notte es-

sendo fredda, Monsignore, che temeva per i suoi denti, non sarebbe disceso nel parco.

Il cavaliere entrò precipitosamente dalla principessa nel punto in cui ella stessa rientrava nei suoi appartamenti.

Adempì la sua commissione da fedel messaggero, e rimarcò a prima vista l'indifferenza, il turbamento pùranco col quale Madama accolse la comunicazione del suo sposo.

Gli parve che ciò contenesse qualche novità.

Se Madama fosse invece uscita con quell'aria così stravolta, l'avrebbe seguita.

Ma Madama rientrava, dunque non v'era nulla da fare. Voltò bordo come un airone spennacchiato, fiutò l'aria, la terra e l'acqua, scosse il capo e si orizzontò macchinalmente per dirigersi verso i viali del giardino.

Non aveva ancor fatto cento passi che incontrò due giovani che si tenevano pel braccio e che camminavano a testa bassa calpestando col piede ed allontanando i ciottoli che incontravano sul loro cammino, e che con questo vago divertimento accompagnavano i loro pensieri.

Erano i signori de Guiche e Bragelonne.

La loro vista, secondo il solito, fece sul cavalier di Lorena un effetto di sdegnoso dispetto.

Non fece loro neppure un saluto distinto che gli fu reso cogli interessi.

Poscia vedendo che il parco spopolava, che l'illuminazione incominciava ad estinguersi, che soffiava il venticello del mattino, prese il cammino a sinistra e rientrò nel castello per la piccola corte.

Essi volsero a dritta e continuarono il loro cammino verso il gran parco.

Nel punto in cui il cavaliere montava la scaletta

che conduceva all'entrata segreta, vide una donna, seguita da un'altra, comparire sotto l'arcata che metteva dalla piccola alla gran corte.

Quelle due donne accelerarono i loro passi, che venivano palesati nella fosca notte dal frusciamento delle loro vesti di seta.

La forma della mantelletta, il corpo elegante, il portamento misterioso ed altiero ad un punto che distingueva le due donne, e soprattutto quella che camminava la prima, colpirono il cavaliere.

—Ecco due donne che certamente conosco, disse fra sè fermandosi sull' ultimo gradino della scala.

Poscia, siccome col suo istinto di bracco si disponeva a seguirle, uno de'suoi staffieri che correva dietro di lui, fatti pochi passi, lo fermò e gli disse:

—Signore, è arrivato un corriere.

—Bene, bene, soggiunse il cavaliere. Noi abbiamo tempo; a domani.

—Si è che reca lettere urgenti, che il signor cavaliere sarà forse contento di leggere.

—Ah! e d'onde vengono?

—Una dall'Inghilterra, e l'altra da Calais; quest'ultima giunge per staffetta, e sembra molto importante.

—Da Calais! e chi diavolo mi scrive da Calais?

—Mi pare di riconoscere la scrittura del vostro amico, il signor conte de Wardes.

—Oh! in questo caso vengo subito, gridò il cavaliere dimenticandosi al momento il suo progetto di spionaggio.

Ed in fatto salì, mentre che le due dame incognite scomparivano dall'estremità della corte opposta a quella per la quale erano entrate.

Lasciando il cavaliere interamente al suo carteggio, noi seguiremo quelle due donne.

Giunte ai filari d'alberi a spinapesce, la prima si fermò alquanto ansante, e rialzando con precauzione il velo, disse:

—Siamo ancora molto lungi da quell'albero?

—Oh! sì, madama, più di cinquecento passi; ma madama può pure fermarsi un momento, essa non potrà camminare più a lungo di questo passo.

—Avete ragione.

E la principessa, mentre era dessa, si appoggiò ad un albero.

—Udiamo, madamigella, riprese dopo aver ansato un momento, non mi nascondète nulla, ditemi la verità.

—Oh! madama, vi fate severa, disse la giovine con voce commossa.

—No, mia cara Atenaide, riassicuratevi; non sono minimamente in collera con voi. Voi siete inquieta per ciò che aveste potuto dire sotto la quercia; temete di aver offeso il re, ed io voglio tranquillizzarvi assicurandomi da me stessa se aveste potuto essere udita.

—Oh! sì, madama, il re era tanto vicino a noi!

—Ma, finalmente non parlavate sì forte che non si fosse potuto perdere qualche parola.

—Madama, noi ci credevamo assolutamente sole.

—Ed eravate in tre?

—Sì, la Vallière, la Montalais ed io.

—Di modo che avete, e proprio voi, parlato leggermente del re?

—Ho timore di sì. Ma in tal caso, Vostra Altezza avrebbe la bontà di ottenermi il perdono da Sua Maestà, non è vero, madama?

—Se ve ne sarà bisogno, ve lo prometto. Nondimeno, siccome vi diceva, val meglio non andare incontro al male, ed assicurarsi prima bene se sia

stato commesso. La notte era molto cupa, ed ancora più cupa sotto que'grandi alberi. Voi non sarete stata riconosciuta dal re. Il parlarne per la prima gli è un denunziarvi da voi stessa.

—Oh! madama, madama, se hanno riconosciuta madamigella de la Vallière, avranno riconosciuta me pure. D'altronde il signor di Saint-Aignan non ha dato luogo a verun dubbio in proposito.

— Ma in conclusione, dicevate dunque cose molto disobbliganti pel re?

—No veramente, madama; ma un'altra disse cose troppo obbliganti, ed allora le mie parole avranno fatto contrasto colle sue.

—La Montalais è così pazzarella! disse Madama.

—Oh! non è stata la Montalais; la Montalais nulla disse; si fu la Vallière.

Madama tremò come se già non l'avesse saputo perfettamente.

—Oh! no, no, diss'ella, il re non avrà udito. Poi ne faremo la prova; siamo uscite appunto per questo. Mostratemi la quercia.

E Madama si ripose in cammino, continuando.

—Sapete voi dov'è?

—Pur troppo.

—E la ritroverete?

—La troverei ad occhi chiusi.

—Benissimo; sederete sulla zolla dove eravate, sul sedile dov'era la Vallière, e parlerete nello stesso tuono e nello stesso senso; io mi nasconderò nel bosco, e se si può udire, ve lo dirò.

—Sì, madama.

—Ne consegue che se avete effettivamente parlato molto forte perchè il re vi abbia udito, allora...

Parve che Atenaide attendesse con ansietà il compimento della frase incominciata.

—Ebbene! disse Madama con voce soffocata certamente dalla rapidità della corsa, ebbene! io vi difenderò....

E Madama accelerò ancora il passo.

Tutto ad un tratto si fermò e disse:

—Mi viene un'idea!

—Oh! certamente una buona idea! rispose madamigella di Tonnay-Charente.

—La Montalais deve essere imbarazzata al pari di voi due.

—No, mentre è meno compromessa, avendo parlato meno di noi.

—Non importa; vi ajuterà bene a dire una piccola bugia.

—Oh! soprattutto se sa che Madama si degna d'interessarsi per me.

—Bene, ragazza mia, credo di aver trovato un ottimo spediente.

—Che felicità!

—Voi direte tutte e tre che vi eravate benissimo accorte che Luigi stava dietro quest'albero, o dietro questo bosco, non so bene ove fosse, e che vi si trovava pure il signor di Saint-Aignan.

—Sì, madama.

—Mentre lo confessate a voi stessa, o Atenaide, Saint-Aignan approfitta di alcune parole molto lusinghiere per sè medesimo che voi avreste pronunciate.

—Eh, madama! voi vedete bene che vi si sente, gridò Atenaide, dacchè il signor di Saint-Aignan ha inteso.

Madama aveva detto una leggerezza; essa si morse le labbra.

—Oh! voi sapete bene come è il signor di Saint-Aignan, riprese; il favore del re lo rende pazzo, e

dice.....dice dritto e rovescio; sovente puranco inventa. D'altronde la questione non istà qui: il re ha udito, o non ha udito? Ecco il fatto.

—Ebbene, sì, madama, ha udito, sclamò Atenaide desolata.

—Allora, fate quello che diceva: sostenete arditamente che tutte e tre sapevate che erano là, mi capite? Tutte e tre; mentre se si dubita per l'una, si dubiterà anche per le altre; sostenete, ripeto, che tutte e tre sapevate aver vicini il re e il signor di Saint-Aignan, e che avete voluto divertirvi a spese loro.

—Oh! madama, a spese del re! non ardiremmo mai di dir ciò.

—Ma è uno scherzo, un puro scherzo; burla innocente, burla ben permessa a delle donne che degli uomini hanno voluto sorprendere. In tal modo si spiega ogni cosa. Scherzo ciò che la Montalais disse di Malicorne; scherzo ciò che voi avete detto del signor di Saint-Aignan; quello che ha potuto dire la Vallière....

—E che si pente tanto di aver detto....

—Ne siete voi certa?

—Oh, sì! ve ne assicuro.

—Ebbene, ragione di più; tutto ciò non fu che uno scherzo. Il signor Malicorne non ne andrà in collera. Il signor di Saint-Aignan rimarrà confuso, e si riderà di lui invece di rider di voi. Infine il re sarà punito della sua curiosità poco degna del suo grado. Che si rida un poco del re in questa circostanza, e sono certa che non se ne lagnerà.

—Ah! madama, voi siete davvero un angelo di bontà e di spirito.

—Ci sta del mio interesse.

—E come?

—E non mi dee star a cuore di risparmiare alle mie damigelle d'onore delle triviali arguzie, dei disappunti e fors'anco delle calunnie? Ohimè! voi lo sapete, ragazza mia, la corte non ha indulgenza per questa sorte di peccatuzzi. Ma è già molto tempo che noi camminiamo; vi saremo giunte quanto prima?

—Ancora cinquanta o sessanta passi. Volgiamo a sinistra, madama, se vi degnate.

—Quindi voi siete certa della Montalais? disse Madama.

—Oh! sì.

—Essa farà tutto ciò che vorrete?

—Tutto! e lo farà con piacere.

—In quanto alla Vallière....disse titubante la principessa.

—Oh! dal canto suo la cosa sarà un po' più difficile, o madama! le ripugna troppo il mentire.

—Ma però, se vi troverà il suo interesse...

—Ho timore che stia ferma nelle sue idee.

—Sì, sì, soggiunse Madama, mi avete già prevenuta di ciò; è una persona molto precisa, una di quelle smorfiette che cercano di nascondere sè stesse. Ma se essa non vuol mentire, siccome si esporrà ai motteggi di tutta la corte, siccome avrà provocato il re con una confessione tanto ridicola che indecente, madamigella Labaume Leblanc de la Vallière troverà ragionevole che la rimandi alle sue capanne, affinchè in que' lontani paesi, in Turena o nel paese di Blois, non so ben dove, possa liberamente dare sfogo ai suoi sentimenti e curare le sue pecore.

Queste parole furono proferite con una veemenza ed anche con una durezza che spaventarono madamigella de Tonnay-Charente.

In conseguenza fece proponimento di mentire fin che fosse necessario.

Con tali buone disposizioni Madama e la sua compagna giunsero in vicinanza della quercia reale.

—Eccoci, disse Atenaide.

—Ora vedremo se ci si ode, rispose Madama.

—Zitto! sclamò la giovine trattenendo Madama con una veemenza che non sentiva d'etichetta.

Madama si fermò.

—Siete persuasa che ci si ode? disse Atenaide.

—Perchè?

—Ascoltate.

Madama trattenne il respiro, e si sentirono in fatto queste parole pronunciate con voce soave e mesta:

- Oh! ti assicuro, o visconte, ti assicuro che l'amo perdutamente; l'amo disperatamente.

A quella voce, Madama tremò, e sotto il suo velo un raggio di gioja illuminò il suo volto.

Essa fermò a vicenda la sua compagna, e con passo leggero riconducendola venti passi indietro, vale a dire a portata di quella voce, le disse:

—Rimanete qui, mia cara Atenaide, che niuno possa sorprenderci. Credo che si tratti di voi in questo colloquio.

—Di me, madama?

—Di voi, sì ... o piuttosto della vostra avventura. Vado ad ascoltare; in due saremmo scoperte. Andate a cercare la Montalais, e ritornate ad aspettarmi con essa al limitare del bosco.

Poscia, siccome Atenaide esitava, la principessa soggiunse con voce che non ammetteva alcuna osservazione:

—Andate!

Essa si accomodò le gonnelle onde non facesser

rumore, e, per un sentiero che tagliava il gruppo d'alberi, riguadagnò la pianura.

Madama poi si internò nel bosco, appoggiata ad un gigantesco castagno, uno de' cui tronchi era stato tagliato all'altezza d'un sedile.

E là, piena d'ansia e di timore, disse:

—Udiamo, udiamo, dacchè da qui ci si sente, ascoltiamo ciò che dirà di me al signor di Bragelonne quell'altro pazzo innamorato che si chiama il conte de Guiche.

CAPITOLO CXIX.

MADAMA ACQUISTA LA PROVA CHE ASCOLTANDO SI PUÒ UDIRE CIÒ CHE SI DICE

Si fece un momento di silenzio come se tutti i misteriosi clamori della notte tacessero per ascoltare come ascoltava Madama quella giovanile ed amorosa confidenza.

Toccava a Raoul a parlare.

Si appoggiò sbadatamente al tronco della gran quercia e rispose colla sua voce dolce ed armoniosa:

—Ohimè! mio caro de Guiche, la è una gran disgrazia!

—Oh! sì, sclamò costui, molto grande!

—Voi non mi intendete, o de Guiche, o piuttosto non mi comprendete. Dico che la è una gran disgrazia per voi, non di amare, ma di non saper nascondere il vostro amore.

—In che maniera? gridò de Guiche.

—Sì, voi non vi avvedete d'una cosa, ed è che presentemente non è più al vostro solo amico, vale a dire ad un uomo che si farebbe uccidere piut-

tosto che tradirvi; non vi avvedete, dico io, che non è più al vostro solo amico che fate le confidenze dei vostri amori, ma a tutti.

—Come a tutti! sclamò de Guiche, siete pazzo, o Bragelonne, per dirmi simili cose?

—Eppure la è così.

—È impossibile! come ed in che modo sarei divenuto ciarlone a questo segno?

—Voglio dire, mio amico, che i vostri occhi, i vostri gesti, i vostri sospiri parlano vostro malgrado; che ogni passione esagerata conduce e strascina l'uomo fuor di sè stesso. Allora quest' uomo non è più padrone di sè; è in preda ad una follia che gli fa raccontar le sue pene agli alberi, ai cavalli, all'aria, dal punto in cui non ha più alcun essere intelligente a portata della sua voce. Ora, mio povero amico, rammentatevi ciò: che ben di rado si trovano persone che ascoltino indifferentemente ciò che non dovrebbe essere udito.

De Guiche mandò un profondo sospiro.

—Sentite, continuò Bragelonne, in questo momento voi mi fate veramente pena; dopo il vostro ritorno a Fontainebleau voi avete cento volte ed in cento diverse maniere raccontato il vostro amore per essa; e se anche nulla aveste detto, il solo vostro ritorno era già una terribile imprudenza. Conchiudo quindi: che se non vi moderate più che non fate, un giorno o l'altro scoppierà un terribile scandalo. Chi vi salverà allora? Dite, rispondetemi? Chi salverà anche lei? Mentre, per innocente che fosse del vostro amore, il vostro amore sarà nelle mani de'suoi nemici una accusa contro di lei.

—Ah! mio Dio! mormorò de Guiche.

Ed un profondo sospiro accompagnò queste parole.

—Questo non si chiama rispondere.
—Ma sì.
—Ebbene, sentiamo, che rispondete?
—Rispondo che quel giorno, mio amico, io sarò annientato come lo sono quest'oggi.
—Non comprendo.
—Sì! tante alternative mi hanno consumato. Oggi non sono più un essere pensante, un essere che agisce; in oggi io non assomiglio più ad un uomo per mediocre che sia; quindi, tu lo vedi, in oggi le mie ultime forze si sono estinte, le mie ultime risoluzioni sono svanite, e rinuncio alla lotta. Quando si è al campo, come noi vi fummo assieme, e che solo si va incontro ad una scaramuccia, talvolta s'incontra un drappello di cinque o sei predatori, e, sebben solo, l'uomo si difende; allora sopraggiungono altri sei; si riscalda e persevera nell'attacco; ma se ne giungono ancora altri sei, otto, dieci di traverso, spinge il suo cavallo, se però ha un cavallo, oppure si fa uccidere per non fuggire. Ebbene! io sono a questo passo; ho dapprima lottato contro me stesso; poscia contro Buchingam; ora è sopraggiunto il re; non lotterò contro il re, e neppure, mi affretto a dirtelo, se il re anche si ritirasse, non lotterò da me solo contro il carattere di quella donna. Oh! io non mi illudo! invaso da quest'amore, io mi farò uccidere.
—Non devi fare dei rimproveri ad essa, rispose Raoul, ma bensì a te stesso.
—E perchè?
—Come! tu conosci la principessa, un poco leggera, amantissima di novità, sensibile alla lode, dovesse la lode venirle da un cieco o da un fanciullo, e tu t'infiammi al punto di consumare te stesso? Guarda la donna, amala, mentre chiunque non

ha il cuore di già occupato non può vederla senza amarla. Ma, amandola, rispetta dapprima il grado di suo marito, poscia lui stesso, infine la tua propria sicurezza.

—Grazie, o Raoul.

—E di che?

—Tu, vedendo che io soffro per questa donna, mi consoli, me ne dici tutto il bene che ne pensi, e fors'anco quello che non ne pensi.

—Oh! sclamò Raoul, t' inganni, o de Guiche; io non dico sempre quel che penso, ma allora non dico nulla; e se parlo non so fingere, nè ingannare, e chi mi ascolta può credermi.

Frattanto Madama, col collo teso, l'orecchio avido, l'occhio dilatato e cercando di vedere nell'oscurità, aspirava avidamente fino il minimo soffio che susurrava fra i rami.

—Oh! io la conosco meglio di te, allora! sclamò de Guiche. Essa non è leggera, è frivola; essa non è amante di novità, è senza memoria e senza fede; essa non è puramente e semplicemente sensibile alle lodi, ma è civetta con raffinamento e crudeltà. Mortalmente civetta! oh, sì, lo so. Credimi, Bragelonne; io soffro tutti i tormenti dell'inferno; valoroso, amante appassionato del pericolo, trovo un pericolo maggiore della mia forza e del mio coraggio. Ma, vedi, o Raoul, io mi riservo una vittoria che le costerà molte lagrime.

Raoul contemplò il suo amico, e siccome questi, quasi soffocato dall'emozione, piegava la testa contro il tronco della quercia, gli chiese:

—Una vittoria! e quale?

—Quale?

—Sì.

—Un giorno le parlerò, un giorno le dirò: Era

giovine, era ebbro d'amore; aveva però tanto rispetto per cadere ai vostri piedi e rimanervi colla fronte nella polvere se i vostri sguardi non mi avessero rialzato fino alla vostra mano. Ho creduto di comprendere i vostri sguardi, mi rialzai, ed allora, senza che avessi fatto altro che amarvi ancora di più, se mai fosse stato possibile, allora voi mi avete con ilarità di cuore atterrato per un capriccio, donna senza cuore, donna senza fede, donna senza amore. Voi non siete degna, sebbene principessa reale, voi non siete degna dell'amore d'un onest'uomo; ed io mi punisco colla morte per avervi troppo amata, e muojo odiandovi.

—Oh! sclamò Raoul spaventato dall'accento di profonda verità che trapelava dalle parole del giovine; oh! te l'aveva ben detto, de Guiche, tu sei pazzo.

—Sì, sì, gridò de Guiche, fermo nella sua idea, dacchè qui non abbiamo più guerre, andrò al Nord, entrerò al servizio dell'Impero, e qualche Unghere-se, qualche Croato, qualche Turco mi farà bene la carità d'una palla.

De Guiche non terminò, oppure com'ebbe appena terminato, si sentì un rumore che lo scosse e fece che Raoul saltasse subito in piedi.

De Guiche, assorto nelle sue parole e nel suo pensiero, rimase seduto colla testa compressa nelle sue mani.

Si apersero i rami delle fronde, e comparve una donna in faccia ai due giovani, pallida, in disordine. Con una mano allontanava i rami che avrebbero offeso il suo volto e coll'altra rialzava il cappuccio del mantello nel quale erano involte le sue spalle.

A quell'occhio umido e fiammeggiante, a quel

reale contegno, a quel gesto sovrano, e ben più ancora ai battiti del suo cuore, de Guiche riconobbe Madama e, mandando un grido, abbassò le sue mani dalle tempia sugli occhi.

Raoul, tremante, sconcertato, faceva girare il cappello nelle sue mani, balbettando alcune vane formole di rispetto.

—Signor di Bragelonne, disse la principessa, degnatevi di osservare, ve ne prego, se le mie damigelle fossero in qualche parte là in fondo al viale oppure nei filari degli alberi; e voi, signor conte, rimanete; io sono stanca; voi mi darete braccio.

La folgore, cadendo ai piedi del povero giovine, l'avrebbe meno spaventato di quella fredda e severa parola.

Nullameno, siccome l'aveva detto, era coraggioso; e siccome aveva fissato nell'interno del suo cuore di abbandonarsi a qualsiasi risoluzione, de Guiche si alzò, e vedendo l'esitanza di Bragelonne, gli volse uno sguardo pieno di rassegnazione e di cordiali ringraziamenti.

Invece di rispondere nel punto stesso a Madama, fece un passo verso il Visconte, e stendendogli la destra che la principessa gli aveva chiesto, strinse la mano del leale suo amico con un sospiro, nel quale sembrava donare all'amicizia tutta la vita che gli rimaneva in fondo al cuore.

Madama aspettò, ella così superba, ella che tanto facilmente s'impazientava, Madama aspettò che quel muto colloquio fosse finito.

La sua mano, la sua mano reale, rimase sospesa in aria, e, quando Raoul fu partito, ricadde senza sdegno, ma senza emozione, in quella di de Guiche.

Erano soli in mezzo alla cupa e muta foresta, e

non si sentivano più che i passi di Raoul che precipitosamente s'allontanavano per quegli ombrosi sentieri.

Si stendeva sul loro capo la folta ed odorifera vôlta di foglie della foresta, dalle aperture della quale qua e là si vedevano a brillare alcune stelle.

Madama strascinò dolcemente de Guiche un centinaio di passi distante da quell'albero poco segreto che aveva inteso e lasciato intendere tante cose durante quella serata, e conducendolo ad un luogo vicino sfornito d'alberi che permetteva di vedere ad una certa distanza intorno ad essi, gli disse tutta tremante:

—Io vi conduco qui, mentre là dove eravamo si odono tutte le parole.

—Si odono tutte le parole? ripetè macchinalmente il giovine.

—Sì.

—Il che vuol dire.... mormorò de Guiche.

—Che ho udito quanto diceste.

—Oh! mio Dio! mio Dio! mancava ancor questo! balbettò de Guiche.

Ed abbassò il capo come il nuotatore oppresso dall'onda che l'inghiottisce.

—Quindi, diss'ella, ciò che avete detto di me voi lo pensate realmente.

De Guiche impallidì, volse il capo e nulla rispose; si sentiva quasi a mancare.

—Benissimo, continuò la principessa con un suono di voce pieno di dolcezza; stimo meglio questa franchezza che deve offendermi che una adulazione che m'ingannasse. Sia pure! secondo voi, signor de Guiche, io sono dunque civetta e vile?

—Vile! gridò il giovine, voi vile! Oh! io certamente no'l dissi, io non ho certamente potut o dire

che quello che v'ha al mondo di più prezioso prr me fosse una cosa vile; no, no, io non lo dissi.

—Una donna che vede a perire un uomo consumato dal fuoco acceso da lei, e che non estingue quel fuoco, è, a mio parere, una donna vile.

—Oh! che vi preme di quello che dissi? riprese il conte. Che sono, mio Dio! per voi? E come vi può recar dispiacere che io esista o che non esista?

—Signor de Guiche, voi siete un uomo siccome io sono una donna, e, conoscendovi come io vi conosco, non voglio esporvi a morire;cambio con voi di condotta e di carattere. Io sarò, non franca,che la sono sempre, ma veritiera. Vi supplico dunque, signor conte, a non più amarmi e a dimenticare tutt'affatto che mi abbiate mai rivolto una parola o uno sguardo.

De Guiche si volse, coprendo Madama d'uno sguardo appassionato.

—Voi, diss'egli, voi vi scusate, voi mi supplicate!

—Sì, dacchè feci il male,voglio ripararlo. Quindi, signor conte, noi siamo d'accordo. Voi mi perdonerete la mia leggerezza, la mia civetteria .... non mi interrompete .... io vi perdonerò di avermi detto che sono leggera e civetta, qualche cosa di peggio forse, e voi rinunzierete alla vostra idea di morte, e conserverete alla vostra famiglia,al re ed alle dame un cavaliere da tutti stimato ed adorato da molti.

E Madama pronunciò quest' ultime parole con un tale accento di franchezza ed anche di tenerezza che sembrava che il cuore del giovine gli saltasse fuori dal petto.

—Oh! Madama, Madama.... balbettò.

—Udite, essa continuò. Quando voi avrete rinunziato a me, prima per necessità, poscia per arrendervi alla mia preghiera, allora voi mi giudicherete meglio, e, ne sono certa, rimpiazzerete quest'amore .... perdonate la mia follìa. ... con una sincera amicizia che mi offrirete voi stesso, e che, ve lo giuro, sarà cordialmente accolta.

De Guiche, col sudore alla fronte, la morte nel cuore, il fremito nelle vene, si mordeva le labbra, batteva il piede, divorava in una parola i suoi dolori.

—Madama, rispose, ciò che mi offrite è impossibile, ed io non accetto un tal patto.

—E che! soggiunse Madama, voi ricusate la mia amicizia?...

—No! no! non amicizia, madama, io preferisco morire d'amore che vivere d'amicizia.

—Signor conte!

—Oh! madama, gridò de Guiche, io sono giunto al punto supremo in cui non ho più altra considerazione, altro rispetto che il rispetto e la considerazione d'un onest'uomo verso una donna adorata. Scacciatemi, maleditemi, denunziatemi, farete il vostro dovere; mi sono lagnato di voi, ma non me ne sono lagnato sì amaramente che perchè vi amo; vi dissi che ne morrò, e morrò; vivo, voi mi dimenticherete; morto, voi non mi dimenticherete, ne sono certo.

E frattanto ella rimaneva in piedi tanto meditabonda e tanto agitata che il giovine volse un momento il capo siccome poco prima l'aveva egli stesso rivolto altrove.

Poscia, dopo un momento di silenzio, essa gli chiese:

—Voi mi amate dunque molto?

—Oh! alla follia! al punto di morirne, come voi lo dicevate; al punto di morirne, sia che mi scacciate, sia che m'ascoltiate ancora.

—Allora è un male senza speranza, diss'ella con aria allegra; un male che convien trattare con rimedii lenitivi. Via, datemi la vostra mano .... oh! come è agghiacciata.

De Guiche s'inginocchiò, avvicinando le sue labbra, non ad una mano, ma a tutte e due le mani ardenti di Madama.

—Via, via, amatemi dunque, disse la principessa, dacchè non potrebbe essere altrimenti.

Ed ella gli strinse le dita quasi impercettibilmente, rialzandolo.

De Guiche tremò per tutto il corpo.

Madama sentì scorrere quel tremito nelle vene del giovine, e comprese che desso veramente l'amava.

—Il vostro braccio, o conte, gli disse, e rientriamo.

—Ah! madama, rispose il conte vacillando, ebbro di gioja, con una nube di fuoco sugli occhi; ah! voi avete trovato un terzo mezzo di uccidermi.

—Per fortuna che è il più lungo, non è vero? essa replicò.

E lo strascinò verso i filari delle piante.

CAPITOLO CXX.

IL CARTEGGIO DI ARAMIS

Mentre gli affari di de Guiche, accomodati così tutto ad un tratto, senza che potesse indovinare

la causa di quel miglioramento, prendevano quell'insperata piega che loro abbiamo veduto a prendere, Raoul, avendo compreso l'invito di Madama, si era allontanato per non turbare quella spiegazione di cui era ben lungi dal supporre i risultati, ed aveva raggiunte le dame d'onore sparse nei viali.

Frattanto il cavalier di Lorena, salito nella sua camera, leggeva con sorpresa la lettera di de Wardes, la quale gli raccontava o piuttosto gli faceva raccontare colla mano del suo cameriere il colpo di spada ricevuto a Calais e tutti i particolari di quell'avventura, con invito di comunicare ogni cosa a de Guiche ed a Monsignore, ciò che, in tale evento, poteva essere particolarmente poco gradevole a ciascuno di essi.

De Wardes si occupava soprattutto a dimostrare al cavaliere la violenza dell'amore di Buchingam per Madama, e terminava la sua lettera annunziando che credeva corrisposta una tale passione.

Alla lettura di quest'ultimo paragrafo, il cavaliere alzò le spalle; iu fatto de Wardes era poco bene informato, siccome abbiamo potuto vedere.

De Wardes si limitava ancora all'amore di Buchingam.

Il cavaliere gettata con dispetto la lettera sopra un tavolo vicino, disse in modo sprezzante:

—Davvero, la è incredibile! questo povero de Wardes è pure un giovine di spirito; ma che non sembra tale, tanto si mostra provinciale. Che il diavolo si porti questo sciocco che doveva scrivermi cose importanti e che invece si perde in simili baggianate! invece di questa meschina lettera che non significa nulla, avrei trovato sotto i filari d'alberi un piccolo interessante intrigo che avrebbe

compromesso una donna, procurato forse un colpo di spada ad un uomo , e divertito Monsignore almeno per tre giorni.

E guardò l'orologio.

—Ora, sclamò, è troppo tardi. Un'ora del mattino! tutti devono essere rientrati dal re dove si termina la notte; andiamo, è una traccia perduta, a meno che un caso straordinario....

E, dicendo queste parole come per invocare la sua buona stella, il cavaliere si avvicinò con dispetto alla finestra che guardava sopra una parte solitaria del giardino.

Tantosto, e come se un genio cattivo stesse ai suoi ordini, vide, ritonando verso il castello in compagnia di un uomo, un mantello di seta di color cupo, e riconobbe quel portamento che l'aveva colpito mezz'ora prima.

—Eh! mio Dio! sclamò battendo palma a palma, Goddam ! come dice il nostro amico Buchingam, ecco la mia misteriosa avventura!

E si slanciò precipitosamente dalla scala colla speranza di giungere in tempo nella corte per riconoscere la donna dal mantello ed il suo compagno.

Ma, giungendo alla porta della piccola corte, urtò quasi in Madama, il cui volto raggiante appariva pieno di piacevoli rivelazioni sotto quel mantello che lo copriva ma non lo nascondeva.

Sgraziatamente Madama era sola.

Il cavaliere comprese che, avendola veduta, non erano ancora scorsi cinque minuti , con un gentiluomo, il gentiluomo non doveva essere molto lontano.

In conseguenza, prese appena il tempo d'inchinare la principessa, ritirandosi per lasciarla passa-

re; indi, lorchè ebbe fatto pochi passi colla rapidità d'una donna che teme di essere riconosciuta; lorchè il cavaliere vide ch'essa era troppo preoccupata di sè stessa per inquietarsi di lui, si slanciò nel giardino, guardando rapidamente da tutti i lati, ed abbracciando col suo sguardo il maggior orizzonte che poteva.

Giungeva a tempo, il gentiluomo che aveva accompagnato Madama era ancora a portata della sua vista; ma, avanzandosi rapidamente verso una delle ali del castello, stava per scomparire dietro di quelle.

Non v'era un minuto da perdere; il cavaliere si slanciò per inseguirlo, proponendosi di rallentare il passo avvicinandosi all'incognito; ma per quanto si adoperasse per riescirvi, l'incognito aveva voltata la scalinata prima di lui.

Era però evidente che, siccome colui che il cavaliere inseguiva camminava lentamente, tutto pensieroso, e col capo prostrato dal peso del cordoglio o della contentezza, una volta voltato l'angolo, a meno che fosse rientrato in qualche porta, il cavaliere non poteva mancar di raggiungerlo.

Ciò che sarebbe certamente accaduto se, nel punto in cui voltava quell'angolo, il cavaliere non si fosse incontrato in due persone che lo volgevano del pari nel senso opposto.

Il cavaliere stava per prendersela con que' due importuni, lorchè rialzando il capo riconobbe il sopraintendente.

Fouquet era accompagnato da una persona che il cavaliere vedeva per la prima volta.

Questa persona era Sua Grandezza il vescovo di Vannes.

Fermato dall'importanza del personaggio e costretto dalle convenienze a far le sue scuse lorchè s'aspettava di riceverne, il cavaliere fece un passo indietro; e siccome il signor Fouquet godeva, se non l'amicizia, almeno il rispetto di tutti; siccome il re medesimo, sebbene fosse piuttosto suo nemico che suo amico, trattava il signor Fouquet con tutta la considerazione, il cavaliere fece cio che avrebbe fatto il re, inchinò il signor Fouquet, che lo salutava con benevola gentilezza, vedendo che quel gentiluomo l'aveva urtato per inavvertenza e non con alcuna cattiva intenzione.

Poscia, quasi nello stesso punto, avendo riconosciuto il cavalier di Lorena, gli indirizzò qualche complimento cui il cavaliere fu costretto di rispondere.

Per breve che fosse il dialogo, il cavalier di Lorena vide poco a poco con mortale dispiacere farsi sempre più piccolo il suo incognito e dileguarsi nell'ombra.

Il cavaliere si rassegnò, ed una volta rassegnato si dedicò interamente al signor Fouquet.

—Ah! signore, gli disse, voi venite molto tardi. Si parlò molto della vostra assenza, ed intesi che Monsignore si sorprendeva che non foste venuto, essendo voi stato invitato dal re.

—Mi fu impossibile, signore, e vengo appena che mi trovo libero.

—Parigi è tranquillo?

—Tranquillissimo. Parigi ha pagata volontariamente anche l'ultima imposta.

—Ah, capisco! voi avete voluto assicurarvi di questo buon volere prima di venire a prender parte alle nostre feste.

—Non perciò giungo un poco tardi. Mi rivolgerò

dunque a voi, o signore, per chiedervi se il re è fuori, oppure nel castello, se potrò vederlo questa sera, o se debbo aspettare domani.

—Noi abbiamo perduto di vista il re da circa mezz'ora, disse il cavaliere.

—Sarà forse da Madama? chiese Fouquet.

—Da Madama? Non credo, mentre incontrai Madama che rientrava dalla scaletta segreta, ed a meno che quel gentiluomo che voi avete incontrato poco fa fosse il re in persona....

Ed il cavaliere attese, sperando di conoscere così il nome di colui ch'egli inseguiva.

Ma Fouquet, avesse o no riconosciuto de Guiche, si limitò a rispondere:

—No, signore, non era il re.

Il cavaliere, deluso, s'inchinò; ma nell'inchinarsi avendo gettato un ultimo sguardo intorno ad esso, ed avendo veduto il signor Colbert in mezzo ad un gruppo di persone, disse il sopraintendente:

—Osservate, signore, ecco là in fondo sotto gli alberi taluno che vi informerà meglio di me.

—Chi? chiese Fouquet, la cui debole vista non penetrava fra l'ombra.

—Il signor Colbert, rispose il cavaliere.

—Benissimo. La persona che parla là in fondo a quelle genti che portano torce è il signor Colbert?

—Egli stesso; dà i suoi ordini per domani ai direttori dell'illuminazione.

—Grazie, signore.

E Fouquet fece un moto col capo che indicava che aveva appreso tutto ciò che desiderava di sapere.

Dal canto suo il cavaliere, che al contrario nulla aveva appreso, si ritirò con un profondo inchino.

Appena fu lungi che Fouquet, aggrottando le ciglia, cadde in una profonda meditazione.

Aramis lo contemplò un momento con una specie di compassione piena di tristezza, e gli disse:

—Ebbene! eccovi commosso al solo nome di quest'uomo .... e che! trionfante e contento poco fa, voi vi conturbate al semplice aspetto di questo vile fantasma. Sentiamo, signore, avete voi fede nella vostra fortuna?

—No, rispose mestamente Fouquet.

—E perchè?

—Perchè sono troppo felice in questo momento, replicò con voce tremante. Ah! mio caro d'Herblay, voi che siete tanto dotto, voi dovete conoscere la storia d'un certo tiranno di Samo. Che cosa posso gettare in mare per disarmare la imminente sciagura? Oh! ve lo ripeto, mio amico, sono troppo felice! tanto felice che non desidero di più di quello che ho! . . . sono salito sì in alto.... voi sapete la mia impresa: *Quo non ascendam?*... Sono salito sì in alto che non mi resta più che discendere. Mi è dunque impossibile il credere al progresso di mia fortuna che è di già più che umana.

Aramis sorrise fissando sopra Fouquet il suo sguardo acuto e carezzevole, e riprese:

—Se conoscessi la vostra felicità, temerei forse la vostra disgrazia; ma voi mi stimate un veritiero amico, vale a dire mi trovate buono per l'infortunio. È un sentimento immenso e prezioso, lo so; ma davvero ho ben diritto di chiedervi di confidarmi di quando in quando le fortune che vi capitano e nelle quali prenderò parte, voi lo sapete, più che alle fortune che capitassero a me stesso.

—Mio caro prelato, disse Fouquet ridendo, i

miei segreti sono troppo profani perchè li confidi a voi.

—Bah! qual ritegno?

—Oh! arrossirei troppo...

E Fouquet si mise a sospirare.

Aramis lo contemplò ancora senza altra manifestazione del suo pensiero che il suo muto sorriso.

—Via, via, diss'egli, è una gran virtù quella della segretezza.

—Silenzio, sclamò Fouquet. Ecco quella bestia velenosa che m'ha riconosciuto e che s'avvicina a noi.

—Colbert?

—Sì; allontanatevi, mio caro d'Herblay; io non voglio che questo pedante vi vegga con me; vi prenderebbe in odio.

Aramis gli strinse la mano e gli disse:

—Ho io bisogno della sua amicizia? Non siete voi tutto per me?

—Sì, ma forse non lo sarò sempre, rispose malinconicamente Fouquet.

—Quel giorno, se mai avesse a venire, disse tranquillamente Aramis, noi faremo di meno dell'amicizia del signor Colbert, o ne sfideremo l'avversione. Ma, ditemi, caro signor Fouquet, invece di trattenervi con questo pedante, come gli fate l'onore di chiamarlo, conversazione nella quale non vedo veruna utilità, perchè non vi recate se non dal re, almeno da Madama?

—Da Madama! sclamò il sopraintendente distratto delle sue rimembranze; sì, è vero, andrò da Madama.

—Voi vi rammentate, continuò Aramis, che ci si narrò il gran favore di cui gode Madama da due o tre giorni. Sta, cred'io, nella vostra politica e

nei nostri piani che voi facciate assiduamente la vostra corte alle amiche di Sua Maestà. È il mezzo di bilanciare l'autorità nascente del signor Colbert. Recatevi quindi il più presto possibile da Madama e cercate di coltivare quest'alleata.

—Ma, disse Fouquet, siete voi ben certo che il re fissò veramente sopra di lei i suoi sguardi in questo momento?

—Se la sfera avesse girato, non potrebbe essere che da questa mattina. Voi sapete che ho la mia polizia.

—Bene! vado subito da lei e ad ogni evento avrò un mezzo sicuro d'introduzione; è un magnifico pajo di camei antichi incassati nei diamanti.

—Gli ho veduti, nulla di più ricco e di più reale.

In questo punto furono interrotti da uno scudiere che conduceva loro un corriere.

—Per il signor sopraintendente, disse ad alta voce questo corriere presentando una lettera a Fouquet.

— Per monsignore vescovo di Vannes, disse sotto voce lo staffiere rimettendo un biglietto ad Aramis.

E siccome lo staffiere portava una torcia, si postò tra il sopraintendente ed il vescovo, affinchè tutti e due potessero leggere nello stesso punto.

Alla vista della scrittura fina e compatta della sopracoperta, Fouquet tremò dalla gioja; coloro soltanto che amano o che hanno amato comprenderanno facilmente prima la sua inquietudine, poscia la sua felicità.

Dissuggellò vivamente la lettera, che conteneva queste sole parole:

« È un'ora che ti ho lasciato, è un secolo che non ti dissi: Ti amo. ».

Madama di Bellière aveva in fatto lasciato Fouquet da circa un'ora, dopo di aver passato due giorni presso di lui, e per timore che la sua rimembranza non si cancellasse dal cuore ch'essa adorava gli mandava quel corriere latore di così importante missione.

Fouquet baciò la lettera e la pagò con un pugno d'oro.

Dal canto suo poi, siccome abbiam detto, Aramis leggeva, ma con più freddezza e riflessione, il seguente biglietto:

« Il re è stato questa sera colpito da uno strano accidente : una donna lo ama. Lo seppe per combinazione ascoltando il dialogo di questa giovine colle sue compagne. Di modo che il re è interamente dedito a questo nuovo capriccio. La donna si chiama madamigella de la Vallière, ed è, quantunque non sia una Venere, bella abbastanza da far cambiare questo capriccio in una grande passione.

« Sappiatevi regolare con madamigella de la Vallière! »

Non una parola di Madama.

Aramis tornò a piegare lentamente il biglietto e se lo pose in tasca.

Fouquet assaporava tuttora i profumi della sua lettera.

—Monsignore, disse Aramis toccando il braccio a Fouquet.

—Cos'è? chiese costui.

—Mi viene un'idea. Conoscete voi una giovinetta che si chiama la Vallière?

—Davvero, no.

—Cercate di risovvenirvi.

—Ah! sì, credo che sia una delle damigelle di onore di Madama.

—Dev'esserla infatti.

—Ebbene! cosa volete dire?

—Ebbene! monsignore, bisogna che questa sera facciate visita a questa giovinetta.

—E perchè?

—E dippiù, dovete regalare i vostri camei a questa giovine.

—Eh, via!

—Sapete, o monsignore, che i miei consigli sono sempre buoni.

—Ma quest'improvvisata....

— So quello che dico. Presto, monsignore, una corte in regola alla giovine la Vallière. Io mi renderò garante presso madama di Bellière che è una corte semplicemente politica.

—Ma che diamine dite, mio amico? gridò vivamente Fouquet, e qual nome avete voi pronunziato?

— Un nome che deve provarvi, signor sopraintendente, che molto ben istrutto sul conto vostro, posso essere pur bene istrutto sul conto degli altri. Fate la corte alla giovine la Vallière.

— Farò la corte a chi volete, rispose Fouquet colla gioja nel cuore.

—All'erta, all'erta, tornate sulla terra, viaggiatore del settimo cielo, disse Aramis, ecco il signor Colbert. Oh! ma esso ha reclutato molta gente mentre che noi leggevamo; è circondato, lodato, festeggiato: decisamente è una potenza!

In fatto Colbert si avanzava scortato da tutti quei cortigiani che rimanevano nei giardini ed ognuno gli faceva sperticati complimenti sulle disposizioni della festa; ed egli se ne godeva.

—Se fosse qui la Fontaine, disse sorridendo Fouquet, bella occasione per recitargli la sua favola della rana che vuol farsi grossa al pari di un bue.

Colbert giunse in un circolo abbagliante di luce. Fouquet l' attese impassibile ed alquanto motteggiatore.

Colbert pure gli sorrideva; aveva veduto il suo nemico già da un quarto d'ora, e si avvicinava tortuosamente ad esso.

Il sorriso di Colbert presagiva qualche ostilità.

—Oh! oh! disse Aramis sottovoce al sopraintendente, il briccone sta per chiedervi qualche milione per pagare i suoi fuochi d'artifizio ed i suoi vetri a colore.

Colbert si inchinò il primo ed in modo che si sforzava di rendere rispettoso.

Fouquet mosse appena il capo.

— Ebbene! monsignore, gli chiese Colbert, che ne dite di queste feste? Vi sembra che abbiamo buon gusto?

—Un gusto perfetto, rispose Fouquet senza che si potesse rimarcare in queste parole il minimo motteggio.

—Oh! rispose Colbert maliziosamente, voi usate molta indulgenza.... noi siamo poveri, noi altri servitori del re, e Fontainebleau non è un soggiorno paragonabile a Vaux.

—È vero, rispose flemmaticamente Fouquet, che dominava tutti gli attori di quella scena.

—Che volete, monsignore? continuò Colbert, noi abbiamo agito a seconda delle nostre piccole risorse.

Fouquet fece un gesto d'approvazione.

— Ma, proseguì Colbert, la sarebbe cosa degna di vostra magnificenza l'offrire a Sua Maestà una festa ne'vostri maravigliosi giardini. . . . in quei giardini che vi sono costati sessanta milioni.

— Settantadue, disse Fouquet.

— Ragione di più, riprese Colbert. La sarebbe veramente magnifica!

— Ma credete voi, o signore, disse Fouquet, che Sua Maestà si degnerebbe di accettare il mio invito?

— Oh! non ne dubito punto! gridò vivamente Colbert, e me ne renderei garante.

— Siete troppo compiacente, gli disse Fouquet. Posso dunque contare sopra di voi?

— Sì, o signore, sì, certamente.

— Allora, ci penserò sopra, disse Fouquet.

— Accettate, accettate, soggiunse sottovoce e vivamente Aramis.

— Ci penserete sopra? ripetè Colbert.

— Sì, rispose Fouquet, per sapere in qual giorno potrei fare il mio invito al re.

— Oh! anche questa sera, monsignore, anche questa sera.

— Accettato! sclamò il sopraintendente. Signori, io vorrei farvi i miei inviti; ma voi ben sapete che ovunque va il re, il re è sempre in casa sua; tocca quindi a voi il farvi invitare da Sua Maestà.

V'ebbe un allegro bisbiglio nella folla.

Fouquet s'inchinò e partì.

— Miserabile orgoglioso! disse Colbert, tu accetti e non sai che ciò ti costerà dieci milioni.

— Voi mi avete rovinato! disse sottovoce Fouquet ad Aramis.

— Io vi ho salvato, replicò costui, mentre che

Fouquet montava i gradini della scalinata e faceva domandare al re se era ancora visibile.

CAPITOLO CXXI.

IL CAVALIERE DI GUARDIA

Premurosó il re di trovarvisi solo con sè medesimo, per rendersi ragione di quanto provava, si ritirò in quella stanza ove il signor di Saint-Aignan era andato a trovarlo dopo il suo dialogo con madama.

Al lettore è già noto quel dialogo.

Il favorito, altero della acquistata importanza, come quello che da ben due ore era divenuto confidente del re, cominciava per rispettoso che fosse, a trattare un tal po'd'alto in basso gli affari di corte, ed al punto in cui s'era posto, o piuttosto in cui il caso l' avea collocato, non vedea intorno a sè, se non amore e ghirlande.

L' amore del re per Madama, quello di Madama pel re, quello di de Guiche per Madama, quello della Vallière pel re, quello di Malicorne per la Montalais, quello di madamigella di Tonnay-Charente per lui Saint-Aignan, non erano più del bisogno per far girare una testa di cortigiano?

Or Saint-Aignan era il modello dei cortigiani passati, presenti e futuri.

Del resto Saint-Aignan si mostrò sì buon narratore e sì giudizioso discernitore, che il re l'ascoltò manifestando molto interessamento, soprattutto quando prese a raccontare il modo appassionato con cui Madama avea voluto sapere i suoi discorsi a proposito degli affari di madamigella della Vallière.

Quand' anche il re più nulla avesse sentito per

madama Enrichetta di quanto avea provato,tutta la premura di raccogliere quei dati avrebbe eccitato in qualunque uomo una soddisfazione d'amor proprio, e questa soddisfazione provò egli infatti, ma nulla più, e niente gli calse di quanto madama potesse o non potesse pensare di questa avventura.

Solo,lorchè Saint-Aignan ebbe finito,il re, tutto intento alla sua toletta di notte, domandò:

— Or dunque, Saint-Aignan, tu sai chi è madamigella della Vallière.

—So chi è, e so chi sarà.

—Chi sarà?

—Voglio dire che sarà la donna invidiata da tutte le donne, amata cioè da Vostra Maestà; sarà infine tutto quello che Vostra Maestà vorrà che sia.

—Non ti domando questo. Non mi preme sapere, nè che cosa sia oggi nè che sarà domani.... a tutto ciò, come hai detto benissimo, ci ho da pensar io.... ma bensì che cosa era ieri. Ripetimi dunque le voci che corrono intorno a lei.

—La si dice molto savia.

—Ah, si dice, interruppe il re sorridendo.

—E la cosa si dice tanto di rado, che si può quasi crederla.

—E forse, mio caro, avete ragione. È di buona nascita?

—Buonissima: figlia del marchese de la Vallière e figliastra di quella brava persona di Saint-Remy.

—Ah sì, il maggiordomo dimia zia: me ne ricordo adesso, è mi ricordo altresì d'aver avuta sott'occhio a Blois questa fanciulla quando fu presentata alle regine. Anzi debbo rimproverarmi di non averle allora prestata tutta l'attenzione che meritava.

—Sire, conto su Vostra Maestà perchè il tempo perduto sia riparato.

—E *si dice* dunque, per valermi della vostra frase, che madamigella della Vallière non abbia amanti?
— In ogni caso non crederei che Vostra Maestà si prendesse molto fastidio di rivali.
—Aspetta un po', gridò ad un tratto il re, postosi in sul grave.
—Che fu?
—Mi ricordo....
—Oh!
—Se non ha un amante, ha un fidanzato.
—Un fidanzato?
—Come, conte, tu non lo sai?
—No.
—Tu, l'uom che sa tutto.
—Mi scusi, Vostra Maestà. E il re conosce questo fidanzato?
—Certamente! Suo padre è venuto a pregarmi di firmare il contratto.
Il re stava senza dubbio per pronunciare ii nome del visconte di Bragelonne quando si fermò aggrottando il sopracciglio.
—Ed è? riprese Saint-Aignan.
—Non me ne ricordo, rispose Luigi, studiandosi, ma con poca riuscita, nascondere la propria commozione.
— Poss' io mettere sulla strada del ricordarsene Vostra Maestà? domandò il conte di Saint Aignan.
—No, perchè ne so anche più di quel che vorrei parlarne; mi ricordo così alla lontana che una damigella d' onore dovea sposare.... il nome m' è fuggito.
— E la madamigella d' onore era la de Tonnay-Charente? domandò Saint-Aignan.
—Sarà.

—Allora il futuro sposo era il signor di Montespan; ma madamigella di Tonnay-Charente non ne parlò, mi sembra, in modo da spaventare i pretendenti.

— In fin dei conti, disse il re, non so nulla, o quasi nulla, su madamigella de la Vallière. Saintgnan, pensa ad aver notizie sul conto suo.

—Sì, o sire, e quando avrò l'onore di rivedere Vostra Maestà per potergliele comunicare?

—Quando le avrai.

—Presto, se la fortuna m'aiuta nella mia premura di rivedere il re.

—Ben detto. Oh! a proposito, Madama è uscita in qualche minaccia contro la povera fanciulla?

—No, sire.

—Non è andata in collera?

—Questo non so: ma ha riso molto.

—Benissimo: c'è del rumore,parmi, in anticamera, mi annuncieranno senza dubbio un qualche corriere.

—Lo credo anch'io.

—Va a domandare.

Il conte corse alla porta e scambiò alcune parole con l'usciere.

—Sire, diss'egli tornando indietro, il signor Fouquet arriva in questo punto, in forza d' un ordine, dice egli, di Vostra Maestà. S'è presentato, ma l'ora è tarda, nè spera quindi udienza; gli basta si sappia ch'egli non ha mancato.

— Il signor Fouquet! gli ho scritto a tre ore invitandolo a trovarsi alle tre a Fontainebleau, ed ora sono le due. Zelante davvero! Or dunque Fouquet otterrà udienza. L' ho mandato a chiamare e lo riceverò. Venga introdotto. E tu, conte, va a raccogliere indagini, e t'aspetto domani.

Il re si pose un dito sulle labbra, e Saint-Aignan se la svignò con la gioia nel core, dato prima ordine all' usciere d' introdurre Fouquet nella camera reale.

Fouquet entrò e Luigi XIV si alzò per riceverlo.

—Buona sera, Fouquet, diss'egli con amabil sorriso. Bravo! puntuale davvero! E sì che il mio messaggio deve esservi arrivato tardi.

—Alle nove di sera.

— Dovete aver molto lavorato, signor Fouquet, perchè vengo assicurato non vi siete mosso per tre o quattro giorni dal castello di Saint-Mandé.

—Mi vi sono chiuso in fatti per tre giorni, ripigliò Fouquet inchinandosi.

—Sapete ch'io avea molte cose a dirvi? continuò il re coll'aria più gentile.

—Vostra Maestà mi colma di gentilezze, e poich'ella è sì per me buona, mi permetterebbe ricordarle una promessa d'udienza fattami....

—Ah sì, un qualcuno che crede dover ringraziarmi, non è così?

—Appunto. L'ora è forse male scelta; ma il tempo di colui che conduco meco è prezioso, e come Fontainebleau è sulla strada della sua diocesi...

—Di già?

—L'ultimo vescovo di Vannes che Vostra Maestà, alle mie preghiere, si è degnata investire tre mesi sono....

—Possibile, sclamò il re che avea firmato senza leggere; ed è già installato?

FINE DEL SETTIMO VOLUME